ANNO I. GENOVA — Sabato 1. Agosto 1863. NUM. 21.

# IL DOVERE

Libertà Unità

## GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

### PER LA DEMOCRAZIA.

**PREZZO** PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi L. 2. 50. — SVIZZ. 6 60 - sei m. 3 30 — INGHILT. 10 30 - sei m. 5 15 — SPAGNA. 10 30 - sei m. 5 15 — TURCHIA 9 70 - sei m. 4 85 — AMERICA. 13 85 - sei m 6 90.

**AVVERTENZE** — Le Associazioni si ricevono alla Direzione del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, Genova.
Un num. separato Cent 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

Sono pregati i signori Abbonati che non hanno ancora soddisfatto al pagamento della loro associazione, incominciata dal mese di marzo ultimo passato, di voler per mezzo di Vaglia postale inviarne il relativo prezzo a questa amministrazione se non vogliono, che sia loro sospesa la spedizione del Giornale.

## CENNI SULL' ITALIA MERIDIONALE

### III.

*Repressione del Brigantaggio.*

Io definiva altrove il brigantaggio: organizzazione di delitti comuni scevra d'ogni carattere di questione sociale o politica. Nè le cospirazioni borboniche, clericali e straniere, riuscirono a mutarne l'indole e le tendenze. Vero è che i briganti portano rosari e medaglie di santi, ritratti di Francesco II e di Maria Sofia, e i capi s'intitolano Generali e Luogotenenti delle Loro cadute Maestà e difensori della Fede. Ma è vecchio costume dei Borboni e della Curia Romana il confidare la propria causa a tali partigiani; e l'Italia ha d'onde confermarsi nella fede del suo avvenire, vedendo come le male signorie del passato e il potere temporale del Papa non abbiano, entro ai confini della penisola, per seguaci armati e campioni, che ribaldi usciti dalle galere, o degni d'entrarvi. Or come correggere il male o restringerlo, sinchè non sia estirpato dalla radice coll'acquisto di Roma? L'azione militare con forze regolari non raggiunse l'intento. Le truppe si rassegnarono a questa sciagurata ed ingloriosa guerra con pazienza e virtù maggiori d'ogni lode. Ma è cosa inutile e peggio il consumare il valore de'soldati italiani a perseguire briganti. Nè deve recare maraviglia se le truppe non riuscirono. Le sole operazioni militari e i mezzi delle regolari milizie non bastano a cogliere e combattere un nemico che sempre fugge; che si nasconde nelle foreste e nelle grotte de' monti; conosce ogni sentiero, ogni ripostiglio, ogni agguato; vigila dall'alto dei colli la campagna intorno a molte miglia; scorge da lontano ogni moto di chi si mette sulle sue traccie; e quando non può sottrarsi fuggendo, o aggredire a man salva, nascoste l'armi e abbandonati i cavalli pei campi, si finge contadino o pastore, protetto dalla somiglianza del costume e dalla spopolata vastità dei luoghi. L'esercito italiano ha, in vero, ben più alti ufficii da compiere pel paese. È suo dovere e suo voto apparecchiarsi a combattere i nemici di fuori e a finirla per sempre colla secolare importunità dell'invasione straniera. Le vittorie da esso aspettate sono quelle dell'indipendenza e della libertà della patria. Il suo campo d'onore sono le provincie della penisola, che ancora sostengono il danno e la vergogna del dominio altrui.

Che fare adunque? Dovrà il brigantaggio lasciarsi in podestà di se stesso? No. Il paese ha mezzi a sufficienza per domarlo; e sarebbe assurdo il supporre che una società civile, nel secolo XIX, aperta ormai a tutte le influenze del progresso dei tempi, non dovesse a breve andare liberarsi da poche centinaia di banditi. Ma è cosa urgente il mettere in opera questi mezzi per modo organico e regolare, con attività, con risoluzione, con perseveranza. Vedemmo le guardie nazionali, sebbene male ordinate e scarse d'armi, combattere con successo le reazioni del 1861, che pur non erano aliene da un certo spirito di parte. Or saranno le medesime milizie meno disposte a combattere ribaldi, i quali mettono a continuo sbaraglio la vita, la proprietà, l'onore di tutti senza eccezione di opinioni?

La causa maggiore di debolezza è consistita sin qui nella meschina diffidenza dei governanti verso gli elementi più attivi del patriottismo italiano e del partito popolare in generale. Una specie di sodalizio burocratico, frutto d'ogni governo il quale, come accadeva di quello delle antiche provincie, tenda ad accentramento amministrativo, si distese per ogni parte d'Italia, inceppando il libero e spontaneo sviluppo della vita locale. L'egoismo, la tenacità delle vecchie abitudini, la prosunzione di volere regolar tutto e tutti secondo le forme e le tradizioni del centro ufficiale — vizi comuni ad ogni *burocrazia;* indi, nella cresciuta mole degli affari, la confusione, la negligenza, le lentezze inevitabili di un sistema, che pretende tirare tutte le fila ad un nodo; queste ed altre cagioni ritardano il progresso delle riforme amministrative, la esecuzione de'lavori pubblici, la risoluzione degli affari privati dipendenti dai pubblici dicasteri, e furono fonte non ultima di malcontento fra le popolazioni. Ai quali danni s'aggiunse quella passiva aspettazione, quello sconforto, quel lasciarsi andare alla china, che è proprio di chi non s'educa a fare da sè i propri negozi e s'accorge d'essere nelle mani d'inesperto tutore. Nè poco contribuì a svogliare gli animi dal concorrere operosamente al buon andamento delle cose pubbliche il carattere di coloro che alla esagerata tutela furono preposti. Parecchi non conosciuti mai per liberali, o tristamente noti come persecutori dei liberali, s'ebbero importanti uffici nel nuovo Stato. Si videro magistrati municipali e provinciali, giudici, ed altri ufficiali pubblici, che già nel regno dei Borboni esercitarono influenze sinistre contro i patrioti, rimanere influenti, mutate le cose, sotto maschera di moderati, ed egualmente intesi a perseguitare i loro avversari. E ne nacque un liberalismo ipocrita, tutto zelo a seminare calunnie e diffidenze contro gli uomini indipendenti e a procacciarsi favore offendendo le opinioni, le simpatie, i sentimenti, che la origine popolare della rivoluzione del mezzodì aveva creato in quei popoli. Il che naturalmente irritò ed oltraggiò gli animi, con grande ingiuria della nazionale concordia fra una gente che, essendo d'indole sensitiva e pronta all'amore ed all'odio, è assai più tocca dalle offese fatte agli affetti suoi, che non da quelle che riceve ne'suoi materiali interessi. Onde antagonismo e cattivi umori fra paese e governo, non in tal grado da generare

serio pericolo, ma certo grave e crescente, e da curarsi con sollecitudine ed amore; perocchè, se poco è il pericolo presente, ciò non dipende da leggerezza di cagioni, ma da quel sentimento e da quella aspirazione, che costituiscono la forza e la salute dell'Italia in ogni provincia della medesima, e che avendo per supremo fine la fondazione della comune patria, fanno dimenticare ai migliori ogni spiacevole realità ed ogni ingiustizia. La quale aspirazione di tutto un popolo, se fosse intesa e guidata da chi regge lo Stato con animo pari all'altezza degl'intendimenti di quella, potrebbe operare cose grandi e maravigliose, come avviene tutte le volte che un grande principio penetra nella vita individuale o collettiva dell'Uomo, e levandolo sopra la sfera de'suoi particolari interessi lo consacra interprete ed esecutore delle leggi universali dell'umano progresso.

Si cessi adunque dalle grettezze di una politica al tutto indegna di una nazione che si rinnova a generosi destini, si promuova la cooperazione di tutte le forze del patriottismo italiano nella difesa della società e della patria, diasi libero campo alle operosità degli interessi locali nella cerchia di amministrazione e di sviluppo che è propria dei medesimi, e vedrassi il paese riacquistar fede in se stesso e farsi sicuro custode della propria salute. La istituzione di una buona polizia urbana e rurale e il compiuto ordinamento delle guardie nazionali bene armate, bene esercitate e congiunte ad azione comune in corpi scelti e mobilizzati, sono i due principali strumenti della pubblica tutela contro le scompigliate aggressioni del brigantaggio. E all'uno e all'altro mezzo non mancano buoni e volenterosi elementi. Manca bensi nel governo la volontà o la capacità di valersene.

Non s'intende dire con questo che l'azione delle forze regolari sia interamente da escludersi, massime sino a che le milizie cittadine più validamente ordinate ed agguerrite, non abbiano acquistato ferme abitudini di solidarietà, di prontezza, di disciplina nell'accorrere a guardia della sicurezza comune. La cooperazione delle armi regolari colle guardie nazionali ha fatto sin qui buona prova, essendo quelle state d'esempio e di sprone alle seconde, e queste di guida alle prime. I carabinieri resero importanti servigi, sebbene scarsi e sperperati a grandi distanze; e i loro posti potrebbero servire di nucleo ad una vasta rete di vigilanza civica delle campagne, associando ad essi drappelli scelti di milizie paesane. I bersaglieri nei luoghi aspri e boscosi, la cavalleria nelle pianure e su pei lievi e scoperti pendii delle colline pugliesi, mostrarono sovente contro un indegno nemico ciò che potrebbe contro un nemico migliore l'impeto del valore italiano; e la presenza di un certo nerbo di tali forze mentre vale da un lato a tenere in maggior soggezione i banditi, è dall'altro come lievito e norma alla educazione militare del paese. Ora, a quest'ultimo fine principalmente è necessario rivolgere ogni cura, per ragioni morali, politiche ed economiche di gravissimo momento. Le ciscostanze interne ed esterne dell'Italia richiedono con suprema urgenza che la tutela sociale delle provincie meridionali sia affidata alle cittadinanze armate. Verrà giorno, e forse è vicino, in cui la nazione avrà d'uopo di tutto l'esercito per compiere i suoi destini. Importa quindi che il paese impari a custodirsi da sè contro i nemici domestici.

La Commissione d'inchiesta, invocato prima a rimedio dei mali sociali delle provincie Napoletane un insieme di provvedimenti civili, che l'ordine del giorno da essa proposto alla Camera riassumeva per sommi capi, opinò in secondo luogo che a reprimere la presente licenza dei malfattori fosse necessaria una legge eccezionale da applicarsi transitoriamente ai luoghi infestati dal brigantaggio. La Commissione era condotta in questo pensiero dalla evidente inefficacia della giurisdizione ordinaria, dal grido delle popolazioni inasprite pei continui delitti de'banditi e per le frequenti assoluzioni dei complici loro mercè la debolezza o la parzialità dei magistrati, dallo stesso spettacolo delle fucilazioni arbitrarie, alle quali una legge, per quanto severa, avrebbe posto ordine e freno. Ma delle misure pensate dalla maggioranza dei Commissari alcune per vero, più che dalle dottrine e dai costumi della civiltà moderna, erano attinte dalle tradizioni della legislazione statutaria delle città del medio-evo contro i banditi che infestavano la sicurezza dei loro commerci. Ora, quantunque la barbarie di quei tempi si continui nella guerra che i principi spodestati, i preti e i briganti muovono all'Italia, stanno però dal lato di quest'ultima la civiltà del presente secolo e l'aspettazione di un nobilissimo avvenire; ond'è suo debito astenersi da quell'armi che, in età inferiore alla nostra, parvero espedienti e necessarie. Un'assemblea legistativa dei nostri giorni mal potrebbe ripetere i bandi del secolo XVI, investire ogni privato cittadino del diritto di uccidere, assegnar premi all'inganno ed alla violenza, sebbene rivolte a buon fine, mettere a prezzo la testa del malfattore, abdicare insomma il magistero della giustizia ed innalzare l'arbitrio alla dignità della legge. Ma, se l'opinione civile dei tempi nei quali viviamo respinge siffatti mezzi, la necessità di una più vigile, più spedita e più sicura azione della giustizia penale, confortata da ordini più efficaci di polizia e di guerra in difesa della società, non può contestarsi da chiunque abbia un esatto concetto della natura e della enormità del reato che vuolsi reprimere. Onde l'applicazione del Codice Militare ai malfattori còlti in flagrante sembra giusto ed opportuno provvedimento, tanto più se si rifletta che l'assalto mosso dal brigante al proprio paese è senza paragone più iniquo di qualsiasi altro genere di guerra, più atroci i delitti che l'accompagnano, ed assolutamente impotenti od impossibili ad applicare, in tali contingenze, i mezzi della giurisdizione ordinaria. Non così pei complici e fautori, contro ai quali occorre sovente procedere dietro semplici indizi e sospetti, la cui verificazione richiede molteplici e mature indagini a garanzia dell'innocenza. E le cautele di una regolare procedura sono tanto più necessarie alla rettitudine dei giudizi di complicità, quanto maggiore, nelle circostanze presenti di quelle provincie, è la disposizione degli animi all'ira, alla vendetta, alla parzialità; e quanto più recenti e vivi sono gli odii delle fazioni locali, pronte sempre a calunniarsi e a sfogare, sotto pretesti politici, le loro private passioni. Io sono convinto che i Giurati lasciati arbitri di tali cause seguiteranno ad adempiere ottimamente l'ufficio loro, e l'esperienza fattane sin qui n'è sicura mallevadrice. L'effetto morale poi di questa specie di giustizia civile e paesana sarà certo più grande nelle popolazioni, per la opinione delle giuste sentenze e per la solennità delle discussioni nella presenza del pubblico. Ma adoperando i Giurati, tornerà indispensabile moltiplicare le sezioni di accusa, ed accelerare, semplificandole, le procedure; vegliando in pari tempo — e questo è debito di gravissima responsabilità che incombe al Ministro Guardasigilli — sulla onestà e sulla fede dei giudici istruttori con inesorabile sindacato sulle prevaricazioni. — La restaurazione della giustizia ordinaria nelle provincie del mezzodì è uno dei più urgenti bisogni del tempo, e conforta il vedere indizio di miglioramento nella alacrità dei processi presenti, tanto che più per la mala prova degli ultimi anni trascorsi, le popolazioni e lemilizie combattenti il brigantaggio perdettero fede nella efficacia della legge comune e nella integrità dei magistrati; e il sistema delle esecuzioni marziali senza alcuna forma di giudizio, gli arresti arbitrari e la sottrazione degl'imputati ai loro giudici naturali, cominciarono a guardarsi con favore quasi unico rimedio atto a ristabilire la sicurezza sociale. Sebbene i fatti abbiano dimostrato che tali enormità non hanno in sè alcuna virtù riparatrice, nè mai l'avranno; lasciando stare il pervertimento d'ogni senso di legalità e di giustizia, che ne deriva; pervertimento pieno di pessimi effetti soprattutto in un paese, il quale, già travagliato da lunga anarchia di governo dispotico, ha d'uopo, d'ogni studio d'educazione e di esempi civili per emanciparsi dalle funeste abitudini del passato. (*Continua*)

—

## IL TIRO FEDERALE SVIZZERO

(*Nostra Corrispondenza.*)

*Chaux-de-Fonds* 25 *luglio.*

Vi mando le mie impressioni e i miei ricordi sulla memoranda solennità Democratica del Tiro federale Svizzero. Mi è impossibile rammentarvene tutti i particolari ai quali d'altronde non basterebbero tutte le colonne del vostro giornale. *Le National Suisse*, bullettino ufficiale del Tiro, ha riempiti dodici de' suoi fogli e l'udite ancora lamentarsi di non aver potuto dir tutto. Io credo la parola fuggevole d'un giornale inadeguata alla materia degna piuttosto di poema. Si la poesia sola ha il diritto di eternare codesto episodio della fratellanza umana, e ridire come all'ombra dell'albero repubblicano di Tell, i tre popoli, d'Italia, di Germania e di Francia divisi dall'ambizione e dall'odio de' regnanti confondessero le loro lagrime e i loro inni, cancellassero i confini e scrivessero gli statuti dell'alleanza futura.

L'anno 1863 toccava al Cantone Neuchatelese l'offrire l'ospitalità ai tiratori, e alla Chaux-de-Fonds, la classica terra dell'industria svizzera, il divenirne la sede. Fino dal giorno il cammino di ferro da Neuchâtel alla Chaux-de-Fonds rigurgitava di viaggiatori; la strada pavesata di bandiere inghirlandate di fiori e di fronde; ad ogni stazione i viaggiatori scendevano, e quivi un abbracciarsi, un portare di brindisi all'Italia, alla Germania, agli Svizzeri degli altri Cantoni. Anche la Chaux-de-Fonds vestita a festa con eleganza e colori perfettamente intonati colla semplicità nativa delle case e dei luoghi. La folla immensa poichè si presunsero circa 6000 persone. La strada Leopold Robert dove s'innalza la statua del pittore che le diede il nome mette alla piazza del Tiro. Quivi sorgono parallelle; lo *Stand* luogo di convegno de' Tiratori destinati alla prova, e la *Cantina* — vi prego di notare questo nome democratico — uno de' più magnifici monumenti che abbia sognata la gastronomia umana — Le cucine gigantesche sono degne dell'appettito degli eroi d'Omero; dovunque trofei, nomi, statue che ricordano agli Svizzeri e agli stranieri le glorie repubblicane di Morat di Morgarten di Winkelriedo e di Tell. Fra lo *Stand* e la *Cantina* sorge il padiglione de' premi dove stanno raccolti i tributi che gli Svizzeri sparsi ne' due mondi inviarono alla madre patria. Coppe, scrigni, armi, gioie, monete; attaliche ricchezze!

La festa è incominciata, il cannone l'annunzia, la bandiera federale svizzera s'avanza preceduta da quattro antichi Svizzeri rappresentanti i piccoli Cantoni primitivi, e l'uno de' quali portava il corno d'Unterwalden che aveva risuonato a Morat, a Nancy, a de Giornico nelle guerre nazionali. Un corteo eletto di Svizzeri accompagna lo stendardo, una folla immensa lo saluta di entusiastici evviva. Il colonnello federale Philippin arringa per i Neuchatelesi gli arrivati di tutti i paesi; E qui musiche e discorsi, urrah e libazioni infinite.

Il giorno preciso dell'incominciamento dei tiri era il 12. Il corteggio sfilò verso nove ore; la bandiera Italiana della Società degli Operai residenti in Neuchâtel confondeva i suoi colori agli scudi dei cantoni svizzeri, ed al pittoresco verde grigio dei tiratori Tedeschi. Tralascio qui una descrizione dei ricevimenti di tutte le bandiere che s'assomigliano perfettamente e dico solo di quella degli Italiani, che fu la più entusiastica e la più commovente.

Al tuonare delle artiglierie precedute dalla banda musicale la Deputazione Italiana presieduta dal Deputato Carlo Fenzi, recavasi a presentare alla Presidenza del Tiro Federale la bandiera Italiana destinata a restare come pegno di amicizia e di solidarietà fra i tiratori Svizzeri ed Italiani. Il signor Fenzi disse brevi ma calde parole sulla solennità esprimendo egli pure il concetto dominatore di tutti i discorsi. Nell'arringa trovò il modo di ricordare Garibaldi che era su quasi tutte le labbra e certamente in tutti i cuori. L'accoglienza fatta agli Italiani fu delle più entusiastiche ma quello che sorpassò ogni espettazione e commosse fino alle lagrime ogni spettatore fu il vedere i tiratori Germanici meschiarsi ai ranghi degli Italiani abbracciarli, salutarli con calde parole fratelli, prorompere in evviva all'Italia la quale pur troppo avvezzo l'orecchio al lenocinio napoleonico non intenderà più il significato di quella cordialità repubblicana. E come immaginerete facilmente la difficoltà di spiegarsi a parole rendeva più commovente la scena, e più energica l'espressione di quell'affetto che non trovava parole per esternarsi. Uno dei rappresentanti Tedeschi, credo il dott. Carlo Grün, pronunciò un energico discorso di cui fra le altre ricordo queste parole « salute all'Italia, salute agli immortali Mille di Marsala, salute al principe degli eroi al cittadino del mondo Giuseppe Garibaldi ». Non vi dico lo scoppio degli applausi, Tedeschi, Italiani, Francesi, Svizzeri, gridavano: « Viva Roma, Viva *la bella* Venezia, Viva Garibaldi » e i nostri rispondevano naturalmente Viva i liberi pensatori Germanici, e come diceva il Grün medesimo « Viva i popoli, sempre i popoli e null'altro che i popoli ».

Questi discorsi e queste scene si rinnovavano ad ogni istante nella Cantina come nel Tiro, mentre copiose e squisite libazioni impedivano alle gole di essiccarsi! Bacco bisogna dirlo ebbe onori degni d'un nume democratico com'egli è! E come altrimenti se la *coppa* erá il premio più agognato dei vincitori.

Delle peripezie e dei particolari del bersaglio non potrei parlare a lungo. Dirò solo che gl'Italiani se non poterono stare a petto de' grandi tiratori Svizzeri rinomati in tutto il mondo come gli Staub, i Kunty e Danziger, rappresentarono però degnamente la perizia Italiana nel maneggio della carabina. Fu meraviglia infatti vedere che malgrado lo scarso numero dei tiratori Italiani otto di essi ricevessero fino dai primi giorni *la coppa d'argento* che è come una specie di diploma ai tiratori; in seguito poi altri raggiungevano il numero di cartoni voluto per avere tal premio, mentre alcuni dei primi già premiati passando d'una in altra categoria di bersagli conseguivano una seconda *coppa*.

Guadagnarono le due *coppe* con arma da precisione i seguenti:

Moretti Enrico di Firenze — Mosto Antonio di Genova — Costagara Cesare di Como — Bernasconi Giuseppe di Como — Biscardi Leonida di Firenze — Darrilar Edoardo di Torino — e la *coppa* fissata per gli 80 cartoni con arma da campagna — Ottolini Cesare di Milano — Colla Luigi di Milano — Cunico Napoleone di Milano — Cavalchini Gregorio di Torino — Crivelli Luigi di Milano — Zanchi Dionigi di Bergamo — Cartei Giovanni di Firenze — Fenzi Carlo di Firenze — Molo Evaristo di Genova — Ruspini Angelo di Como. — Ciascuno di questi tiratori riportò altri premi sia per colpi centrali come per punti o colpi centrali sui bersagli speciali detti *Bones Cibles*, come vedrete dall'elenco che la Direzione del Tiro certamente stamperà.

Nessun incidente sgradevole perverti questo magnifico convegno — *ordine perfetto* anche qui sebbene in terra demagogica. E quantunque anche il Tiro Nazionale Italiano sia riescito animatissimo, non si potrà mai confrontare questa allegria schietta, animata, libera coll'aura ufficiale che addormentava dirò così la festa dei tiratori Italiani, e li metteva ad ogni ora di fronte al Codice della Polizia o al Galateo della Corte.

Un caso caratteristico voglio notarvi per chiusa. Un francese non so chi, nè d'onde venuto, fece un discorso e propose di bere alla salute di Napoleone Bonaparte! Fu come una docciatura gelata sopra un corpo sudato. Nessun bicchiere s'alzò, nessuno bevette, nessuno parlò. — Il povero francese restò fulminato. Taluno lo riconfortò dicendogli che non si facevano brindisi di persone. — Magra scusa dopo i venti brindisi a Garibaldi!

---

## VERTENZA DELL'*AUNIS*

### DOCUMENTI DIPLOMATICI

I documenti pubblicati dal ministro degli esteri sulla questione dell'*Aunis* e principalmente il parere del Consiglio del contenzioso

diplomatico, benchè conchiuda in un senso diametralmente opposto al nostro, ci confermano sempre più nella nostra opinione che l'arresto dei malfattori, anche esaminato dal lato puramente giuridico, era perfettamente legale, e che il ministero nel cedere vigliaccamente alle domande della Francia ha calpestato il diritto italiano e prostituita la dignità della nazione.

Per convincere il lettore di questa verità noi non abbiamo che a porre sotto i suoi occhi gli articoli delle convenzioni speciali passate tra il governo italiano e francese che regolano la giurisdizione sulle navi delle due nazioni che entrano nei porti dell'uno o dell'altro Stato.

Questi articoli sono citati nel parere emessodal suddetto Consiglio.

L'atircolo 12 della convenzione consolare italo-francese contiene le disposizioni seguenti:

« È stabilito che *i funzionari dell' ordine giudiziario* e gli ufficiali ed agenti della dogana non potranno, in alcun caso, operare visite nè ricerche a bordo dei bastimenti, senz' essere accompagnati dal console o vice-console della nazione, alla quale i bastimenti appartengono. Dovranno parimenti prevenire in tempo opportuno i suddetti agenti consolari per assistere alle dichiarazioni, che i capitani ed equipaggi dovessero fare presso i tribunali ed amministrazioni locali, onde evitare ogni errore o falsa interpretazione che potrebbe nuocere all'esatta amministrazione della giustizia. »

« La citazione che sarà fatta a questo effetto ai consoli o vice-consoli dovrà indicare un'ora precisa, e se il console o vice-console trascurasse di presentarsi o di farsi rappresentare da un delegato sarà proceduto oltre in loro assenza. »

L'articolo 13 della stessa convenzione reca al terzo allinea:

« Le autorità locali non potranno intervenire se non quando i disordini accaduti a bordo dei bastimenti fossero tali da turbare la tranquillità e l'ordine pubblico a terra o nel porto, o se non quando una persona del paese e non facente parte dell'equipaggio vi si trovasse immischiata. »

In fine la convenzione postale tra la Sardegna e la Francia del 4 settembre 1860 reca:

« Art. 6.° — Quando i piroscafi impiegati dall'amministrazione delle poste di Francia e di Sardegna per il trasporto delle corrispondenze nel mediterraneo. saranno bastimenti nazionali, di proprietà dello Stato, o bastimenti sovvenzionati o noleggiati dallo Stato, saranno considerati e ricevuti come legni da guerra nei porti dei due paesi, ove approderanno regolarmente o accidentalmente, e godranno dei medesimi privilegi ed onori. »

« Art. 7.° — I piroscafi delle due amministrazioni potranno imbarcare o sbarcare nei porti dei due Stati, ove approderanno, sia regolarmante, sia accidentalmente, delle specie e materie d'oro e di argento, come pure passeggieri di qualunque nazione coi loro bagagli o effetti personali, a condizione che i capitani dei piroscafi si sottomettano ai regolamenti sanitarii, di pulizia e di dogana dei porti concernenti l'entrata e l'uscita dei viaggiatori. »

« Tuttavia i passeggieri ammessi su quei piroscafi che non volessero scendere a terra durante la fermata in uno dei suddetti porti, non potranno sotto alcun pretesto essere tradotti fuori dal legno, nè soggetti ad alcuna perquisizione, nè sottomessi alla formalità del visto dei loro passaporti. »

Sulla prima delle due citate convenzioni il sullodato Consiglio fa le seguenti osservazioni:

« Crede il Consiglio che, qualora i diritti reciproci fossero regolati solo dalla convenzione consolare, le disposizioni di questa non escluderebbero l'esercizio della giurisdizione territoriale, giacchè l'articolo 12 ammette l'intervento a bordo degli uffiziali giudiziari e doganali, purchè siano accompagnati dagli agenti consolari, ed anche in assenza di questi, quando i medesimi, avvertiti della visita, trascurassero di assistervi.

« E quanto all'articolo 13 non potrebbe negarsi che l'esistenza a bordo di notorii malfattori ricercati dalla giustizia del paese non fosse, tanto più nella presente condizione di cose, un fatto che, quando fosse pervenuto a pubblica notizia prima che l'autorità se ne occupasse, avrebbe per avventura potuto servire di eccitamento a qualche disordine.

« Nè sembra che l'essersi da principio mancato a qualche formalità basterebbe ad infirmare tutto l'operato dell'autorità di Genova, poichè fuvvi poi effettivamente non solo la materiale assistenza di un delegato consolare, ma il consenso del console, condizione che a rigore di termini non è richiesta dalla convenzione. »

Ciò detto, il Consiglio opina che la questione dell'*Aunis* debbasi regolare, non già a norma delle disposizioni di detta convenzione consolare, ma a termini degli articoli 6 e 7 della convenzione postale 4 settembre 1860. Ammette che la prima convenzione è tuttavia in vigore e che anzi concorre colla seconda a regolare i diritti delle parti, come chiaramente si rileva dalle parole: *qualora i diritti reciproci fossero regolati* solo *dalla convenzione consolare ec.*; ma crede che le prescrizioni degli articoli 6 e 7 della convenzione postale siano così formali e precise da escludere la facoltà di operare l'arresto dei passeggieri a bordo delle navi.

Noi non possiamo dividere il parere del dotto Consiglio.

Se si esaminano attentamente gli articoli 6 e 7 della convenzione postale è facile convincersi che lo scopo delle parti contraenti era soltanto quello di sottrarre i piroscafi postali alle noie e molestie delle antiche formalità e consuetudini di polizia e di dogana, cui erano soggetti per l'addietro, onde con maggiore celerità potessero disimpegnare il loro servizio d'interesse generale; e ciò pure in vista, come osserva il Consiglio, di evitare anche il più lontano pericolo di turbamento delle corrispondenze postali, o d'impedimento al libero trasporto dei passeggieri. E per ciò stabilirono che i passeggieri che rimangono a bordo durante il soggiorno nei porti non potrebbero essere condotti a terra dalle autorità locali, nè soggetti a perquisizioni o *visto* dei passaporti. Con queste misure si è voluto risparmiare ai battelli postali qualunque inutile perdita di tempo, qualunque disturbo per contravenzioni ai regolamenti di polizia e di dogana. Ma per quanto si studi lo spirito e la lettera di quelli articoli è impossibile dedurne che le parti contraenti abbiano voluto derogare alle antecedenti convenzioni relative all'arresto dei malfattori, colpiti da mandato di giustizia per delitti comuni, e fare dei legni postali il loro asilo inviolabile. Nemmeno i legni da guerra — al dire dello stesso ministro degli esteri — godono di questo non invidiabile privilegio. Egli è fuor di dubbio che se le parti contraenti avessero voluto escludere l'azione della giustizia a bordo dei battelli postali, non avrebbero mancato di esprimerlo col dichiarare abrogate le antecedenti convenzioni. E sarebbe strano davvero che una convenzione che regola così minutamente formalità d'ordine secondario come le visite dei bagagli e il *visto* dei passaporti, non avesse fatto cenno nè punto nè poco della disposizione più importante ed essenziale come l'arresto dei malfattori. Se non l'ha fatto, se non ha provveduto in proposito, è segno evidente che nell'intenzione delle parti dovea sempre rimanere in vigore l'antecedente convenzione e che la nuova mirava soltanto a premunire i passeggieri *ordinari* dalle molestie delle autorità amministrative, e non mai sottrarre i passeggieri *straordinari*, come il La Gala, all'azione della giustizia. E infatti le parole dell'art. 7 *non potranno i passeggieri sotto alcun pretesto essere tradotti fuori del legno*, sono chiaramente spiegate da quelle che seguono immediatamente, cioè, *nè soggetti ad alcuna perquisizione, nè alle formalità del visto dei loro passaporti*, colle quali si volle indicare lo scopopreciso della convenzione, avente per oggetto come si è detto, le sole contravvenzioni ai regolamenti di polizia e di dogana; anzi le stesse espressioni usate dal testo francese: *ne pourront être enlevés du bord*, in luogo di quelle più giuridiche: *ne pourront être arrêtés*, e il non aver fatto menzione in quella convenzione dell'autorità giudiziaria, dinotano, a nostro credere, la cura posta dalle parti nell'allontanare persino il sospetto che si volesse impedire o sospendere in qualsivoglia modo l'azione della giustizia, che, nella loro mente, dovea

rimanere intatta come per l' addietro. In una parola, la convenzione di cui si ragiona, era una rinunzia alle antiche vessazioni di polizia e di dogana che si rinnovavano ad ogni viaggio ed erano incompatibili colla civiltà dei tempi e la celerità del servizio postale, ma non mai la rinuncia ad una misura reclamata dalla dignità e sicurezza dello Stato, e la cui applicazione si verifica troppo di rado per nuocere al servizio postale.

Questa e non altra dev' essere l' interpretazione da darsi alla convenzione postale; in caso diverso i due governi avrebbero stipulato una immoralità e pattuito il proprio disonore e la propria umiliazione. Imperocchè, se da una parte è disonorante per una nazione il proteggere colla propria bandiera i rei di delitti comuni, dall' altra è umiliante il vedere quei medesimi malfattori passeggiare impunemente in tutti i porti dello Stato, senza che la giustizia del paese possa colpirli. Nè da questo disonore salverebbe la nazione il trattato di estradizione, perchè l' esecuzione ne è sempre lenta ed incerta, e dipende in ogni caso dalla decisione di tribunali stranieri.

« Qualunque sia il valore degli articoli 6 e 7 della convenzione postale, dice il signor Visconti-Venosta, noi non interpretiamo le immunità di cui godono i nostri piroscafi postali al punto di credere ch' essi abbiano il diritto di dare impunemente asilo nei porti stessi della Francia a delinquenti fuggiti dalle sue carceri. Vi hanno infatti considerazioni d'alta moralità, di cui nessun governo potrebbe fare astrazione nell' applicazione della lettera dei trattati. »

E farà bene il signor ministro a non interpretare la convenzione nei porti stranieri nel modo praticato nel porto di Genova; dappoichè troverebbe ministri d'altri paesi che gli insegnerebbero ad interpretare i trattati coi dettami della ragione e della dignità nazionale, e non coi tremiti della paura e le infami compiacenze della servilità. Intanto, una sola cosa ci sorprende in questo affare, ed è come L. Bonaparte, questo onestissimo gentiluomo tanto delicato sull' onore, che intenta processi a tutti i giornali che lo qualificano protettore di briganti, non ne abbia ancora intentato uno agli interpreti della convenzione postale che lo constatano tale di fatto e di diritto.

---

## GARIBALDI E LA PENA DI MORTE

(*Continuazione* — V. n.° 1, 2, 4, 6, 8, 11, 13, 15, 16, 18 e 20)

XL.

Quale più stupenda lezione nella ricerca della filosofia del diritto penale dello studio storico della penalità dell' adulterio, attraverso i codici, le età e le nazioni, dal levitico alle leggi odierne?

« Se l' uomo commette adulterio colla moglie altrui, l' adultero e l' adultera moiano ambidue. »

« Ora l' adulterio non accorda più in Francia che un' azione privata a quello de' due coniugi che si trova offeso: nè il ministero pubblico può perseguire il delitto coll' azione pubblica. »

Altro savio investigatore della filosofia criminale attraverso la storia della penalità successivamente contrapposte ad ogni delitto sulla nostra Europa, — ne osserva:

« Le dodici tavole portavano nna pena severissima contro il parricidio: la legge pompea venne ancora ad accrescere l' orrore del supplizio, introducendo al sacco di cuoio di bue, in cui era cucito il reo, un cane simbolo della rabbia, una scimia simbolo del pazzo, un gallo perchè spesso batte la madre, una vipera perchè viene al mondo col lacerare il ventre della madre. »

« Nell' VIII Secolo i parricidi eransi fatti così frequenti a Roma, che Seneca poteva scrivere questa spaventosa frase:

« La è finita per la pietà figliale! Da lungo tempo noi veggiamo « più sacchi che croci! »

Altrove lo stesso odierno scrittore, discorrendo del medio evo, esclama:

« I supplizi sono dal giudice esposti in piena luce, li dramatizza, vi si compiace: egli ignora il pericolo di abituare il popolo a quegli orribili spettacoli;

« Ed ei sarebbe ben sorpreso se un moralista gli dicesse che nessun' arma legale si spunta più presto di quella del terrore, e che l' inumanità delle leggi, riflesso dell' inumanità dei costumi ha per effetto di formare costumi più inumani ancora. »

Poi giungendo allo scorso secolo quel veggente investigatore continua:

« Che si percorra la dichiarazione del 16 Aprile 1757, pur si prossima alla rivoluzione.

« Per lo stampatore, il mercante, il venditore di scritti tendenti a sommovere gli spiriti, ad attentare alla religione od all' autorità regia — la morte!

« Lezione piena d' insegnamento!

« Il secolo in cui tali rigori furono promulgati, è precisamente quello in cui il libello parla da padrone e governa l' opinione.

« Il secolo di tutte le temerità della penna e di tutte le agressioni del pensiero.

Ed il dotto quanto umano bibliotecario d' Orleans, Giulio Loiseleur, conchiude.

« Oggi ancora i terribili problemi che s' aggruppano intorno al patibolo sono insoluti.

« La questione della pena di morte divide sempre gli spiriti e sempre turba le coscienze.

« Ma questa questione non è in realtà che un lato d' altra più vasta su cui comincia a balenar la luce;

« E che può formularsi così:

« Quel principio deve presiedere alla penalità? quale scopo deve proporsi un buon sistema penale?...

« Questo principio l' Asemblea Costituente lo ammise, ma mutilandolo;

« Soli i suoi comitati chiaramente lo posero nel rapporto, con cui tentavano stabilirlo:

« Un sistema penale operante il doppio effetto di punire il colpevole e di migliorarlo. »

« Vi si proponeva nettamente l' abolizione della pena di morte.

« Lepelletier, relatore, Duport, Pethion, Robespierre, Marat si pronunziarono per l' abolizione pura e semplice:

« L' abate Maury protestò sin contro il meccanismo di Guillotin — e voleva conservare l' uso del fuoco e della corda.

« La maggioranza dell' assemblea volle democratizzare la mannaia de' patrizi...

« Bisogna che il vecchio mondo crolli, bisogna che l' edificio sociale sia rovesciato, indi ricostruito su nuove basi,

« Onde un principio possa impiantarsi nella penalità e segnarne l' ultima tappa....

« Punire e correggere, combinare le pene a modo da ricondurre a bene il colpevole e così guarentire la società dal flagello de' recidivi.

« Tale è il problema.

« Non ve n' ha di più difficile, e più degno d' occupare la meditazione de giuriconsulti, de' moralisti, de' politici....

« Lo stabilimento d' un tal regime suppone non già modificazioni di dettaglio, ma, come volevano i comitati dell' assemblea costituente, tutto un Codice criminale fuso d' un sol getto,

« Risolvente in un insieme sistematico e ben organizzato tutte le difficoltà che sollevano la punizione e l' emendamento progressivo de' condannati.

« La sua prima condizione sarebbe l'abbandono completo delle pene irreparabili, e conseguentemente l' abolizione della pena di morte....

« E la pena di morte scomparirà da un sistema criminale meglio ordinato! »

O legislatori Italiani, o rappresentanti della Nuova Italia fatevi davvero e da senno continuatori de' grandi principii del 1789 —

Ch' altri nomina in vano.

Ed al Sicofante Demaistre che montato sulla sedia gestatoria, delira:

« È fatto come noi al difuori, nasce come noi,

« Pur è un essere straordinario,

« E perchè esista nella famiglia umana occorre un decreto speciale,

« Un FIAT del Creatore.

« È creato come un mondo! . . .

« Ogni grandezza, ogni potenza, ogni subordinazione riposa su lui.

« È l' orrore e il vincolo dell' umana associazione!

« Togliete dal mondo quest' essere incomprensibile;

« E nel momento all' ordine sottentra il caos, i troni s' inabissano, la società scompare. »

O Italiani, fondatori della terza Italia inorridite — ed all' isteromaniaco apologista del Boia,

Rispondete le ponderate parole del Creatore del mondo della Bibbia, a Caino pentito del fratricidio:

« E 'l Signore gli disse: Perciò, chiunque ucciderà Cain sarà punito a sette doppi più che Cain. E 'l Signore pose un segnale in Cain, acciochè alcuno, trovandolo, non l' uccidesse. »

Con che lo scrittore della Genesi volle insinuare, che anche l' omicidia anche il fratricida stesso avesse a vivere. —

Per soffrirne i rimorsi, od emendarsi nel pentimento. (*Cont.*)

---

*Torino*, 30 *luglio* 1863.

Questi son giorni di febbrile, anzi convulsa operosità parlamentare, nei quali, non per coscienza che rimorda i rappresentanti della nazione . . . legale, di avere trascurato i loro doveri, ma per impazienza degli ozi estivi, la Camera si studia di supplire colla precipitazione d' una settimana alla indolenza di quattro mesi, raddoppiando le sedute abbonaccia leggi sopra leggi, e quel ch' è peggio tasse sopra tasse.

Nelle sedute antimeridiane si è discussa, ed oggi approvata con 156 voti contro 40 la legge che autorizza il ministro della guerra ad operare una leva di 55 mila uomini sui nati nel 1842; nelle sedute pomeridiane si discute da più giorni e si approverà oggi o al più lungo domani il progetto d' una tassa a favore dell' erario sopra il consumo dei generi di prima necessità, come sono il vino, la carne, le farine; imposte entrambi che, sia quella del sangue come quella del consumo, ricadono in ultima analisi unicamente sulle spalle delle classi meno agiate, poichè il denaro porge ai ricchi il modo di agevolmente sottrarsi alla leva colle surrogazioni, e al dazio consumo colle incette all' ingrosso.

Ma da istituzioni basate sul privilegio non si può ragionevolmente pretendere l' abolizione dei privilegi, e perciò non deve far meraviglia se la Camera eletta col suffragio richiesto, col criterio del censo accetti e sanzioni disposizioni di legge che tendono ad esonerare i contribuenti — elettori — aggravando il proletario e il nulla tenente, il paria della borghesia.

E dobbiamo ascrivere a gran ventura se il ministro della guerra si è degnato di riconoscere giusta, in principio, la proposta del Deputato Mauro Macchi per l' abolizione degli art. 98 e 99 della legge 20 maggio 1859 sul reclutamento militare, articoli che stabiliscono un' odiosa esenzione a favore degli studenti di teologia, e sottraggono ogni anno ben 1500 giovani alle file dell' esercito per darli alla chiesa. Il ministro promise di studiare la questione e di presentare alla prossima sessione un progetto di legge che abolisca l' illiberale dispensa a favore del clero, e la Camera prese atto di queste esplicite dichiarazioni per mezzo d' un ordine del giorno formolato dall' onorevole Macchi ed approvato all' unanimità. Debito d' imparzialità vuole che soggiungiamo come il ministro e la Camera non sarebbero stati alieni dal sopprimere immediatamente l' immunità ecclesiastica, se non avessero temuto che per avventura il Senato, dove abbondano i fautori del passato, non avesse tolto pretesto a rigettarla dal non essere essa stata troppo maturatamente ponderata, ma adottata quasi per sorpresa. Giova ad ogni modo tener conto anche noi della promessa per rammentarla a chi la fece ed ove d' uopo anche a chi l' accettò, se mai come tante altre promesse ministeriali andasse dimenticata.

Lungamente dibattuta fu la teoria delle surrogazioni; e mentre per una parte tutti convennero che in un migliore ordinamento della legge organica sull' esercito esse debbano sparire, tutti del pari ne riconobbero la transitoria necessità, restringendo, contro il parere del ministro e di tutti i Deputati militari la responsabilità del surrogante per la diserzione del surrogato, ad un solo anno dal di dell' assento.

Tempestosissimo fu lo scorcio della seduta pomeridiana d' ieri in cui il governo ha lasciato scorgere la punta dell' orecchio dell' asino colla presentazione di due progetti di legge che bastano da sè soli a rivelare i reconditi intendimenti della politica monarchica. Io voglio alludere al progetto presentato dal presidente del consiglio, per l' immediata approvazione della convenzione tra il ministero delle finanze e il municipio di Torino pel ristauro della facciata del palazzo Carignano prospiciente la piazza Carlo Alberto; ed a quello presentato dal ministro dell' interno, portante provvedimenti eccezionali di sicurezza pubblica in Sicilia. Col primo si fece manifesto come il governo del re ben lungi dal pensare a Roma, senta il bisogno di provvedere a tutti i suoi comodi per una lunga, indefinita permanenza in Torino, poichè altrimenti non sciuporebbe, in tanta strettezza finanziaria, ingenti somme pel ricettamento della sede della rappresentanza nazionale che deve essere la prima a emigrare da Torino a Roma; il secondo tende manifestamente ad esacerbare con odiose vessazioni poliziesche il malcontento che già già trabocca nell' isola redenta da Garibaldi, perchè si compiano col distacco del sud i disegni lungamente maturati dai vagheggiatori del regno forte mascherati da unitarii, e la monarchia più non venga molestata a svellere le sue radici dalle solide rocce di Torino per trapiantarle nel mal fido e ondeggiante terreno di Roma, dove la malaria aduggia anche le piante più rigogliose, e le tradizioni repubblicane turbano i sonni anche ai re galantuomini.

---

Crediamo far cosa grata ai nostri lettori pubblicando, in luogo della solita rivista politica, il seguente nostro carteggio di Washington che contiene dettagli interessanti sugli ultimi avvenimenti.

*Wasington, 7 luglio.*

Finalmente i nostri amici in Europa potranno congratularsi pel successo della buona causa — la causa della libertà e della giustizia. — Ed era tempo, perchè avevamo già capito che senza una qualche nostra vittoria, senza qualche segno dato d' essere in grado di fiaccare la ribellione sarebbe stato difficile per essi d' impedire agli impresari di despotismo in casa e fuori di riconoscere una buona volta il governo del Sud come contr' altare pericoloso al vero principio repubblicano.

La vittoria di Gettesburg non solo tornò micidialissima ai ribelli, ma mise al passo i numerosi partigiani ch' essi noverano in tutta l' Unione imbaldanziti dalla ininterrotta serie di disastri onde fummo afflitti.

Oh! i brutti giorni che sono stati massimamente gli ultimi di giugno. Il 1.° luglio Washington era in preda ad un' agitazione indescrivibile e la maggior parte degli abitanti se n' andò in più sicuri luoghi frettolosamente. Ad ogni momento giungevano notizie dell' inoltrarsi risoluto del nemico in Pensilvania, delle comunicazioni distrutte fra la capitale e Baltimore; e si aspettava da un giorno all' altro di vederla investita e presa. Erano notabili i musi

lunghi nell'andirivieni della *White-House* (sede del Presidente). Il ministero sembrava in seduta permanente al dipartimento della guerra. Ma nulla vi trapelava. I giornali lasciati all'oscuro si sfogarono in mille congetture e frottole, quando fu annunciata la sostituzione di Meade al generale Hooker. Finalmente Halleck ministro di guerra riuscì nel nominare un *soldato* e non uomo politico. Pur troppo sin'ora il nostro esercito glorioso venne affidato non a chi più sapeva vincere, ma a chi era candidato del partito che pel momento bisognava conciliare. Così fu scelto Mac Clellan uomo politico e affiatato coi democratici. Così fu scelto Hooker. Ed erano entrambi siffattamente disprezzati dai ribelli che Lee credevasi autorizzato di tentare qualsiasi cosa per quanto temeraria. Da cui l'invasione della Pensilvania. Benchè per verità siavi stato spinto dalla letterale necessità di approvigionarsi, e dalla voglia di un po' d'oro dell'Unione in cambio della *carta rosea* dei ribelli. Il primo giorno che entrò in York (sud di Harrisburgh) metteva una taglia di 150 mila dollari e di una quantità favolosa di vettovaglie sotto minaccia di bombardamento. Sull'istante gli furono sborsati 25 mila dollari e dallo spavento delle genti avrebbe avuto il resto. Per dirvi il vero abbiamo goduto non poco dei tremiti di cotesti codardi Tedeschi e copperheads traditori (1).

Pare però che la lezione sia stata salutare. Infatti Filadelfia (700,000 abitanti), che non diede mai un soldato nè per minaccie, nè per promesse, e di cui si disse sempre che nè anche il nemico sulla soglia avrebbela svegliata, oggi ribocca di volontari armati surti di incanto. Dobbiamo dunque qualche cosa a Lee. Ma m'immagino le sue strette di cuore quando egli conobbe che per uscirne bisognava aver a fare con un uomo come Meade. Alieno affatto dalla politica di partito Mead agisce mosso unicamente dal sentimento del dovere e dell'onore militare. Nacque a Cadice nel 1816 ove suo padre era console degli Stati Uniti e dove aveva un tempo stretta intima amicizia con Wellington; per cui il bambino Giorgio fu spesso sulle ginocchia dell'eroe inglese. Meade palesò sin da giovinetto una viva passione per la guerra e ricevette la sua educazione al nostro splendido collegio militare di West Point. I suoi due amici più cari di collegio, Pemberton fra i quali, sono ora uffiziali superiori nell'esercito dei ribelli. Pemberton ha il comando della fortezza di Vicksburg.

I giornali discutono già se per esser egli nato in Cadice possa diventare Presidente della Repubblica. Speriamo di no. Altrimenti egli dovendo fare capitale, per riescirci, di questo o di quel partito politico cesserà d'essere pel paese quell'ufficiale che è oggi.

Le sue gesta nel Messico e nel corso della presente campagna erano tanto note ai ribelli che appena Lee lo seppe capitano generale rinunciò al disegno di proseguire la sua marcia al Nord e raccolse premurosamente tutte le sue forze per dar battaglia verso Chambersburg, o forse nella mira di ritirarsi a traverso i passi delle montagne.

Ma Mead con marce sforzate alla Garibaldi si presentò all'alba del 1.° luglio sotto Gettesburg. Ho udito biasimarlo per avere incominciata la battaglia con un sol corpo d'armata contro tutta la possa nemica, ma egli non vuol esserne imputato. I suoi ordini al comandante di quel corpo erano di occupare Gettesburg e di aspettare il resto dell'esercito. Ma l'audacissimo Reynolds, generale della 1.ª divisione, udendo che truppe ribelli eransi mostrate verso la strada di Chambersburg, non immaginando di aver di fronte l'intero esercito di Lee venne alle mani, e d'un subito fece prigioniera la Brigata Leggera di Archer che mandò sotto scorta a Baltimore; ma troppo tardi comprese la terribilità della propria situazione. In effetto il corpo d'armata di Flill e quello di Ervell si lanciarono così furiosamente sui nostri che dopo una lotta disperata tutto il 1.° corpo dovette ritirarsi al sud della città. Povero Reynolds pagò la sua presunzione colla vita. Io fui a Baltimore quel giorno e vidi il trasporto in quella città del suo cadavere e del suo cavallo. Entrarono poco dopo 850 prigionieri e altri 3000 erano all'ultima stazione postale (Relay House). Per buona sorte Reynolds avevali spediti appena gli caddero in mano, se no sarebbero stati ripresi dal nemico, considerando che poco dopo dovemmo abbandonargli i nostri morti e i feriti. Ma Meade pose riparo a tutto. Nei due giorni successivi disfece l'esercito di Lee con forze molto inferiori. La battaglia di Gettesburg privò i ribelli di 50 mila uomini e di quasi tutta l'artiglieria. La fuga fu sì precipitosa che non furono nemmeno rilevate le sentinelle. Non mi fido d'immaginare le conseguenze di questa vittoria. Certo è che i ribelli sono oggi in cattive acque. La perdita del Mississipi è una questione di giorni. Rosencranz sembra riuscirà a far sgomberare Tennessee. Dix campeggia presso Richmond e i ribelli temono tanto la perdita della capitale che ogni uomo atto all'armi è richiesto per la difesa.

Probabilmente Mead si limiterà a molestare la ritirata di Lee oltre i South Monntain.

Poveri ribelli! adesso fa compassione di leggere nei loro giornali con quanta certezza contavano sulla presa di Washington; i consigli dati a Lee di appiccare il fuoco ai quattro angoli di Filadelfia; l'aria di trionfo onde contemplano il riconoscimento di Francia e d'Inghilterra.

*Nuova York*, 9.

Vicksburg è caduto! Cadde il 4 luglio. Oggi la notizia è uffizialmente confermata. Ridotto agli estremi il colonnello Pemberton (il rinnegato di Baltimore) mandò messaggero offrendo di cedere il forte purchè potesse uscire co' suoi. Grant rifiutò, e Pemberton cedette senza condizioni. Abbiamo così altri 18 mila prigionieri.

I lavori di Port Hudson progrediscono alacremente.

Il colonnello Ulman è sorpreso dell'intelligente operosità dei Negri.

I Negri sopportano sole e fatica senza rammarico, e i corrispondenti di Nuova Orleans riproducono certi loro discorsi e colloqui al campo che sono le cose più amene del mondo; ma intraducibili dal loro gergo in inglese e peggio in altra lingua. Narrano le loro fervide preghiere affinchè il proprio rispettivo padrone si trovi fra gli assediati per avere la consolazione di vederselo sfilare davanti prigioniero e umiliato.

I Negri tengono in Nuova Orleans imponenti *meetings* per predicarvi l'arruolamento il quale avrebbe luogo in massa se il governo volesse pensare alle mogli e ai figliuoli.

Anche Rosencranz in Tenessee proclama la libertà dei Negri e gli invita ad arruolarsi sotto la sua bandiera.

Quanti eventi il 4 luglio in contrasto coll'anno scorso quando il nostro esercito fu bloccato sulla riviera di St. James! Mai mai dal giorno dell'Indipendenza fuvvi anniversario così luminoso per l'Unione!

Le ultime notizie da Gettesburg riferiscono che Lee ha oltrepassato Chambersburg con soli 60 mila uomini. Mille disertarono lungo la strada e le depredazioni fatte dalle truppe in ritirata sono qualche cosa d'incredibile. Dicono però che il loro piacere nello spogliare gli antischiavisti non fosse tanto intenso come quello d'insultare e ridurre in camicia i *Copperheads* loro amici. Questi farabutti scoprivano i cavalli e le provvigioni nascoste degli antischiavisti; i soldati pigliavansi ogni cosa e in ricambio del servizio reso chiamavanli vigliacchi e indegni soggiungendo che se avevano vera simpatia col Sud avrebbero dovuto arruolarsi e marciare, e non rimanersene al Nord impotenti e disutili.

Questa irritazione e queste collere ci confermano nel nostro convincimento d'una vasta cospirazione ordita sin da quando Lee avanzavasi per unire gli Stati della frontiera al Sud (Border States), rovesciare il governo e costituire un governo provvisorio sotto Mac-Clellan.

Già da un mese tutti gli ordini del partito democratico ci rican-

(1) *Treacherons copperheads* è il titolo dato dagli Unionisti ai partigiani del Sud. Copperhead si chiama un certo serpente il più velenoso e più astuto d'America; il quale strisciando senza il menomo rumore s'avventa, morde e fugge con tale velocità da rendere quasi impossibile l'afferrarlo e ucciderlo.

tavano che senza Mac-Clellan l'esercito non si batte, e insistevano o che ne riassumesse il comando o fosse nominato Ministro della guerra. Ma Lincoln persuaso dell'immenso errore di averlo già una volta creato generalissimo non si die' per inteso di quei rumori. Per la qual cosa i cospiratori s'appigliarono a più audaci e più risolutive deliberazioni. Qui in Nuova York il tre luglio furono stampati a migliaia proclami eccitanti il popolo alla rivolta per l'*Unione e per la Libertà*(?) soggiungendo « che il governo presente è *ignorante, vanitoso, volgare, astuto, infinto, senza scrupoli, feroce, sanguinario, crudele, pieno di magagne* ».

« Il Sud combatte per la libertà e per la giustizia alle quali la sua caduta sarebbe fatale ».

« Citiamo Abele Lincoln Presidente degli Stati Uniti e gli uomini del suo governo davanti la Corte della pubblica opinione e della giustizia nazionale per alto tradimento e fellonia per avere lacerato la costituzione, calpestato le leggi, rovinato l'Unione ».

Le vittorie di Meade però rinfrescarono gli ardori e adesso il *New York Herald* schiavista sviscerato e manutengolo dei Copperheads con ipocrita parola propone pace, amnistia, e per la vittoria, magnanimità.

Ma Lincoln tira diritto per la sua strada, tiene d'occhio questi malvagi, più numerosi fra noi di quanto si crede; ed è risoluto di non fare più concessioni. E se mai si transigerà in qualche modo coi ribelli ne andremo debitori a Seward segretario di Stato il quale fu sempre avverso alle deliberazioni radicali, e il quale dice che se nel sessantuno non si fossero spinte le cose da parte nostra tantochè i ribelli si risolsero di assalire il forte Sumter — da cui la guerra, — la ribellione non avrebbe mai fatta spina dorsale.

Ma col metodo di Seward avremmo ancora la schiavitù legalizzata.

Lincoln insiste sulla leva; parla già di altri 300,000 uomini. In Nuova York le liste sono pronte. Lunedì — 13 — saranno estratti a sorte 25 mila nomi, e 7000 al di là della riviera in Brooklyn.

Le notizie del Messico giunte dall'Avana col *Roanoke* provocarono non so se più ira o derisione. Negli sproloqui dell'*Eco del Commercio* di Vera-Cruz sull'entusiasmo onde furono accolti i soldati di Napoleone nel Messico i Francesi superarono se stessi. Qui però nei ritrovi privati e pubblici e sui giornali si comincia a parlar alto e colla solita franchezza, che domati i ribelli, le nostre truppe e le nostre navi caveranno il ruzzo una volta per sempre ai Francesi laggiù nel Messico, rivendicando così la fin'ora inviolata dottrina del Presidente Monroe del non intervento europeo negli Stati liberi delle due Americhe.

---

## AGLI ESULI VENETI

—

Voi siete il fiore di queste nostre terre. Qui madri, sorelle, padri, ricordano alteri al viaggiatore straniero come, quando una voce vi disse: *esulando gioverete all'Italia*, lasciaste senza chieder oltre quanto avevate più caro e partiste. Con voi Venezia dava il più puro del proprio sangue all'Italia, insegnava di che fosse capace per la Madre comune. E per questo guardiamo noi tutti in voi con orgoglio e speranza: per questo il primo pensiero del Comitato d'Azione Veneto è per voi.

Venezia dava, senza un pensiero a se stessa, l'opera vostra all'Italia; Venezia la richiede oggi per l'Italia e per sè.

Credemmo un tempo, noi e voi, che ci sareste tornati senza indugi pericolosi, senza funeste transazioni intermedie, di vittoria in vittoria, con una bandiera di libertà. — Cose e uomini vollero altrimenti. Oggi, dopo tre anni d'aspettanza e illusioni, il silenzio che va stendendosi attorno a noi c'insegna il nuovo dovere da compirsi e la via di salute che avanza.

Bisogna agire. Bisogna che il paese salvi il paese.

Bisogna che i Veneti dicano con forti fatti ai loro fratelli Italiani — *è giunta l'ora, rinnegate l'Unità Nazionale o combattete con noi.*

I Veneti compiranno, se Dio conforti le determinazioni delle anime nostre, anco questo dovere. Sapranno *fare* come hanno saputo *patire*, ma essi devono poter fidare nell'aiuto dei loro fratelli, come i loro fratelli fidarono e meritamente nel loro.

E a voi figli delle nostre terre spetta di rafforzare in noi questa fede e porvi mallevadori d'azione comune tra i vostri e l'Italia.

Migliaia di voi sono nell'Esercito Italiano, migliaia sono diffusi in ogni angolo della Penisola, in Sicilia, e in Sardegna. Voi siete un potente elemento d'Apostolato, se sapete unirvi a un solo fine, se ciascun di voi s'immedesima in un solo pensiero — *Venezia e Azione*, se ciascun di voi lo ripete nel proprio cerchio, finchè diventi desiderio, bisogno di tutti.

Dite ai nostri fratelli che non rinneghino, coll'obblio, i fratelli loro, — dite che senza noi, senza le nostre Alpi, e il nostro mare, l'Italia ha il nemico nel core, e non può escire da quelle condizioni d'incertezza, di provvisorio, che impediscono ogni suo sviluppo e possono rapirle quanto ha già conquistato. Dite che senza Venezia essi non possono concentrare tutte le forze della Nazione al coronamento dell'edifizio in Roma. Dite che noi soffriamo e che è colpa nei liberi dimenticarlo.

Dite che sorgeremo, ma fidando in essi.

Quando quel giorno verrà, noi sappiamo che voi accorrerete, ma intanto compite quest'opera di preparazione — date aiuto e forza al vostro Comitato d'Azione, pensate alle madri, ai padri, alle sorelle che qui lasciaste e lavorate con noi per essi, per Venezia, per l'Italia.

Luglio.

Il Comitato d'Azione Veneto.

---

Si legge nel *Vessillo delle Marche:*

### AVVISO A CHI SPETTA

La Redazione del Giornale il *Dovere* ci tiene avvisati che dal 1. Maggio in poi ha spedito costantemente il Cambio alla nostra Direzione del Giornale il *Vessillo* delle *Marche*, chè noi reclamavamo. noi protestiamo di non aver mai ricevuto alcun numero; perciò non avendo ragione alcuna di non credere all'onorevole Redazione del *Dovere*, preghiamo gli Ufficiali della R. Posta di volere ricercare i mancanti numeri, e farceli giungere assieme ai venturi.

---

# POLONIA E ITALIA

—

### SOTTOSCRIZIONE D'UN FRANCO
### PROMOSSA DA G. GARIBALDI E G. MAZZINI.

*(Continuazione)*

Parma — *A cura della signora Laura Mussi*

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Laura Mussi, al mese | l. 1. 50. | Un trimestre | . . . | L. | 4. 50. |
| Guglielmo Mussi id. | l. 2. 00. | Id. | . . . | » | 6. 00. |
| Giuseppe Conti id. | l. 3. 00. | Id. | . . . | » | 9. 00. |
| Giusepp.ª Pavesi id. | l. 50. | Id. | . . . | » | 1. 50. |
| | | Totale | . . . . | L. | 21. 00. |
| Giovanni De-Filippi | | | . . . . . | L. | 1. 00. |
| Canevaro Emanuele per conto di alcuni suoi amici. | | | | » | 2. 60. |
| Liste precedenti | | | . . . . . | » | 1707. 18. |
| | | Totale | . . . . . | L. | 1731. 78. |

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. Lavagnino.

ANNO I. GENOVA — Sabato 8 Agosto 1863. NUM. 22.

# IL DOVERE

Libertà Unità

## GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

### PER LA DEMOCRAZIA.

**PREZZO** PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi L. 2. 50. — SVIZZ. 6 30 - sei m. 3 30 — INGHILT. 10 30 - sei m. 5 15 — SPAGNA. 10 50 - sei m. 5 15 — TURCHIA 9 70 - sei m. 4 85 — AMERICA. 13 85 - sei m 6 90.

**AVVERTENZE** — Le Associazioni si ricevono alla Direzione del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, Genova.
Un num. separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

## CENNI SULL' ITALIA MERIDIONALE

### IV.

*Forze riparatrici dell' incivilimento italiano.*

Discorsi, nel precedente numero, della repressione del brigantaggio. Ma se questa funesta eredità del passato dimanda rimedi straordinari e severi, e ci ritrae per forza a circostanze che sembrano di altri tempi, ne conforti il pensare che i mezzi di progresso civile che l' Italia possiede, i miglioramenti economici, l' incremento delle industrie e de' commerci, la virtù della educazione popolare, l' innalzamento morale delle classi inferiori, varranno assai più d' ogni legge eccezionale a vincere il male e ad affrettare i beneficii dell' avvenire. Le difficoltà che gl' Italiani hanno da superare, sono certamente grandissime, e importa che la forza degli animi sorga pari agli ostacoli. Però è debito loro temprarsi ed educare se medesimi a quella potenza d' intelletto e di volontà, della quale i nostri antichi ci dettero fortissimi esempi, combattendo vittoriosamente, colla incipiente civiltà de' Comuni del medio-evo, una barbarie ben più profonda e generale di quella che affligge oggidì alcune provincie della penisola, e creando la coltura e l' unità morale del mondo moderno. Che se la politica che ci governa mal risponde al bisogno, ed è più atta ad impiccolire che ad elevare gli animi, l' obbligo di quanti sentono la grandezza del lavoro, che incombe all' Italia, diventa perciò appunto maggiore. Non ci addormentiamo sull' opera; guardiamone con sicuro sguardo tutte le parti, le asprezze, gl' intendimenti, ed alla conoscenza del da fare segua volente ed assidua la virtù dell' eseguire. Gl' Italiani hanno dinanzi a sè un grave viluppo di questioni apparentemente inestricabili, intorno alle quali si smarrisce il pensiero di coloro, che s' arrestano al cominciare dell' erta, invece di salire in alto, e vedere a che punto della sua emancipazione intellettuale e religiosa sia giunto lo spirito umano nell' età nostra. Se noi prendiamo argomento e scorta a procedere, non da chi va innanzi, ma da chi resta addietro, o, peggio ancora, da chi vorrebbe ritirarci a barbarie, come cammineremo nelle vie dell' avvenire? Se mai fu necessario ad alcun popolo, per conseguire alti effetti civili, essere franco della mente ed animoso, ciò si richiede in massimo grado al popolo italiano, tanto è vasto e pieno di feroci resistenze e d' insidie il terreno ch' esso deve conquistare a civiltà. Direbbesi l' opera di diverse età, di più generazioni, raccolta in uno stesso momento della sua storia, chiedente simultaneo adempimento in ogni sua parte, sotto pena di precipitare da ogni lato a rovina. E stanno contro di noi tutti gli abusi, tutti i pregiudizi, tutte le tenebre del passato. L' intera falange de' simulacri del medio-evo, la violenta unità del papato e dell' impero, il diritto divino dei re e i privilegi della legge canonica, le ombre superstiti del feudalismo e la sanguinosa realità del brigantaggio, insorgono ad attraversarci il cammino. E nondimeno noi dovremo obbedire alla chiamata de' tempi, e raggiunger la meta. Una forza ineluttabile attrae i popoli nella luce del vero, del diritto, e della vita. E l' Italia ha in sè gran parte de' problemi, dai quali dipende il rinnovamento civile, politico e religioso delle nazioni. Sta in noi lo sciogliere gli ultimi vincoli, che la teocrazia del medio-evo, educatrice allora, inutile e tirannica dappoi, impose alla mente umana colla duplice signoria della Chiesa e dell' Impero. La libertà della coscienza e la emancipazione delle nazionalità s' attengono, come a proprio centro, alla rivoluzione italiana, la quale non avrebbe significazione nè intento, se non mirasse ad instaurare colle sue opere questi grandi principii dell' incivilimento moderno. Ond' è che l' acquisto di Roma e la liberazione di Venezia involgono, non solo una necessità italiana, ma un bisogno universale. E in ciò consiste la legge e la certezza della nostra vittoria; in ciò risiede la forza che guida e sostiene l' Italia nel suo maraviglioso risorgere come dal nulla. I due imperi, le tradizioni della legittimità, la mole degl' interessi ecclesiastici, sono moralmente meno potenti della necessità civile della vita italiana, che è parte importantissima della vita universale dell' umanità. Per questo l' opinione pubblica delle nazioni è con noi; per questo tutto ciò che, in Europa e fuori, procede a civiltà, a scienza, a libertà, ci è naturale alleato ed amico; laddove ai nostri avversari non rimangono che gli avanzi delle vecchie sette e delle scadute aristocrazie, i complici de' loro malefici, e la feccia degli avventurieri e de' briganti d' ogni paese.

Or mentre le dette questioni dimandano ogni nostra sollecitudine, un vasto lavoro di riforme e di miglioramenti interni, e quasi una nuova creazione fisica e civile dell' intero paese, ci sta sulle spalle: nè si potrebbe indugiare a mettervi mano, senza venir meno di forze, di mezzi, e di accordo morale nell' altre imprese. Noi abbiamo lande deserte e paludi da bonificare, terre incolte da restituire all' industria agricola, città neglette e malsane da ristaurare e nettare; noi dobbiamo aprire strade da provincia a provincia, da comune a comune; fornire di comodi porti coste pericolose ed inospitali; e innanzi tutto, convertire colla educazione una moltitudine ignorante ed abbietta in un popolo intelligente, laborioso ed onesto. E questi due ordini di funzioni nazionali, questi due urgenti doveri, s' hanno da proseguire con intendimenti e sforzi contemporanei, perocchè ogni progresso materiale e morale della nazione giovi a renderla più forte contro le ingerenze straniere, e il liberarsi finalmente da queste sia la condizione suprema del pieno svolgimento e della futura consistenza dell' esser suo.

Poco fu fatto sin qui in paragone del lavoro assegnato alla nostra giornata. Nondimeno la grandezza dell' opera è in se medesima una buona promessa del nostro avvenire. Ogni volta che il corso degli umani eventi suscitò in un popolo la coscienza di una grande missione, e la sua vita s' identificò con questioni di universale importanza, l' ufficio e il dovere che i tempi recavano, non tardarono a destare gl' ingegni e ad ispirare le virtù che dovevano compierle.

Del che fanno testimonianza la Grecia, Roma, le Repubbliche lombarde, i tre Cantoni svizzeri, la rivoluzione d' Inghilterra, quella di Francia, la guerra dell' indipendenza in America, e via discorrendo. Le idee generose, trapassando dalla regione del pensiero in quella della fede che opera e crea, sollevano alla propria altezza gl' intelletti e le azioni degli uomini. La natura umana s' innalza in proporzione de' fini che la muovono. Nè le corruttele del passato impediscono i risorgimenti che le età nuove maturano. Dall' età dei tiranni uscirono gli eroi di Maratona e la libertà della Grecia. Dalle dissolutezze del secolo di Luigi XV proruppero, terribile protesta, le generazioni che vinsero, al canto della marsigliese, la vecchia Europa. E nella abbiezione della nostra servitù nacquero gl' iniziatori della indipendenza e della unità dell' Italia, e apparve di nuovo nella luce della storia un popolo, il quale, nel breve giro di 12 anni, ci diede l' insurrezione di Palermo, le cinque giornate di Milano, le difese di Roma e di Venezia, Palestro e San Martino, la spedizione di Marsala e la battaglia del Volturno: principii memorabili di cose maggiori.

Certo nè alla nazionale indipendenza, nè alla prosperità materiale, nè alla popolare istruzione, questi tre anni trascorsi dal 60 in poi, recarono il frutto che poteva aspettarsi, se più sapiente e magnanimo fosse stato l' indirizzo delle cose nostre. Nondimeno, nell' ordine dei miglioramenti economici e delle opere pubbliche, il poco e il lento può parer molto e sollecito, in paragone dell' ozio e dell'obblio si lungamente durato. Toccai altrove della rusticità in che giacque sino ai di nostri gran parte dell' Italia meridionale, senza strade, senza industrie, senza progressi di alcuna specie. Or bene, in tre anni, attimo di tempo nella vita d' un popolo, la regione adriatica di quelle provincie è già percorsa da una ferrovia che la congiunge ad Ancona e all' Italia settentrionale. Fra pochi mesi quella ferrovia giungerà a Foggia, e poco stante a Bari, ed a Brindisi. Taranto sarà fra non molto egualmente congiunta alle Puglie da un lato, alla Basilicata ed alle Calabrie dall' altro, e queste a Napoli. Altra ferrovia, perforando l'Apennino, metterà quest' ultima città in comunicazione col capo-luogo della Capitanata, e coll'Adriatico. E già da Napoli a Roma non sono più che poche ore di distanza. Le strade nazionali, le provinciali, le comunali, quale che sia l' inerzia della amministrazione pubblica, riceveranno irresistibile impulso dallo sviluppo degl' interessi generali, e dal movimento delle strade ferrate; e a quest' ora alcune si vengono restaurando, altre, per lungo tempo sospese, si proseguono. Da Sapri all'Jonio una grande strada rotabile aprirà utilissime comunicazioni. Gli Abruzzi, quasi chiusi, specialmente nel versante Adriatico, all' Italia centrale, saranno in breve posti in contatto con questa. Il Consiglio provinciale della Capitanata votò, nell' autunno scorso, l' assegnamento di un mezzo milione di franchi per concorrere alla spesa delle strade del Gargano, regione pressochè impraticabile oggidì, e nido di banditi. Il Parlamento votò varie leggi per costruzione di ponti, per allargamenti e scavi di antichi porti, per apertura di nuovi. La costa calabrese, oggi sprovveduta di ricoveri e approdi tra Salerno e Reggio, tranne quello mal sicuro di Paola, avrà facile, ampia e bella stanza navale a Santa Venere. Brindisi racquisterà, mercè provvide e studiate opere, l'antica vastità ed importanza, ritornando a primeggiare sull' estrema punta d' Italia, quale ultimo porto continentale a chi va da Occidente ad Oriente, e primo a chi dalle coste dell'Asia e dell'Egitto viene a cercare le celeri comunicazioni delle ferrovie europee: vero centro e scala delle future operosità ed influenze Italiane dall'Adriatico insino ai mari dell' India. Così l' intelletto e l' industria della nazione vanno esplorando i mezzi e le opportunità locali per migliorare le condizioni del paese, schiudere nuove fonti di produzione, di lavoro di prosperità generale. Un'ampia rete di comunicazioni comporrà in un comune vincolo di relazioni sociali l'alta, la media e la meridionale Italia; e già pe' rami delle strade non ancora compiute, e attorno alle coste dei nostri mari, la libertà dei commerci viene strettamente collegando in una grande e progressiva solidarietà gli interessi dell' intera nazione. E il moto rinnovatore sarebbe più celere e più efficace, più fecondi i progressi, il mezzodì de la penisola più presto trasformato dalle vecchie abitudini agli studi e ai costumi di una matura civiltà, se non ostassero le lentezze, le forme pedantesche, e forse il mal volere della burocrazia, non tutta amica e sincera al patrio risorgimento. *(Continua)*

---

## GLI STATI UNITI D'AMERICA E LA GUERRA CIVILE

La Repubblica Americana fu per benefizio dell' umanità opera maravigliosa della provvidenza in tempi che l'Europa era coperta di tenebre, e il dispotismo dei Coronati pareva eterno. Mercè l'amplissima libertà su cui fu fondata, potè fare rapidi progressi, superiori alle previdenze degli uomini grandi che avevano contribuito alla sua indipendenza e prima instituzione. L'esempio rifluiva in Europa, e crediamo non andare errati affermando che diede una forte spinta alla rivoluzione di Francia. I governi di privilegio l'ebbero in diffidenza, ed evitavano ogni relazione con essa. Particolarmente in Italia era vietata sin la circolazione di opere e diari, che informassero della favolosa prosperità di quei paesi lontani, e tutto al più ci davano notizia di qualche perturbazione, o di qualche delitto per confermare l'idea carezzata, e predicata a sazietà, che Repubblica è sinonimo di disordine.

Agevolate le comunicazioni coi vapori, svincolata la stampa, riacquistato il diritto della parola libera, s' ebbe più larga conoscenza dei benefizi che aveva apportato agli americani la forma di governo a popolo. Nelle discussioni dei parlamenti la citavano come modello di umano perfezionamento.

Si capisce quindi con qual gioia infernale i fautori del dispotismo abbian seguito il corso della guerra civile che da due anni funesta quella immensa contrada. Noi crediamo questo flagello una terribile espiazione. La storia del passato c' insegna che l'umanità è andata sempre avanti distruggendo gli abusi di secoli con spaventose rivoluzioni. Molti eran di parere che tali dure prove non si rinnoverebbero; ma uomini di eminente intelletto e di ottimo cuore, considerata l'indole della civiltà, se ne inquietavano.

Anche negli Stati Uniti d'America la vedevano egoista, mercenaria, sensuale, in opposizione diretta colle grandi idee della cristiana filosofia. È vero però che là meglio che altrove la società racchiude nel suo seno qualche cosa di grande e di eccellente; e dopo le desolazioni avranno i miglioramenti e una trasformaziene più accelerata del presente, imperocchè vi è più grande, più estesa l'elevazione morale e la coltura della mente nelle moltitudini, specialmente nelle classi operaie. Anzi non sarà straordinario che gl'impulsi che devranno vivificare quella libera società, durante e dopo la guerra, non dalle classi favorite dalla fortuna verranno, ma dalle più umili ed oscure. Niente colpisce tanto l' attenzione del passeggiero quanto la forza del pensiero e del carattere, ed il rispetto di se stesso prodotto nei figli del popolo americano dalla loro costituzione, dalla loro storia e dai loro costumi. — Lasciate che sia compiuta la penitenza di aver tollerato finora l' ignominia e la iniquità della schiavitù; lasciate che questa sia condannata e soppressa, e vedrete quale sia l' alta missione dei liberi americani per bene della umanità, e le opere portentose che faranno.

Oggi sono divirandosi con fraterno furore. La stampa quotidiana, specialmente in Italia, pubblicò relazioni delle sanguinose battaglie, e diede un' idea dell' ardimento e della vastità del genio inventivo nella creazione di stromenti bellici, macchine d'esterminio e di difesa; ma pochi o rarissimi hanno chiarito la vera origine e le fasi di tanta calamità. Non sarà discaro ai nostri lettori che ce ne occupiamo colla brevità e precisione appropriata al nostro periodico. Noi non possiamo essere indifferenti alle dolorose vicende di quel

popolo. L'umanità è un'immenso corpo: non può soffrire un membro senza che se ne risentano gli altri tutti. La guerra americana ha prodotto perturbazioni e miserie grandi in tutta l'Europa. Le riflessioni che verranno spontanee dopo la narrazione dei fatti, condurranno a questa sentenza, che le grandi ingiustizie sono la rovina dei governi che le commettono, e dei popoli che le tollerano, — e che quanto più si è solleciti ad estirpare il male dalla radice, tanto minore è la somma delle tribolazioni che si lascia in retaggio alla posterità.

Prima che gli opuscoli e le dichiarazioni solenni dei separatisti rivelassero la verità, anche in Inghilterra ben poche erano le persone che sapessero la reale causa della collisione. Il *Times* la compendiava in due parole dicendo che il grido del Sud era *Indipendenza;* quello del Nord *Unione.* In questo giudizio della crisi americana vi era un' apparenza di grande plausibilità, massimamente per coloro che non erano profondamente versati nella storia dell' Unione.

Stimolo alla separazione, oltre il desiderio d' indipendenza così forte nella razza Anglo-Sassone, e l' amore d' un governo assolutamente proprio, credevano molti la maggiore larghezza o restrizione dei principii d' economia politica applicata alle necessità commerciali. Anche in Italia si stamparono articoli insinuanti che la schiavitù era un pretesto, anzi un artifizio di cui si servivano scaltramente e ad occasione, i capi del Sud per svegliare le speranze ed i timori dei proprietari di schiavi; e i popoli del Nord colla mira di cattivarsi le simpatie dell'Europa, e di dare singolare importanza ad una causa priva di scopo nobile. Il Sud dipingevano amantissimo del libero scambio; il Nord geloso del sistema protettore per avidità d' arricchire e ingigantirsi con detrimento del Sud. In tal guisa la guerra civile figurava come manifestazione di feroce egoismo, limitata ad interesse di località, dando però sempre alle esigenze del Sud il carattere di giustizia, e di più sana politica. La stampa inglese condannava l'effervescenza delle passioni ed esortava i combattenti a comporre in calma le loro differeze col ritorno alla associazione, o separandosi senza ingiurie e senza odio per vivere in armonia come confederati indipendenti. Confondevano le idee o per ignoranza, o per falsato criterio, o per calcolo utilitario impegnandosi a dissimulare la iniquità dello scopo con sofismi e spiegazioni meschine ad inganno della pubblica coscienza che grida sempre contro la schiavitù, e inesorabilmente la condanna.

Oggi non rimane più dubbio sulle intenzioni dei separatisti, come non v' ha da esitare a riconoscere la guerra civile effetto del passato. Tutti gli uomini di Stato da Washington a Webster la previdero; ma invece di accettare la lotta e tener fronte subito al male, consacrarono la loro esperienza ed abilità politica a differirla. Finalmente giunse l' ora fatale della maturità, ed ora si adopera il ferro ed il cannone.

Quando fu proclamata la indipendenza, i fondatori della Repubblica, tanto del Nord come del Sud, furono unanimi nel dichiarare IMMORALE il sistema della schiavitù. Dopo ottanta e più anni noi non possiamo farci un' idea dello stato dell' opinione pubblica, e della ragion di Stato che allora avrà impedito di proclamare l' abolizione. Crederono di servire alla necessità del momento con una transazione che racchiudeva il seme d' inestimabili calamità; la schiavitù fu riconosciuta dalla costituzione *come fatto locale ed eccezionale*, e fu circoscritta entro una linea di territorio che non si poteva oltre passare. Speravano nel tempo e nel progresso della civiltà, rapido e gigantesco dove si è proclamata la più ampia libertà dell' uomo, sia civile, sia religiosa; dove la instituzione democratica è un continuo stimolo alle intelligenze, e somministra un' incessante successione di soggetti appropriati a vivificare il pensiero ed il giudizio; dove al contrario dell' Europa in cui si vorrebbe annientata l' individualità, prevale l'idea che la società è fatta per il cittadino di cui deve avere cura e protezione, migliorandolo, istruendolo, moralizzandolo, inspirandogli l' alta stima di sè, e ravvivando nell' anima sua il sentimento dalla dignità personale; talchè non si dimentichi mai del dovere di rispettare se stesso, consideri l' azione individuale come la più gran risorsa della sociale convivenza, e preferisca la coscienza ed il dovere a tutte le lusinghe, a tutte le seduzioni, a tutti i timori, alla corruzione del tempo, a tutti i beni della terra.

Ma è nella infermità dell' umana natura che il male da impercettibile diventi grande e grave in breve tempo. I figli dei grandi genitori del Sud che abborrivano, come immorale il sistema della schiavitù, si pervertirono nei comodi della vita e nella superbia della opulenza accumulata col sudore servile dei negri. Il potere della schiavitù fu veleno nelle viscere della Repubblica, sebbene i mai visti uguali progressi distraessero l' attenzione della maggiore e sana parte dell' Unione che aveva l' obbligo di ovviarvi e di prevenire.

La storia di quella Repubblica dal 1819 sino alla elezione del Presidente Lincoln è una serie di aggressioni continue degli Stati a schiavi, e di una debile e quasi inutile resistenza degli Stati del Nord. La prima volta che spinsero la schiavitù oltre i confini segnati, non si osò pretendere che avesse un rango uguale nelle libere istituzioni di alcun distretto dove non era definitivamente stabilita. E non fu riconosciuta. Ne è chiarissima prova il compromesso del Missouri considerato come un trionfo dai fautori della schiavitù, sebbene consentito con esplicita condizione, che la schiavitù sarebbe sempre limitata ad un certo parallelo di latitudine negli Stati del Sud. D'allora in poi il potere della schiavitù si palesò temerario ed operoso in ogni controvertibile transazione, nella politica interna ed estera; nella guerra del Seminole; nell' annessione del Texas; nelle invasioni di Walker; negli attentati contro l' isola di Cuba; nella barbara legge del 1850 contro gli schiavi fuggitivi; nei compromessi Clay; nel ripudio del compromesso del Missouri di cui avevano accettato i primi risultati; nell' adozione della legge Nebrasca, nella sanzione legislativa del principio di sovranità degli occupanti invasori del Kansas; nella denegazione della sovranità degli occupanti *Squatter* quando quel principio era trovato contrario ai loro disegni; nella decisione Dred Scott; e nella domanda di protezione della schiavitù nei territori, pretesa inverconda e scaltra che accettata, avrebbe convertito l' Unione degli Stati liberi in una vasta signoria di schiavitù.

Gli uomini liberissimi degli Stati Uniti non hanno come noi un' idea esagerata del governo, nè lo reputano degno di tanti affanni e di tanto rumore per arrivarvi. Considerano gl' impiegati di primo e di minimo ordine come servitori del popolo che è veramente sovrano; e come tali sono amovibili e cambiati periodicamente secondo l' esito delle elezioni. I cittadini del Nord erano più non curanti.

Per lungo spazio i fautori del potere della schiavitù furono a capo dell' amministrazione federale. Se la libertà di commercio era il desiderio, il forte sentito bisogno del Sud, com' è che non si servì della sua influenza e preponderanza per conseguirla? Se era potente a far prima approvare, poi ad annullare il compromesso del Missouri, a far passare l' annessione del Texas, a spendere 40 milioni di dollari dal tesoro federale in una guerra per ripigliare gli schiavi fuggitivi; a compiere insomma gli atti che accennammo sopra, come si può concepire che non avrebbero guadagnata la riforma d' una tariffa di commercio libero, qualora l' avessero desiderata? V' è anzi in contrario, che il Sud nel lungo suo governo cooperò energicamente a decretare misure protettrici, ed i mercatanti divenuti oggi entusiastici di libero scambio, trovaron buona l' occasione di profittare di quelle misure. Il Congresso coll' adozione della tariffa Morrill non aveva ecceduto la legge protettiva della tariffa del 1842, tariffa non ingrata alla maggior parte degli uomini di Stato del Sud, i quali sapevano che dava protezione ai loro prodotti, allo zuccaro della Luigiana, al Kentucki, ai piombi del Missouri, così bene come alle fabbriche della nuova Inghilterra. Ancora un' altra riflessione su questo sotterfugio dei trafficatori di carne umana. Se il libero scambio era l' intento loro, come è che accettarono le tariffe del 1832, 1842, 1846; e ricorrevano all' estremo par-

tito della secessione per la tariffa del 1857, comparativamente assai più favorevole alla libertà? La legislazione federale dal 1842 al 1860 fu visibilmente animata da spirito inchinevole alla libertà commerciale; ed è assurdo il supporre che si abbandonassero ai pericoli d' un' insurrezione per la tariffa Morril, mentre oggi è posto in evidenza che la ribellione era già risoluta, la congiura ordita, ogni cosa preparata per la lotta stabilita con nero tradimento, prima ancora che fosse approvata la tariffa Morril. È parimenti noto che i Senatori del Sud s' assentarono dal Congresso per indi allegare il pretesto di questa misura, e nascondere che erano andati a combinare il programma della secessione. Se questa legge era da loro tanto detestata, perchè non si rivolsero alla loro creatura diletta, all' istrumento docilissimo del loro partito, al signor Buchanam, allora Presidente, per il suo veto? Come è mai presumibile che il Sud giuocasse la sua fortuna e si esponesse al pericolo del suo annichilamento politico per una provvidenza che poteva ottenere fosse rivocata coi mezzi che dava la costituzione? Finalmente se la tariffa era il vero motivo della ribellione, non si saprebbe dar ragione della tranquillità ed adesione al Nord degli Stati dell' Ohio, dell' Indiana, dell' Illinese, e dell' Wisconsin che non hanno minori interessi del Sud, ed hanno produzioni cospicue che non temono la concorrenza del resto del mondo.

Avrà dunque dato impulso alla guerra civile il vivo desiderio di indipendenza e d' illimitata libertà d' ordinarsi e governarsi? Questo pure fu ripetuto, adducendo l' esempio dei primi tredici Stati che si separarono dopo lotte incredibili, sostenute con ostinata costanza, dalla madre patria.

Prima di esaminare questo punto, ci sia permesso di considerare che anche concedendo il diritto ad una esistenza politica indipendente come il più sacro d' una nazione, è necessario di sottoporre ad esame il fine per il quale vorrebbe far uso di questo diritto.

La domanda d' un ladro, di un predone, d' un' assassino è forse il diritto che le persone oneste e le nazioni civili siano in dovere di rispettare? La morale cambia forse di natura se non sono individui, ma una moltitudine di milioni d' uomini assassini, predoni e ladri che reclamano l' indipendenza come mezzo più potente di rubare, rapire, predare, flagellare e assassinare impunemente? Non si credano esagerate le nostre idee: tutti i delitti umani si contengono nella estensione della schiavitù, nella sua conservazione; e questo è il vero intento dei separatisti.

« L' uomo (scriveva, un sommo ingegno americano, contro la « schiavitù molti lustri prima d' oggi) è creato ad immagine di Dio. « È un' essere ragionevole, morale, dotato d' anima immortale, e fi« glio dell' Eterno, nel senso più elevato della parola. Nasce per « sviluppare le sue facoltà, per governare sè stesso secondo la su« prema legge scritta nel suo cuore. Tutta la natura proibisce che « si attenti a convertirlo in altrui proprietà; è insultare al suo « Creatore, e vibrare un colpo fatale alla società. In ogni essere « umano Dio spirò un soffio immortale più prezioso di tutta la crea« zione. Nè in terra, nè in cielo havvi lingua che possa esagerare « il valore dell' uomo. Che importa l'oscurità della sua condizione? « Il pensiero, la ragione, la coscienza, la capacità d' un' amore cri« stiano, un destino immortale, un intimo legame con Dio, sono « attributi della nostra umanità a fronte della quale è insignificante « ogni esteriore distinzione. Che importa l'ignoranza dell' individuo? « La sua perfettibilità è collegata ai più istruiti della razza, e mette « a sua disposizione l' intelligenza e la felicità delle sfere più ele« vate. Ogni uomo ha in sè il germe della più grande idea del« l' universo, l' idea di Dio: fine della sua esistenza è lo svolgimento « di questa idea. Ogni uomo ha nel suo cuore gli elmeenti di questa « legge divina, immortale, alla quale tutta la creazione obbedisce: « ogni uomo ha l' idea del dovere, e la vita gli è data per sviluppare e « praticare questa idea. Ogni uomo sa quel che significa il nome di ve« rità: è — egli lo vede sebbene attraverso d'una nube — il grande og« getto dell'intelligenza divina come dell' intelligenza creata; ed egli è « capace di acquistare una conoscenza — della verità — che si ingran« disce ogni giorno. Ogni uomo ha affezioni fatte per purificarsi, e span« dersi in un sublime amore. Egli ha cosi un' idea della felicità, « ed una sete di essa, che nulla può mai estinguere. Tale è la *no*« stra natura. Ovunque noi vediamo un uomo, vediamo un posses« sore di queste grandi facoltà. Forsechè Dio ha fatto un essere di « questa specie, affinchè un altro ne disponga come di un albero « o di un animale? Se è evidente che l' uomo è stato creato per « esercitare, svolgere, la sua energia, che è stato fatto per il bene « morale e spirituale, quale ingiuria per lui, quale offesa al suo Crea« tore quando lo violentano, e lo spezzano per convertirlo in stro« mento di gaudio altrui?

« Che dunque? Possedere un' essere immortale creato per cono« scere e adorare Iddio, destinato a sopravvivere al sole ed agli astri! « Forzare di servire ai nostri più bassi bisogni un essere fatto per « la verità e per la virtù! Ridurre ad un istrumento brutale tutta « questa natura intelligente che illumina come un raggio l' idea del « dovere, e che è, meglio del mondo intiero, una più nobile imma« gine di Dio! No: tutto può essere posseduto nell' universo; ma « un essere morale, ragionevole, non può essere giammai una pro« prietà. Il sole, le stelle possono essere possedute: non mai lo spi« rito il più umile. Il mondo spirituale tutto intiero vi sorveglia: « guardatevene! Le intelligenze più elevate riconoscono la loro na« tura e il loro diritto nel più volgare degli uomini. In nome di « questo spirito inestimabile, di questo spirito immortale che dimora « in lui, in nome della sua rassomiglianza a Dio, nol calpestiate « nella polvere, nè lo confondiate coi bruti. »

Come si vede, il filosofo religioso di Newport colloca i diritti naturali dell' uomo nelle mani di Dio custode e vindice della libertà, acciò sia più detestata la enormezza del fatto di coloro che fondano sull' utilità il diritto della schiavitù e che in nome di questa utilità dell' interesse sociale, del diritto superiore dello Stato, consumano gli eccessi più sacrileghi e più esecrabili.

Il potere della schiavitù costituisce il più formidabile antagonismo al civile progresso, e questo antagonismo da molti secoli rappresenta un sistema di società retrograda ed aggressiva. Non contenendo in sè alcun germe di progresso, gravita inevitabilmente verso la barbarie, mentre è costretto dalle esigenze inerenti alla sua posizione e per le sue circostanze ad uno sforzo continuo di estendere il suo dominio territoriale.

Allarmati dalle aspirazioni del potere della schiavitù, i pensatori americani, quando i primi vapori solcarono l' Atlantico, se salutavano con gioia il novello trionfo del genio umano, e il ravvicinamento prodigioso dei due emisferi, non lasciavano di meditare sulle influenze nocive che ne nascerebbero. Temevano nelle classi fortunate e specialmente nelle genti ricche del Sud il contagio delle maggiori simpatie allo spirito ed ai costumi guasti del vecchio mondo. Pare che presentissero la vergogna delle illuminazioni che fecero nelle città ribelli quando i soldati di Bonaparte consumarono la violenza di espugnare Puebla e di invadere la citta di Messico. Temevano la importazione del gusto di tenere basso e sottomettere il popolo, invece di usare ogni diligenza ad elevarlo alla coscienza dei suoi diritti, e dell' eguaglianza. Temevano la passione dello strano prestigio che fa considerare come parte d' un' altra stirpe l' uomo che porta un bindello, un titolo, cose ridevoli, ma per gli effetti politici funeste, perchè seme di collisioni e di guerre civili. Piuttosto che ricevere il dono di questi vasi di Pandora e di vedere i figli del lavoro da popolo ridotti a plebe non curata, i cittadini amanti di libertà pregavano i cieli che insuperabili e perpetui uragani interrompessero le comunicazioni, e separassero per sempre i due mondi.

Finchè i fautori della schiavitù furono partito dominante e poterono impiegare il potere del governo federale a propagare il loro prediletto sistema e consolidarne la forza, erano contenti di rimanere nell' Unione. Non parlavano d' indipendenza, come non parlavano

di tariffe favorevoli al libero scambio. Innalzarono questi gridi che fecero risuonare per tutta la terra, appena erano eletti al potere uomini devoti al principio non diremo di abolire, ma solamente di porre un limite alla estensione della schiavitù.

Prevedendo l'arrivo di questo giorno cospiravano da lunga mano e si apparecchiavano clandestinamente all'azione armata con perfidia deliberata, con una fraude vergognosa e gigantesca, e col tradimento infame delle confidenze più sacre.

Senza esaurire i mezzi che somministrava il patto fondamentale: senza esporre le cause che potevano addurre come impeditive dello svolgimento legale del Sud di fronte al Nord; senza manifestare in modo pacifico, regolare e solenne alla Nazione intera quello che desideravano: ricusando perfino di fare una dichiarazione in forma di *Ultimatum* delle condizioni sotto le quali consentirebbero a rimanere nel consorzio dell'Unione, i capi del Sud impugnarono le armi e iniziarono la ribellione.

Coloro che sostenevano essere la schiavitù una questione secondaria nel conflitto Americano, ignorano i discorsi di Calhoum, di Webster, di Seward, di Douglas, di Clay, di Sumner, e tacciono o dimenticano che tutta la Virginia surse con furore in armi contro il martire Giovanni Brown ed i suoi venti compagni. Non tengono conto del fatto eloquente che da una parte si schierarono gli Stati aventi schiavi; dall'altro quelli che non ne hanno. Fra il Sud ed il Nord vi sono Stati di frontiera (*broders States*) che non essendo affatto liberi, contengono schiavi in minor numero degli Stati cotoniferi. La fedeltà di questi Stati è in ragione inversa del numero di possessori di schiavi. Mentre la Virginia abbondante di schiavitù si gitta al movimento secessionale, la parte occidentale di questo Stato che n'è senza, rimane fedele all'Unione e le somministra combattenti. Il Sud e l'Est del Maryland pieno di schiavi, è separatista; l'Ovest del medesimo Stato ha pochi negri ancora vincolati ed è quasi unanime per l'Unione. I seimila schiavi di Baltimora appartenevano all'aristocrazia di quella città, ed è noto che quella aristocrazia sta in obbedienza col freno di rigorose misure. Il Tennessee occidentale ricco di lavoro servile è un centro di ribellione: il Tennessee orientale prevalente di opera libera è favorevole all'Unione. Le contee del Kentucky est e nord hanno pochi schiavi e pochi separatisti: nelle altre sono numerosi, e tradiscono sotto colore di neutralità. Nel Missouri la linea è nettamente segnata tra il lavoro libero ed il servile. Gli Alemanni detestano la schiavitù e formano il nucleo più fedele dello Stato: gli unionisti Anglo-Sassoni sono piuttosto neutrali, mentre i proprietari di schiavi sono in armi contro l'Unione. Il Texas occidentale, che ha pochi schiavi e molti Alemanni, simpatizza per l'Unione. Lo Stato secessionista per eccellenza, la Carolina del Sud, prima ad irrompere in questa sanguinosa crisi, ha più schiavi di tutti gli altri Stati. Con ragione la *Revue des Deux Mondes* dalla quale prendiamo queste notizie, esclamava: « come si potrà « ancora asserire che il divieto della schiavitù non sia la causa dei « Separatisti? »

---

## L'INVASIONE DELLA CRIMEA

PER

## ALESSANDRO GUGLIELMO KINGLAKE

MEMBRO DEL PARLAMENTO INGLESE

*(Continuaz. e fine)*

L'effetto del cambiamento avvenuto in Francia il Due Decembre si ripercosse rapidamente in tutta Europa. I complici dell'Eliseo non si dissimulavano punto che se a loro era venuto fatto di porsi sotto i piedi la Francia e le sue leggi ne andavano obbligati soltanto all'orrore, avvedutamente destato nel popolo francese, del ritorno al tumulto: ed era apertissimo che il loro potere non sarebbe stato più stabile dei fuggitivi terrori sui quali fu piantato se eglino null'altra cosa avessero fatta pel paese che d'essersi posti alla testa della polizia. Urgeva distrarre la Francia dal meditare la propria vergogna volgendone all'estero l'attenzione. Per la vita stessa bisognava affrettarsi di sovrapporre eventi a eventi, Pelio all'Ossa, e di ricoverarvisi contro il pericolo che il pensiero degli uomini rimanesse fisso sulla notte del Due Decembre e sul Giovedì — il giorno di sangue. Quivi non c'era da peritare: l'ambizione non c'entrava: trattavasi di vivere o di morire. Se il principe Luigi e Morny e Fleury e Maupas e Saint Arnaud e Magnan dovevano rimanere accampati e arbitri sulla Francia invece di venire consegnati al bargello e processati era indispensabile sconturbare l'Europa. Laonde i necessarii provvedimenti furono divisati.

Poche settimane dopo il Due Decembre il Governo francese obbligava il Sultano a cedere « la chiave e la stella » ai monaci Latini in Bethlehem. Il Tsar infiammabile infiammossi contro il Sultano.

La politica d'Inghilterra e quella di Francia rispetto alla Turchia, essendo l'una conservatrice e l'altra no, costantemente discordarono. Ma appena Luigi Bonaparte vide che il furore aveva spinto al di là dei termini il Tsar per l'offesa della sua Chiesa profferissi astutamente all'Inghilterra ausiliario della politica conservatrice di lei per placare le ire ch'egli medesimo aveva accese. Contribuì un pochino a decidervelo la superbia dello Tsar il quale nelle corrispondenze epistolari — buon'amico — appellavalo, mentre — buon fratello — è la frase d'uso fra i Sovrani d'Europa.

Ma il gran perchè di cosiffatta risoluzione era — la certezza che l'alleanza colla regina darebbe al suo trono una sanzione ben più duratura che non il voto genuino per attestazione di Morny, degli otto milioni di Francesi stracontenti.

L'inapprezzabile valore di tanto rifugio morale consentito a individui quali erano il nuovo monarca francese, Saint Arnaud, Morny e Maupas non potrà mai essere prossimativamente compreso, dice con mesta voce l'autore, se non da chi possa guardare addietro e ricordarsi lo splendore del principato morale d'Inghilterra massime dal 10 aprile del 48 all'ora ond'ella lasciavasi inviluppare negli accordi coll'Imperatore dei Francesi.

E come mai, chiedeva e chiede tuttavia il mondo, con quali mezzi l'Inghilterra fu indotta a coprire col suo bel nome l'infamia del Due Decembre?

Se Kinglake nel suo libro non risparmiò gli autori di quel misfatto, nemmeno l'Inghilterra ha di che rallegrarsi della sua indulgenza.

Ecco il come. Vennero a noi, egli scrive, cinque uomini carichi di greve tesoro, ma in trambusto e in ansietà. Desideravano parlarci. Interrogati chi ei si fossero e raffrontando le risposte colla verità, che coi nostri mezzi avevamo potuto accertare, trovammo che due di loro — Luigi Bonaparte e Maupas — portavano nomi acquistati nel modo ordinario di matrimonio e battesimo: e che gli altri tre si facevano chiamare con nomi scelti per amore d'eufonia. Dissero di sentirsi così penetrati della sanità delle nostre opinioni vetuste che dimandavano, come il miglior bene, il permesso di dedicare i mezzi immensi, onde sovranamente disponevano, alla riuscita di uno scopo da noi sempre desiderato. Null'altro ci chiedevano in ricambio che nella prosecuzione verso questo scopo a fianco con loro prometessimo di non lasciare i nostri vecchi scrupoli in ossequio della pace porre ostacoli in mezzo, che li ammettessimo alla loro intimità acconsentendo di farci vedere con essi in pubblico; e che per rendere più segnalato il nostro favore condiscendessimo di volgere un ette la faccia dai nostri antichi amici. Ecco tutto. Nient'altro. Interrogati sulla leggittimità del possesso del tesoro e dei mezzi che ci offerivano risposero tenere tutte queste cose coll'espressa autorità del proprietario originale. Eravi un non so che nella loro maniera che fece temere che ripulsi da noi porterebbero i loro tesori allo stesso uomo il quale ci dava in quel momento a pensare. In verità sembrava abbisognassero di rifugio o da noi o da un altro, e fossero deliberati di ottenerlo. Sulle loro mani c'era del sangue, piuttosto

molto; rinculammo un po' ma eravamo tentati assai. Abbiamo ceduto; e abbiamo firmato. L'atto non era illegale perchè quelli coi quali abbiamo contrattato da parecchio tempo avevano un vero appiglio su quel popolo nel cui gran nome dichiaravano di venire; e l'uso della ragione ci dava diritto a dire che noi altri alla Francia non conoscevamo se non la Francia offertaci da quei cinque individui in appoggio della questione d'Oriente. Ma con ciò non abbiamo punto diritto di credere che all'Europa in generale e ancora meno ai gentiluomini francesi il bel nome d'Inghilterra sembri bello come prima.

L'autore particolareggia minutamente i passi impercettibili che condussero l'Inghilterra a precipitare in questa pozzanghera e se mai altri abbia dubitato dei danni prodotti dalla diplomazia secreta la presente istoria gliene fornisce le prove irrefragabili.

Lord Clarendon parlando della nostra partecipazione alla guerra d'Oriente si servì d'una frase intraducibile e caratteristica — We drifted into it — (la corrente vi ci trasse senza avvedercene).

A quell'epoca lord Aberdeen era primo ministro d'Inghilterra. Egli per principii abborriva dalla guerra e specialmente dalla guerra contro la Russia a cagione dell'amicizia personale che lo legava a Nicolò. Credeva inoltre che pregiudicare il trattato di Vienna importasse mettere sossopra l'Europa. Gladston era cancelliere dello scacchiere; la sua profonda cognizione delle spese avvalorava in lui la cordiale detestazione della guerra. Questi uomini alla testa del governo erano pegli Inglesi malleveria della pace se non ad ogni costo almeno sin che l'onore e l'interesse d'Inghilterra imperiosamente avessero richiesta la guerra. E talmente predominava cotesto convincimento che John Bright, il capo del partito della pace, votava contro la proposta di rendere pubbliche le carte relative alle diffidenze colla Russia, sicurissimo che il negozio non poteva trovarsi in mani migliori.

Ammessa la buona volontà bisogna anzitutto ammettere l'imperizia di quei Statisti per non avere veduto che l'unico modo di mantenere onoratamente la pace colla Russia consisteva nel serbare uno stretto accordo colla Prussia e coll'Austria le quali più d'ogni altro erano interessate nella quistione, (e la fatale alleanza colla Francia essendo un fatto compiuto) nel tenerla colle altre alleanze al medesimo livello e possibilmente subordinata; considerando per giunta che Austria e Prussia a quell'epoca erano risolute d'impedire le aggressioni della Russia.

Alla prima minaccia che rumoreggiò sui principati il conte Buol dichiaravasi in pieno accordo coll'Inghilterra nella sua politica sull'Impero turco, la cui integrità e indipendenza egli considerava essenzialissime agli interessi dell'Austria; soggiungeva che l'Austria avrebbe impiegati tutti i suoi mezzi per riuscire a quello intento e qualora si affacciasse la necessità dell'intervento essa intervenendo non avrebbe altro obbietto che di rinfiancare l'autorità e l'indipendenza del Sultano.

La Prussia con linguaggio consimile manifestava la sua volontà di far causa comune coll'Austria, colla Francia e coll'Inghilterra.

Così pieno risultonne l'accordo tra loro che gli ambasciatori riuniti delle quattro Potenze, il medesimo giorno in cui la vanguardia russa varcava il Pruth (luglio 1853) risolsero d'inviare una nota collettiva allo Tsar intimandogli di provvedere che le sue dimande alla Turchia fossero in conformità coi diritti sovrani del Sultano.

Ora perchè sei giorni appresso fu annunciato in Parlamento che l'Inghilterra e la Francia erano unanimi, avevano prese deliberazioni in comune sullo stesso terreno politico e una fiducia perfetta assorellava l'una all'altra?

Perchè sulla fine di quella sessione il discorso della Corona annunciava all'Europa che l'Imperatore dei Francesi erasi collegato a S. Maestà in serii sforzi per conciliare differenze, la protrazione delle quali potrebbe avvolgere l'Europa in una guerra, che però agendo di conserva co' suoi alleati, e facendo capitale sugli sforzi delle conferenze allora aperte in Vienna, Sua Maestà aveva argomento di bene sperare che fra poco diventerà fatto compiuto un onorevole accomodamento?

Questo sistema di pertinacia sfrontata davanti all'Europa sul fatto della stretta alleanza fra l'Inghilterra e il Due Decembre ponendo in seconda fila anzi non nominando gli alleati vecchi chiarivasi *ben* poco atto a stimolare Austria e Prussia a virili disegni o a imporre sulla Russia il peso di tutte le potenze europee. Nè tale pertinacia appare esplicabile senza ammettere per dir poco che lord Aberdeen e Gladston fossero d'una buona fede antidiluviana sui disegni della Francia e ancora più su quelli di un loro collega.

I nostri lettori rammenteranno che all'epoca del colpo di Stato, ministro degli affari esteri era lord Palmerston il quale senza permesso della Regina o del Parlamento aveva mandate congratulazioni all'eroe del Due Decembre; pel criminoso arbitrio egli dovette uscire dal gabinetto, ma v'entrò in poco d'ora in qualità di ministro dell'interno.

Quanti, dice Kinglake, conoscono qualche cosa intorno alla potenza intellettuale di lord Palmerston, alla sua audacia, all'energia vasta e concentrata, all'intuito onde penetra e vede la mente collettiva di un corpo d'uomini e di una intera nazione, e soprattutto alla robustezza della sua volontà; quanti conoscono le sue opere ardite metà pacifiche, metà bellicose, metà edificanti, metà violente in molte terre e su molti mari, si convinceranno senza fatica che l'idea di considerare subordinato nella trattazione degli affari esterni questo uomo a lord Aberdeen è appena più seria dell'altra di colui il quale si proponesse di costringere il più nel meno.

Egli era non proclive alla Russia, avverso all'Austria, sfavorevole alla Repubblica francese; ma il suo odio profondo era condensato contro i Borboni, forse pei matrimoni spagnuoli. Per il che il 1.° decembre 1851, capo del Foreigen Office trovavasi isolato in Europa. Ma la fortuna sorride agli audaci. La notte seguente il Principe Luigi Napoleone e i suoi complici distruggevano la Repubblica, sostituivansi ai Borboni, sopprimevano la Francia. Evidentemente questo Principe e lord Palmerston erano uomini per connaturalità capaci di lavorare insieme. Di lavorare insieme sin che il Principe non si decidesse d'ingannare il ministro inglese; non più in là, non un'ora più in là dell'infrazione della promessa importantissima fatta, se non c'inganniamo, prima degli avvenimenti del Due Decembre.

Laonde allorquando il Tsar accingevasi ad offendere i diritti del Sultano, veruna cosa poteva così pienamente appagare i desiderii di lord Palmerston come un'alleanza fra le due Potenze dell'ovest, la quale trascinerebbe la Francia nella politica inglese obbligandola alla conservazione dell'Impero Ottomano. Ed egli era contentissimo del prezzo dovuto. Imperocchè bramando di vedere i governi inglese e francese attivamente collegati per uno scopo inglese, avendo in animo d'impedire la riapparizione della Repubblica francese e massimamente la ristaurazione della casa dei Borboni tenevasi troppo fortunato di rinforzare la presa del nuovo imperatore sulla Francia, di esaltarne la personale spettabilità e di sostenerlo coll'intima, esclusiva, e pubblica alleanza colla Regina d'Inghilterra. E relativamente allo spostamento d'idee e d'interessi che una nuova politica avrebbe potuto operare, sembra che poco valore attribuisse alla esistente struttura del sistema europeo per paventarne grave danno dallo sfasciamento. E quand'anche destinato a perire era danno a cui un'uomo forte poteva riparare.

Egli vive tuttavia, e tanto còmpito gravita tutto sulle sue braccia a quest'ora. Egli l'assunse senza permettersi d'essere distratto da alcun residuo di vecchia illusione. Egli l'assunse da pari suo senza stretta di cuore, senza paura. Gli sta intorno un popolo risoluto. Dal risultato di questo suo ultimo e massimo lavoro, ei ben lo sa, dipenderà la sua fama.

Citammo questa sentenza, sola forse riprensibile nel libro di Kinglake. Non può rivocarsi in dubbio che lord Palmerston possieda, in un grado inarrivabile, certe qualità che affascinano la natura inglese e le impongono il perdono e l'obblio de' suoi errori ed anche delle colpe, appena passato il primo giusto sfogo di collera: ma ci meravigliamo nel vedere un grave storico come Kinglake costretto nel circolo magico di quel fascino.

Secondo la veritiera narrazione dell' autore lord Palmerston, che ognuno credette assorto nel lavoro del *home office* (ministero dell' interno) fu a così dire il ponte su cui le secrete e delicate offerte napoleoniche passarono la Manica. Epperò non puossi chiudere gli occhi sulla duplicità verso li suoi colleghi, sull' assoluta noncuranza della dignità inglese e sul danno irreparabile all' Inghilterra e al mondo derivato da questa duplicità e da questo obblio.

Lord Palmerston sapeva unico sospiro de' suoi colleghi una pace onorifica; pure fraudolentemente gli venne fatto di persuaderli che una stretta e cordiale alleanza coll' imperatore fosse l' unico modo di ottenerla.

Stretta l' alleanza in disparte dalle altre potenze, il 23 settembre il conte Walewski avvertiva lord Clarendon che il governo francese giudicò senz' altro necessario che le due flotte ricevessero l' ordine di andare a Costantinopoli.

In quel tempo il governo inglese aveva affidato a lord Strafford ambasciatore a Costantinopoli l' importante negozio di combinare, se possibile, pacificamente le differenze fra il Sultano e la Russia, con facoltà di chiamare, quando fosse necessario, la flotta allora ancorata alla bocca dei Dardanelli. Pertanto era evidente il dovere del governo inglese di aspettare l' avviso del suo ambasciatore prima di dare un ordine il quale rendeva impossibile una soluzione pacifica. Or bene, appena il governo ricevette questa intimazione dell' alleato — benchè lord Clarendon ambasciatore a Parigi avesse risposto a Walewski che fin' allora nessun segno pauroso era stato trasmesso da lord Strafford a Londra, che Sua Maestà aveva intenzione di attenersi al trattato del 41 finchè il Sultano non avesse dichiarato la guerra alla Russia e dimandato la presenza della flotta britannica — in un dispaccio a lord Strafford gli comandò di chiamare la flotta a Costantinopoli.

Sopraggiunte tali notizie a Pietroburgo, il Tsar in un accesso di cieco furore; impotente di vendicarsi all' istante sugli alleati sfogossi contro i Turchi a Sinope distruggendo la loro flotta, il 30 novembre. Quattromila Turchi morirono, quattrocento sopravvissero, e tutti feriti.

Ecco pertanto il *casus belli* tanto sospirato dall' imperatore. Il quale immantinenti per impedire la ripetizione dell' evento di Sinope propose che ogni nave russa incontrata nell' Eusino fosse invitata e all' uopo costretta di veleggiare a Sebastopoli. Il ministero inglese all' opposito anteponeva il consiglio di non trasmettere incarichi positivi agli ambasciatori e di lasciar loro facoltà sulla scelta dei mezzi atti a schivare il rinnovamento del disastro di Sinope.

Davanti a tale risoluzione lord Palmerston rassegnava il portafogli.

Ma pochi giorni di poi lord Clarendon dichiarava a Walewski che « il governo avendo espressa la propria volontà d' impedire una seconda Sinope e di assicurare il comando sul Mar Nero stimava sufficiente di lasciare alla discrezione degli ammiragli il modo d' esecuzione di quella volontà. Però annettendo non solamente la debita importanza all' azione unita delle due parti e all' esatta conformità delle istruzioni ai rispettivi agenti era preparato di adottare il modo specifico proposto dall' imperatore ».

Dappoichè l' *umile* Inghilterra erasi decisa di obbedire umilmente all' uomo del Due Decembre, lord Palmerston condiscese di rientrare nel ministero.

Oramai lo spirito pubblico era talmente irritato contro la Russia per la codarda strage di Sinope, così persuaso di vedere risuscitata da una guerra contro la Russia la nazionalità della Polonia, e così turbato per opera degli amici di Palmerston dall' idea che l' Inghilterra dopo tante proteste di volere preservata l' integrità dell' Impero Ottomano potesse trovarsi seconda alla Francia sul terreno dei fatti, che qualunque tentativo *allora* fatto da lord Aberdeen (finalmente svegliato alla certezza che tutti gli sforzi suoi per raffermare la pace avevano affrettata la guerra) per un accomodamento risoluto nella caduta di lui e nel trionfo di Palmerston.

L' imperatore acciò che rilucesse l' autorità da sè acquistata sul governo inglese, il 29 maggio 1854 scriveva al suo buon amico l' Imperatore di tutte le Russie nella seguente conformità:

« Vostra Maestà si adatti a questo progetto (progetto d' accomodamento che precede alle parole citate) *sul quale la Regina d' Inghilterra ed io siamo in perfetto accordo*, e la tranquillità sarà ristabilita e il mondo soddisfatto. Nulla evvi nel progetto che sia indegno di Vostra Maestà, nulla possa offenderne l' onore. Che se per motivi difficili a comprendersi, Vostra Maestà si rifiutasse a questa proposizione la Francia e l' *Inghilterra* saranno obbligate di abbandonare alla fortuna delle armi e ai casi della guerra quanto adesso possono decidere la ragione e la giustizia.

Nessuna avvertenza consimile venne trasmessa alla corte di Pietroburgo in nome della regina dal governo inglese.

Per questa complicità nelle umiliazioni e negli insulti sanguinosissimi fatti alla sua patria noi fermamente crediamo che lord Palmerston commettesse una colpa tanto grande che nè i servigi resi, nè quelli che potesse rendere, e nemmeno la rottura della fatale alleanza potranno giammai far perdonare e dimenticare.

Ed è a più doppi incancellabile la colpa commessa verso l' Europa e la Francia di avere stesa la mano e infuso vigore al governo del Due Decembre che forse senza l' appoggio d' Inghilterra sarebbe ricaduto nel fango da cui emerse.

Perciò diciamo essere nostra opinione che la sentenza pronunciata da Kinglake su Palmerston non verrà sancita dalla posterità.

Con questa eccezione *La Storia dell' invasione della Crimea* renderà un servigio eminente all' Inghilterra. Kinglake non solo nella diciferazione delle cause che produssero la guerra, ma nei particolari della sua condotta dimostrò come la diplomazia secreta e gl' improvvidi riguardi o l' indifferenza del Parlamento rendano quasi illusoria quella influenza che un popolo libero crede d' esercitare sul suo governo. Forse le prime sensazioni che questo libro desterà nell' animo degli Inglesi non saranno troppo favorevoli alla causa italiana.

Già prima assai che il libro apparisse a spandere tanta luce sulla guerra d' Oriente, il popolo inglese, risapendo che le spese e le vittime di quella guerra non giovarono che all'alleato, che la Polonia nulla guadagnò, che il prestigio scemò e scemò l' onore d' Inghilterra, non mostrossi tenerissimo della guerra per l' indipendenza italiana quando vide l' uomo del Due Decembre farsene campione. E probabilmente a causa di ciò esso mostrasi peritoso di compromettersi con parole o con fatti in soccorso della Polonia, benchè per lei più che per ogni altra nazione egli senta amore vivissimo e costante.

Non è nostro proponimento di seguire l' autore nella sua narrazione critica della guerra a cui si stoltamente fu trascinata la superba Inghilterra. Ma raccomandiamo caldissimamente il libro ai nostri lettori purchè a loro importi di ammaestrarsi sulle conseguenze delle alleanze immorali. Certamente eglino ne caveranno il seguente costrutto: se l' Inghilterra sovra tutte le nazioni potentissima, cospicua, e riverita, fu ridotta dall' alleanza napoleonica men spettabile e men gloriosa; come mai sperare che l' Italia, umile, fragile, e non tutta nata, dall' alleanza medesima non rimanga soffocata in cuna?

Però il libro non è tradotto in italiano e rarissimi leggono l' inglese, quindi il Prefetto e il regio Fisco di Genova per non essere infastiditi da così molesti epifonemi che salterebbero sul labbro di ogni lettore giudicarono saviamente di sequestrare quel po' di notizia che ne ha data il *Dovere*. A questi chiari di luna in Italia si sopprime la storia anche in compendio. Ed è pur questo uno dei frutti maturati sull' albero della prelodata alleanza. Peccato che Sir Francis Head, il panegirista fanatico di Napoleone cerchi indarno in Inghilterra ausiliari della tempra del Prefetto e del Fisco di Genova!

Sir Francis Head dianzi pubblicava un opuscolo intitolato M.r Kinglake — (*Jonh Murray, Albermale Street* 1863) nel quale si legge: « prima che M.r Kinglake riesca a stampare gli ultimi volumi della sua Storia, di cui nessun uomo può presagire i risultati politici, si chiegga per ragioni pubbliche dal governo della Regina e per ra

gioni di famiglia da Lady Raglan a M.r Kinglake di avere la bontà di restituire al più presto possibile le carte di Stato per essere depositate nei pubblici uffizi ai quali appartengono, e in pari tempo i rapporti che periodicamente furono indirizzati al comandante dell' esercito inglese da' suoi generali e uffiziali: le narrazioni particolari della parte rappresentata da essi nelle battaglie: le corrispondenze private e uffiziali coi sovrani e coi loro ambasciatori; coi ministri, generali e ammiragli; coi Francesi, coi Sardi; cogli uomini pubblici e funzionari uffiziali di ogni specie e d'ogni condizione. » (pag. 31-32.)

JESSIE MERITON MARIO.

---

*Torino, li 7 agosto* 1863.

La Camera elettiva dopo avere votate a precipizio più leggi in una settimana che non in tutto il corso della sessione si è in un batter d' occhio dispersa ai quattro venti per godere le vacanze estive colla voluttà d' uno stormo di scolaretti impaziente di sfuggire alla ferula del noioso pedagogo; e la Camera alta, il Senato, sta ora compiendo quasi con altrettanta impazienza la poco dignitosa parte di mettere la sabbia sulle leggi di eccezione e di proscrizione, di sospetto e di sangue. Gioveranno esse almeno ad estirpare il brigantaggio, come col ferro e col fuoco si guariscono le più schifose piaghe del corpo umano?..... Io non lo credo. È mia ferma convinzione che quelle leggi, non produrranno altro effetto che di disonorare in faccia all' Europa civile la nazione dalla cui rappresentanza — sincera o non — furono approvate, ed a cui saranno applicate; di porgere un pretesto ai nemici dell' unità nazionale per dimostrare che le province meridionali sono tenute soltanto colla forza da' conquistatori *piemontesi;* che il governo si varrà, come ben disse l' onorevole De Boni, dei poteri straordinari imprudentemente concessigli per raddoppiare le sue persecuzioni contro l' elemento sinceramente unitario, oggetto costante della sua diffidenza delle vessazioni de' suoi poliziotti.

Dopo la chiusura della Camera dei Deputati, l' avvenimento più importante di questa settimana è il proclama di Garibaldi al Comitato d' azione Veneto. La baldanza dei monarchici ne rimase schiacciata. Essi eransi lusingati sinora che malgrado la palla regia di Aspromonte Garibaldi non avrebbe fatto divorzio dalla monarchia. « Sinora » nota con rincrescimento uno dei loro giornali « il nome del re non era mancato in nessuno dei proclami di Garibaldi; » e dalla soppressione del nome del re deduce che « il tristissimo caso « di Aspromonte ha spinto Garibaldi verso la parte più avanzata « di quelli coi quali ha compiute le più meravigliose delle sue im- « prese. » La promessa non è storicamente esatta perchè l' assenza del nome del re *brilla*, per valermi della espressione di quel diario, non soltanto in quest' ultimo proclama al Comitato Veneto, ma in tutti gli altri scritti di Garibaldi posteriori alla fatale scellerata giornata d'Aspromonte; ma la conseguenza è giusta, e conforme a quella che io già deduceva in uno de' miei precedenti carteggi dall' indirizzo di Garibaldi alla democrazia spagnuola. Ed io credo che ogni italiano debba rallegrarsi che sia finalmente cessato l' equivoco. Così le parti sono ben determinate; a Garibaldi e al popolo quella di promuovere l' emancipazione nazionale, il compimento dell' unità; al governo del re quella di reprimere ogni slancio degli italiani verso Roma e Venezia. Così rimane ben dimostrata la verità che Garibaldi inculca colle prime parole del suo proclama « che la sa- « lute d' Italia sta nella virtù del suo popolo. »

---

## RIVISTA POLITICA

Noi già rispondemmo da lungo tempo alla quistione di pace o di guerra sollevata da tutti i giornali in questi giorni di angosciosa incertezza, e facemmo osservare come le tre potenze, sedicenti alleate, fossero impossibilitate ad intendersi per un' azione comune, perchè discordi tra loro di principii, d' interessi, di fini, e per conseguenza diffidenti le une delle altre. Mentre per la Francia imperiale la questione polacca sta tutta concentrata sulla sponda sinistra del Reno, e per l'Austria nella conservazione de' suoi possedimenti polacchi e nella speranza di raccogliere, mercè il suo finto liberalismo, il primato germanico caduto di mano dell' inetto re Guglielmo, l' Inghilterra si aggrappa con tenacità britannica a quel che ancor resta dei trattati del 15 e si affatica a tutta possa a mantenere l' equilibrio europeo.

Da questa discrepanza di tendenze e di viste era impossibile immaginare sin da principio un accordo serio e sincero tra le tre potenze, e noi assistemmo quindi senza maravigliarci alle lentezze ed esitazioni delle trattative diplomatiche, ch' ebbero poi per risultato i famosi sei punti dichiarati derisorii dall' opinione pubblica di tutta Europa. Ma a misura che la questione d' intervento precipita verso il suo scioglimento ed è ridotta agli ultimi termini dalla burbanza russa, le difficoltà di un accordo diventano sempre maggiori per parte dei tre alleati e le probabilità d' un azione comune sfumano di giorno in giorno. Per quanto umiliante sia la posizione delle tre potenze rimpetto alla Russia, per quanto oltraggiose siano le sue ripulse, rese anche più provocanti da una leva straordinaria di 500 mila uomini, noi crediamo che più dell' onore prevarrà l' interesse e la paura. L' Inghilterra subirà con cristiana rassegnazione lo schiaffo dell' Orso, piuttosto che correre il rischio di veder realizzate le *idee* dell' alleato che lo renderebbero arbitro dei destini d' Europa, convinte d' altronde che questi, ottenuto il suo scopo, la pianterebbe sul più bello come già fece in Crimea, e come piantò l' Italia a Villafranca. In quanto all'Austria, che si è gettata nell'alleanza col determinato proposito di frapporre ostacoli all'azione di Francia e Inghilterra, al momento decisivo, al momento di trarre la spada, (se per avventura arrivasse), preferirà sempre unirsi alla Russia per schiacciare l' insurrezione polacca, piuttosto che prendere parte ad una guerra di nazionalità contraria ai principii stessi della sua esistenza politica, e la cui vittoria sarebbe la condanna e rovina del suo imperiale mosaico. Rimane dunque L. Bonaparte colle sue *idee* ..... disinteressate in favore della Polonia, ma per buona sorte trovandosi solo e senza alleati non può realizzarle, perchè contro di esse sorgerebbero popoli e governi.

È meglio così. D' altronde la questione polacca, come tutte le questioni di nazionalità, è eminentemente rivoluzionaria e non può essere sciolta dai governi. Una guerra per l' indipendenza della Polonia potrebbe essere il segnale dello scioglimento di quella tremenda crisi, tanto temuta dai governi, che travaglia profondamente le popolazioni europee vive ti ancora sotto il giogo straniero

Naturalmente i gove ni tutti rifuggono all' idea di anticipare anche di un giorno con guerre di principii lo scoppio della tempesta universale che deve ingoiare più d' un trono e rifare la carta d'Europa sulle basi delle diverse nazionalità. I soli popoii hanno interesse di accelerarne il momento, e soli possono compiere il grande atto di riparazione con insurrezioni simultanee.

Pertanto dalla impossibilità in cui sono i governi di soccorrere efficacemente la Polonia coll' assicurarne l' indipendenza e l' autonomia, ne nasce più rigoroso il dovere nei popoli di non abbandonare l' eroica nazione sola nella lotta contro i comuni oppressori. E a sortire dalla vergognosa inazione, pare, pensi il Comitato Veneto, i cui proclami accennano a prossimi moti e a questo pensa pure Garibaldi le cui generose parole fan plauso ai virili intendimenti dei Veneti. Intanto i Polacchi, che devono oggimai aver perduta ogni speme d' intervento straniero, faranno opera santa, se lasciato da banda ogni puttaneggiare coll' Austria, susciteranno l' insurrezione in Galizia, onde porgere occasione agli Ungaresi ed ai Veneti d' insorgere parimenti e far causa comune con essi.

Le notizie della guerra americana continuano ad essere favorevoli ai federali. L' armata del generale Meade avea valicato il Potomac, inseguendo quella di Lee, e marciavano entrambe verso Winchester ed erano separati dalla valle del Shenandoah e dalle montagne azzurre. Noi speriamo udire tra poco la totale disfatta di Lee che porrà fine all' empia guerra mossa dagli schiavisti contro l' Unione. I federali sono talmente certi del prossimo trionfo della loro causa, che già pensano a rovesciare sul Messico la loro armata vincitrice per scacciarne l' invasore. Una grande agitazione regna nelle città dell' America del Nord per lo stabilimento dei Francesi nel Messico e i giornali dicono che l' onore americano non può permetterlo.

Auguriamo di core il trionfo dell' armata repubblicana.

---

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. LAVAGNINO.

ANNO I. GENOVA — Venerdì 14 Agosto 1863. NUM. 23.

# IL DOVERE

Libertà — Unità

## GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

### PER LA DEMOCRAZIA.

**PREZZO** PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi L. 2. 50. — SVIZZ. 6 60 - sei m. 3 30 — INGHILT. 10 50 - sei m. 5 15 — SPAGNA. 10 50 - sei m. 5 15 — TURCHIA 9 70 - sei m. 4 85 — AMERICA. 13 85 - sei m 6 90.

**AVVERTENZE** — Le Associazioni si ricevono alla Direzione del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, Genova.

Un num. separato Cent 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

## I DUE CONSIGLI
### AI VENETI E AI ROMANI.

Da quattro anni i Veneti e i Romani e l'Italia intera con essi ascoltano due opposti consigli. Due Geni avversari come il Bene ed il Male susurrano nell'orecchio di que' combattuti nostri fratelli « fate — aspettate. »

Chi avrà ragione! Ormuzd o Arimane? L'*aspettare* è certamente meno costoso del *fare;* e si comprende come quel partito impinguato da tutte le reclute della paura e dell'egoismo prevalga all'altro il quale s'alimenta soltanto delle virtù del sagrificio e dell'eroismo. Ben altri vantaggi hanno i consiglieri dell'aspettazione sopra quelli dell'azione: hanno il governo, la forza, gli agenti, i denari, la corruzione, la facoltà di mentire ufficialmente, di ingannare autorevolmente. I Comitati Lafariniani, i ministri, la maggioranza parlamentare, i giornali stipendiati, tutta la filatessa dei parassiti e dei commendatori che raccomandano la *calma pensosa*, il *dignitoso raccoglimento* che assicurano il *fra poco e fra non molto*, che di quando in quando lambiccano un fervorino sopra S. Marco o il Campidoglio — e come volete che que' poveri abbandonati di Venezia e di Roma non si acquetino, non ubbidiscono alla voce di tanti galantuomini che in fin de' conti hanno un seggio ne' consigli della corona e nel tempio delle leggi! E dove lascieremo i Lafariniani che han già accaparrati gl'impieghi e le croci a quelli che promettono d'aspettare e d'insegnare la aspettazione!

Il partito d'azione non solo manca di tutti questi mezzi, ma gli è persino impedito dalla vigile polizia del regno d'Italia di far pervenire a' suoi amici del Tevere e della Laguna una parola o un aiuto.

Aspettare — fare — in queste due parole stanno chiusi i destini d'Italia. E non solamente que' d'Italia ma di altri popoli che guardano d'onde viene l'iniziativa.

È tempo che Venezia e Roma sappiano chi de' due consiglieri ha ragione — è tempo che si pongano nettamente il dilemma, lo meditino e compiuto il giudizio della mente, operino a seconda.

Chi ha detto agl'Italiani « non movetevi » è quel medesimo che prima avevalo intimato alla Cattolica, in Sicilia, in Calabria. a Napoli, a Viterbo, a Sarnico e ad Aspromonte: L. N. Bonaparte per bocca de' moderati.

« A che — dicono costoro — porre a cimento il capitale per l'interesse, i 22 milioni per i quattro se Napoleone risolverà gratis la quistione italiana. — A che la rivoluzione se indispettisce o spaventa il nostro alleato. L'Italia è impotente e non ha che una forza per sorreggersi: l'alleanza napoleonica. È necessario soltanto questo: assicurarsi quell'alleanza, blandirla, impetrarla, servirla, e guardarsi bene dallo scompigliare col più insensibile moto la magnifica tela diplomatica che la sapienza moderata ordisce sopra di essa.

Cosi i dottori della moderazione. Tale la loro teoria; tale l'insegnamento che inculcarono all'Italia.

Raschiate dal frasario diplomatico la crosta smagliante che lo inviluppa e non vi restano che queste parole « impotenza, inerzia, umiliazione, servitù ».

E tutto ciò perchè soltanto Napoleone alleato ci condurrà a Venezia e ci lascierà entrare in Roma!

Noi non lo abbiamo creduto *mai* — noi abbiamo perseguitato questa politica in tutti i suoi nascondigli; noi abbiamo proclamato invece e proclamiamo ancora « Napoleone solo, vero, primo, inimico d'Italia — che diciamo? — nemico della Polonia che abbandona — del Messico che invade, — della libertà che accarezza e uccide in Francia — in Europa — in America e dovunque la trovi.

Ma pei corrotti che non credono ai principii — pei fanciulli che nutricano ancora le fallaci speranze, dovrebbero almeno oggi parlare i fatti. — Questi fatti non sono nè equivoci nè oscuri, e chi sia uomo e non pecora matta deve rinfacciare a chiunque gli ripeta ancora « confidate in Napoleone e aspettate » sei traditore della patria, e se rivesti di autorità la tua menzogna doppiamente scellerato.

Bonaparte ha dichiarato che non ha mai promesso di dare e non darà mai Roma agl'Italiani — Bonaparte empie di cospiratori e inonda di miserie e di sangue il suolo più fecondo d'Italia — Bonaparte infligge ogni giorno un nuovo schiaffo ed una nuova sciagura all'Italia. Garibaldi ferito, gli esuli Italiani respinti d'Italia, i briganti restituiti, le note insolenti, le industrie, le strade ferrate, i commerci divenuti monopoli dei Bonapartisti francesi — ecco i beneficii suoi. L'alleanza pensata, progettata coll'Austria — della quale nulla di più assurdo e immorale e dannoso a pensarsi tranne che pel Bonaparte stesso il quale non esprimendo alcun principio con tutti può fornicare — sarà beneficio suo. — Lo Statuto lacerato in odio della libertà, la stampa soppressa, il diritto di Associazione mutilato, la prostrazione, la sonnolenza in cui sopiscono gl'Italiani — benefici suoi — opera *della sua politica.*

E pensatamente diciamo della sua politica — perchè il cardine della politica italiana è la volontà di L. N. Bonaparte e nulla più e nulla meno. Travolta in quell'orbita la patria nostra ruota verso ignoti abissi senza potere nè arrestarsi, nè precorrere, nè deviare. — Rattazzi, Minghetti, Menabrea, Ricasoli stesso — non furono non sono che stromenti. Ogni crisi ministeriale fu preparata o voluta a Parigi e il Parlamento non c'entrò. — In due parole l'alleato è il padrone — padrone più nocivo e opprimente dell'Austria e del Papa, perchè mascherato d'amico e complice del sistema che ci governa. Stando a Roma, insanguinando Napoli, proibendo agli uomini della democrazia di parlare, di scrivere, di operare facendo la spia — meglio di Spaventa — a Garibaldi ed a' suoi — assoggettando a tutti i capricci della sua politica, tenebrosa come la sua origine, e rendendone correa e responsabile l'Italia — e infine corrompendo, demoralizzando il paese nostro colle medesime arti colle quali ha preparato e consumato il Due Decembre egli solo impera e governa in Italia — egli può dire veramente « L'Italia è un sepolcro imbian-

cato che io riempio di vermi ed alla cui dissoluzione io, come il Re delle Ombre, presiedo ».

Con qual furore di servilità si prestino i moderati a tant' ope'ra corruttrice voi lo avete veduto; voi che leggeste le circolari apocrife e le lettere false, che avete veduto le calunnie e le menzogne divenute le armi del partito governativo — e gli oscuri agenti delle polizie di Genova e di Torino in coalizione con P. Perego e le Gazzette Austriache.

Non è meraviglia se con tanti e sì possenti maestri il paese beve il veleno di questa scuola — se al lenocinio di tante codarde promesse egli s' addormenta, se al vedere impunite o premiate le più abbiette passioni, ed ogni senso di giustizia pervertito il paese si perde e si corrompe — Da quattr' anni gli vanno dicendo sei impotente — sei pupillo — ubbidisci — taci ed aspetta — Se il paese non fa miracoli di eroismo la colpa non è poi tutta sua!

Altri però avevagli parlato un diverso linguaggio e se i consigliatori dell' ozio avevano l'autorità dei titoli e del Potere i consigliatori dell' opera, avevano per se trent' anni di apostolato e di martirio, Garibaldi ed i Mille.

La prima cosa che i Veneti e i Romani dovevano chiedere a se stessi era « chi sono quelli che mi dicono: aspettate? » i complici dell' armistizio Salasco e del disastro di Novara, della ristorazione Granducale, della caduta di Roma, dell' abbandono di Venezia; quelli che avevano sottoscritta la vendita di Nizza e Savoia, impedita la rivoluzione di marciare da Napoli su Roma, tradito Garibaldi e attentato alla sua vita. Quelli che gozzovigliano nella corte bandita coll' oro e col sudore degli Italiani: i deputati che non sono più padroni del loro voto; i generali che non vogliono compromettere i cordoni e gli stipendi in una guerra incerta, gli agenti maschili e femminili di Bonaparte, tutti quelli che divorandosi a due palmenti il presente arrestano — sguaiati Giosuè — il sole del futuro.

È un vezzo per gli Italiani di gloriarsi dell'esercito! — Inermi adulano la forza! — Però quando i generali italiani arrossiranno di avere in terra Italiana — soldati stranieri — allora avremo fede in essi! — Per ora il soldato che dorme ignorato sotto le zolle di S. Martino egli solo ha diritto alla nostra devozione!

Quelli che predicano « fate » sono quelli che hanno fatto — sono quelli che avete trovato dovunque si combatteva e si moriva per la libertà — sono quelli che oggi ancora poveri, calunniati, imprecati continuano nella solitudine e nell' esiglio, l' opera che hanno cominciata e che hanno giurato compire.

Essi dicono ai Veneti e ai Romani « fate » perchè le ripetute lezioni della storia hanno appreso che i popoli soltanto difendono e vincono la causa de' popoli; perchè hanno veduto sempre tutte le pretese astuzie diplomatiche, i temporeggiamenti e gli inganni de' gabinetti piegare come canne sbattute dal vento innanzi ai fatti compiuti delle rivoluzioni — perchè, scendendo ai casi italiani, se l' alleanza col Bonaparte è un danno e un tradimento, non restando in Europa altra alleanza sognabile nemmeno ai moderati, è pur gioco forza, a meno di non voler perdere l' Italia, servirsi delle armi nazionali, della iniziativa rivoluzionaria — è pur necessario tralasciar d' *attendere* chi non verrà mai e cominciar ad *operare*. Perchè operando, l' Italia afferra in mano l' iniziativa rivoluzionaria delle nazionalità europee, le aiuta restandone soccorsa, e crea intorno a sè le sole, le vere alleanze desiderabili, quelle dei popoli — perchè romperà la trama diplomatica che si va ingarbugliando a suoi danni, complice il governo nostro — a danni della Polonia, della Germania, a danno della libertà e delle rivoluzioni, a vantaggio della conquista e de' troni.

Perchè se non oppone il fuoco purificatore de' forti fatti la putredine che già tocca le piante della patria nostra salirà al suo cuore e l' atrofizzerà — perchè se i moderati sono impotenti mancato loro l' appoggio napoleonico, e il popolo non prende l' iniziativa per essi, i vecchi partiti, Murat, Francesco II, Pio IX cui soccorrono i potenti aiuti di Parigi, di Roma riprenderanno il sopravento e frantumeranno come prima, peggio di prima questa terra che un' ora sola di virtù riunirebbe per sempre.

Perchè un popolo che sorge è terribile, è onnipossente; esempi gloriosi e nostri le barricate di Milano le difese di Venezia e di Roma, tutta l' epopea Garibaldina — esempi gloriosissimi, sebbene non nostri, la Spagna, la Grecia la Polonia; la Polonia la quale se avesse ascoltato la voce di coloro che gli dicevano come a Venezia e a Roma « aspettate Napoleone » sarebbe miseramente perduta e si perderà se non confiderà che in se stessa.

O fate o perite — è questo il vostro oracolo — Ed è questo il vostro dovere — perocchè se è giusto che il più potente soccorra il più debole — se è giusto che i 22 milioni armati portino la libertà a quattro milioni inermi; è pur giusto che i quattro milioni si aiutino da sè fin dove possano, fin quando possano. E allora se i 22 milioni mancheranno al loro dovere e li abbandoneranno, onta e sciagura sul loro capo!

Vi è in Italia un fatto che non si spiega, che non si comprende. Vedere delle bande di ladroni morire giocondamente per il più brutale dei dispotismi, e non trovare uomini che li assomiglino almeno in ardire e in costanza per morire nel santo nome della Patria e della Libertà. Perchè i montanari del Friuli varranno da meno dei briganti del Sannio o dell' Abruzzo!

I Veneti e i Romani bisogna che scelgano — o il consiglio di Bonaparte o il consiglio di Garibaldi. Essi sanno ciò che pesa l'uno e ciò che pesa l' altro. Quel di Bonaparte è la tomba, quel di Garibaldi è la risurrezione. Un giorno di ardimento e di sacrificio ritrae l' Italia dall' abisso sopra cui è sospesa, sveglia l'addormentato valore della sua gioventù, forza il governo o ad abdicare ad ogni potere, od a sostenere con tutte le armi della nazione il primo movimento, scompagina, come per incanto tutti gli edifizi della diplomazia, e suona per tutta Europa la sveglia della rivoluzione.

Oggi l' iniziativa o Veneti o Romani tocca a voi. Aspromonte ci ha istrutti che il governo Italiano fin che dipenderà da lui e da Bonaparte nè inizierà nè lascierà iniziare. Noi non possiamo continuare sempre le medesime illusioni. Però un colpo di fucile che parta dai poggi del Palatino o dalle roccie del Cadore ripercoterà come grido d' allarme nel cuore di Garibaldi e di tutta quella gioventù italiana che lo aspetta ancora capitano e liberatore.

GIUSEPPE GUERZONI.

---

## CENNI SULL' ITALIA MERIDIONALE

### V.

### *Forze riparatrici dell' incivilimento Italiano*

*(Continuazione e fine)*

Fra le leggi intese a correggere gli effetti dei cattivi ordini sociali nelle provincie napoletane, quella che concerne l' affrancamento del Tavoliere di Puglia, votata con lodevole cura dal Senato nello scorso maggio, vuolsi annoverare fra le più importanti. È legge da emendare in alcune parti, onde rendere più agevole la liquidazione del canone agli attuali possessori, e con ciò accrescere nei medesimi la facoltà di estendere le colture, colonizzare le terre, e migliorare lo stato dei lavoratori del suolo. Ed alcuni ufficii della Camera dei Deputati raccomandarono ai loro Commissari utili emendamenti a tal fine. Ma tolto qualche vizio nei modi dell'applicazione, il concetto che informa la legge è giusto e conforme ai precetti della buona economia, ed ai principii della libertà. Secondo la medesima, i censiti del Tavoliere saranno, dal 1.° gennaio 1864, costituiti nella condizione di liberi proprietari, e le loro obbligazioni verso lo Stato dovranno redimersi, mediante successivi pagamenti, in 12 anni di tempo, od in più breve termine, ad elezione dell'affrancato. Siccome il tempo prescritto dalla legge per la redenzione del canone e la conseguente gravezza delle quote dei pagamenti, potrebbero riuscire di non lieve danno ai possessori delle terre, massime ai meno agiati

ai quali si devono usare maggiori riguardi di equità, così è probabile che la Camera allarghi su questo capo i limiti del progetto ministeriale e della deliberazione del Senato. Ad ogni modo però, il fatto dell'affrancamento del Tavoliere porterà grandissimi beneficii alla Capitanata, anzi all'intera nazione, la quale ha un grande e generale interesse nello sviluppo delle speciali industrie e della straordinaria ricchezza naturale di quella importantissima provincia. Pel libero movimento della proprietà territoriale, per lo ampliarsi dell'industria agricola, pel restringersi della pastorizia nomade a vantaggio della pastorizia stabile e ben curata, 300,000 ettari del suolo più fertile che si conosca in Italia muteranno faccia in pochi anni, fioriranno d'industrie, di commerci, di ricche, popolate, e ben costituite fattorie; mentre oggi di quei 300,000 ettari di terreno, 225,000 sono pasture selvatiche, possedute da non più di 1600 censiti, che maritano la propria inerzia all'ozio della terra; e gli altri 75,000 ettari sono mal coltivati poderi, appartenenti a 3220 possessori, la più parte carica di debiti fra pochi ricchi da un lato, ed una affranta e malsana popolazione di miseri braccianti dall'altro.

So che taluni preferirebbero al modo di liquidazione proposto nella legge, che il capitale corrispondente al dominio diretto dello Stato fosse dedotto dai possedimenti degli affrancati in altrettante porzioni di terra, e queste distribuite a censo ai terrazzani e braccianti per conto del governo. Ma se tali operazioni possono produrre utili effetti eseguite dai municipii nei loro demanii per la facilità, la presenza e la economia delle amministrazioni locali, non affermerei che praticamente fossero per riuscire a buon termine per iniziativa ed ingerenza dello Stato; nè che la classe che vorrebbesi in tal modo beneficare, mancando di mezzi, d'associazione e di educazione agricola, potesse per tal via sollevarsi a miglior condizione. Trattasi di terre che richiedono vaste e dispendiose bonificazioni, e che a cominciare dalle case coloniche, sono prive d'ogni elemento di buona agricoltura. Certo è poi, d'altronde, che l'affrancamento per sè stesso, e la conseguente circolazione della proprietà, colla applicazione di capitali proporzionati alle necessarie colture, produrranno una profonda rivoluzione anche nelle condizioni del lavoro; che i salari si alzeranno in ragione del maggior bisogno di braccia; e che il contadino, importando agli stessi proprietari di averlo industrioso, aitante, associato ai beneficii della terra, otterrà migliori patti, sia come colono parziario, sia come affittaiuolo. Il terrazzano, mutato ad un tratto in piccolo proprietario senza le scorte opportune a dissodare la terra, renderla fruttifera ed atta a stanziarvi la famiglia, rischierebbe di essere in breve divorato dall'usura, o spogliato dalla concorrenza dei ricchi proprietari. Il mezzaiuolo e l'affittuario invece sarebbero solidamente garantiti dalla natura stessa dei loro contratti, e dal mutuo interesse dell'eque relazioni fra il capitale e il lavoro.

Più sicuro, a parer mio, è il successo dei piccoli censi redimibili dopo un determinato numero d'anni, nelle terre municipali, entro la cerchia per così dire domestica d'ogni Comune. Ivi il Municipio, naturale tutore dei suoi paesani, può agevolmente vegliare e promuovere l'industria dei censiti, somministrar loro, occorrendo, aiuto e protezione nei primi esperimenti, allevare e crescere a vita propria il nascente ceto colla geniale influenza delle istituzioni comunali, colle casse di risparmio, colle scuole, colla solidarietà cittadina. I nuovi possessori delle terre divise, essendo le medesime a piccola distanza entro i territori delle città, non hanno d'uopo di stabilirvisi, sinchè colle migliorie non vi abbiano sanificata l'aria, e cogli avanzi progressivi non si siano procacciato modo di fabbricarvi case a perpetua dimora; oltre di che, avendo altre industrie ed occupazioni nel Comune, non sono costretti a lasciarle. Ond'è che la divisione dei demanii comunali vuolsi incoraggiare con ogni studio, siccome vantaggiosa a tutte le parti, ed atta veramente a fare che i poveri lavoratori del suolo, i braccianti, gl'indigenti, diventino, a poco andare, utili, sobrii, ed ordinati agricoltori. Meritano quindi lode que' Municipii, che diedero opera a questo provvedimento; fra i quali citerò ad esempio la città di Canosa in Terra di Bari, che, nello scorcio dell'anno passato, deliberò di partire in novecentotrentaquattro lotti fra i novecentotrentaquattro padri di famiglia non possidenti (che tanti n'aveva il Comune) una terra incolta nelle vicine Murgie, concedendola a censo ai medesimi con la condizione di non poter vendere il fondo, senza la espressa volontà del Consiglio comunale, se non dopo un ventennio, e ciò per impedire che la tentazione di poco danaro conduca i censuarii a lasciarsi spogliare de' nuovi possessi da facoltosi e avari competitori, e renda vano il beneficio. Passati 20 anni, ciascun censuario rimane libero di alienare la terra, dando però la preferenza al Comune; o, se a questo non convenisse di ricomprarla, pagandogli il laudemio come a padrone diretto. Il canone fissato pe' censi è lieve, distribuito in 4 classi secondo la diversa bontà del suolo, e ascende da 4 a 12 ducati all'anno per versura. La divisione fu stabilita a mezza versura per famiglia, di modo che ciascun censuario paga da 2 a 6 ducati soltanto; ma è tenuto, sotto pena della devoluzione del fondo, non solo a dissodarlo, ma a piantarvi alberi e metterlo a buona coltura; e se questo non fa nel termine di sei anni gliene segue la perdita del suo diritto. La ripartizione de' lotti o quote fu fatta a sorte per torre l'invidia della varia qualità de' terreni. La entrata annuale, che il Municipio di Canosa ricavava dalla detta possessione nel suo stato erboso ed incolto, aggiuntovi il reddito d'altra proprietà, che formava con quella un insieme di 640 versure, era di ducati 3329: 91, netti. Ora invece le 467 versure divise a censo, rendono per sè sole ducati 4148 al Comune; e sommando con esse i profitti dell'altre 133 versure non dissodabili, l'intera rendita netta ammonterà a ducati 4348: il che dà un guadagno di 1019 ducati all'anno a quella provvida amministrazione municipale. Per tal guisa la città di Canosa, mentre procacciava l'utilità del comune e ponevasi in grado di sopperire alle crescenti spese senza imporre nuovi balzelli, faceva nello stesso tempo opera benefica ed incivilitrice, migliorando la condizione de' paesani e dell'agricoltura nel proprio distretto. Principale promotore del beneficio fu il Consigliere, oggi Sindaco, signor Fabrizio Rossi, secondato con pronta e volenterosa cooperazione dall'intero Consiglio. E il fatto merita onorevole ricordo. Altri Municipii, fra' quali quello di Potenza, o già dieder mano alla divisione di alcune terre, o si preparano a soddisfare questo ardente e giusto voto delle popolazioni di quelle provincie. Taccio, confidando nel tempo — il quale per ogni parte d'Italia importa moto rinnovatore ed affrancamento dalle tristizie del passato — di que' Comuni, che ai bisogni materiali e morali del paese si oppongono per ignoranza, avarizia, antichi abusi, odio del bene; preferendo all'educare l'opprimere, all'istituire scuole il conservare in una cieca abbiezione le classi inferiori, all'aprire strade, industrie, commerci, il vivere in villana e ringhiosa salvatichezza, quasi fuori del mondo civile, pieni delle passioni e delle sette minuscole d'un'altra età. Fortunatamente sono pochi e poco importanti. La maggior parte delle città e delle terre dell'Italia meridionale segue, colla fortuna della patria comune, il moto civile de' tempi; e l'impulso dato dalla libertà commerciale e industriale, dalle più frequenti e più rapide comunicazioni, dalle necessità della vita collettiva della nazione, al progresso economico, intellettuale e morale del paese, è incontestabile, malgrado tutte le contrarietà e tutti gli errori che si frammettono ad un più spedito avanzamento.

Ma, pur troppo, mentre le forze benefiche dell'incivilimento e del patriottismo italiano si affaticano al bene; mentre una nazione, che sorge a nuovi destini, cerca risollevarsi da lunga abbiezione a dignità morale, ed apportare il suo tributo ai progressi dello spirito umano, alla pace, alla prosperità dell'Europa; una funesta ingerenza straniera si adopera a dissolvere ciò che noi tentiamo edificare, facendosi custode ipocrita delle tradizioni barbare del passato, e fautrice del male. Quella ingerenza toglie all'Italia la metà dell'anima, occupandole il centro stesso della vita nazionale; e riesce assai più perniciosa, ne' suoi effetti, della dominazione militare dell'Austria, la quale è come un campo nemico attendato all'aperto, la cui presenza suscita le virtù guerriere de' nostri e li tempra alla lotta. La

Francia invece si striscia ed introduce con insidiosi avvolgimenti nelle cose nostre, come Tartuffo nell' altrui famiglia. E la debolezza della politica ufficiale, che governa le sorti della nazione, e prende norma a' suoi atti dalle esigenze di una falsa alleanza più che dagli intenti della rivoluzione italiana, fa maggiore il danno e la vergogna.

Le grandi questioni della indipendenza, dell' autonomia, del diritto del popolo italiano alla piena signoria di se stesso nell' assetto delle sue relazioni interne, sembrano poste dai nostri uomini di Stato fra le cose che dipendono dalla fortuna e dall' arbitrio altrui, più che dalla volontà e dalla virtù nostra. E questo avviene e si tollera in un paese, nel quale, tre anni or sono, una mano di eroi sorti dal popolo scrissero col sangue santamente versato per la libertà della patria, quel sublime poema « Da Marsala al Volturno » che ricorda ai contemporanei le più grandi gesta de' nostri antichi; in un paese, dove ogni forte e dignitoso appello all' ultime prove troverebbe unanime risposta, non di parole, ma d' opere. Senonchè i nostri reggitori, lunge dal giovarsi con sapiente audacia delle generose dimostrazioni del patriottismo italiano, ad apparecchiarsi alla lotta — alla lotta possibile, necessaria, opportuna — alla lotta pel riscatto del Veneto; non osarono trarne argomento neppure a resistenza morale contro l' inganno francese, nè levar voce di severa protesta alla permanente ingiuria dell' occupazione di Roma. E se alcuno d' essi tentò assumere contegno più conforme alla coscienza ed alla dignità dell' Italia verso l' importuna e bifronte alleanza, cadde nel vuoto che gli fece intorno la pusillanimità del suo partito. Tanto è immedicabile nella maggioranza moderata il difetto d' orgoglio italiano! Se, nella poca accortezza e nella sommessione della politica governativa, la forza delle cose e le intrinseche repugnanze degli Stati europei non soccorrono ai nostri casi, vedremo probabilmente le armi italiane fatte strumento di collegate ambizioni a vantaggio dei due imperi che ci calpestano.

V' è (nè vale il negarlo) un triste contrasto fra le tendenze del popolo italiano e l' attitudine del governo sì dentro che fuori. E questo contrasto è fonte di scoraggiamento, di dubbio, di discordie di parte. La unità di un grande partito nazionale più non esiste in Italia, nè può. Esiste una profonda, maravigliosa unità morale ne' buoni istinti del popolo, e questa ci salva. Ma i partiti errano senza certo indirizzo, senza comune intento, per diverse vie, e finiscono nello scetticismo politico. Colpa di chi siede al timone dello Stato, senza quella potenza assimilatrice, che nasce dall' intendere ed abbracciare nell' opera del governo il fine, il dovere, la missione di tutto un popolo. Nè il frequente ed arbitrario frapporsi ad impedire l' esercizio pacifico de' diritti politici, l' offendere la libertà di associazione e di riunione, la libertà individuale, la libertà della stampa, giova alla autorità de' governanti, mentre nuoce alla educazione politica del paese. Sono errori di un falso sistema; razioni della effetti di una meschina politica, la quale, essendo inferiore alle aspinazione, le teme e le perseguita come rimprovero e sindacato importuno. Sinchè il governo italiano, dimenticando i voti solenni del popolare suffragio, trascurando il mandato della nazione e l' intento supremo dell' unità della patria, piegherà la fronte al beneplacito di un potere straniero, il quale, sotto pretesto di proteggere la indipendenza della Chiesa, mira in realtà a distruggere l' Italia, nè chi regge avrà solido fondamento nella stima e nell' amore de' popoli, nè questi acquisteranno fede nelle proprie sorti e sicurtà nel proprio diritto. E la opposizione a questa politica da minorenni e da paggi diventerà più forte ogni giorno, avendo con sè la miglior parte della coscienza pubblica. L' Italia è tratta dalla necessità della sua esistenza e dal suo buon genio a più nobili ed alti portamenti; e quella forza morale, che sta sopra alla prosunzione e agli arbitrii degl' imperatori e dei re, e mostra da 50 anni, nelle rivoluzioni europee, che poco valgono ad arrestarla gli eserciti più agguerriti, favorisce e fortifica la nostra causa contro l' indecorosa tutela. La politica che afflisse questi primi tre anni del nostro risorgimento, riuscirebbe, se continuata, a disfare — non la nazione italiana, — che Dio creò a vivere e progredire — ma qualunque governo o partito che s' ostinasse a proseguirla malgrado i segni de' tempi e la protesta della pubblica opinione.

AURELIO SAFFI.

---

## GLI STATI UNITI D' AMERICA E LA GUERRA CIVILE

(*Continuazione e fine*)

Abbiamo accennato che la Carolina del Sud ha numero maggiore di schiavi che gli altri Stati. Da ciò si capisce come sia stata la prima ad insorgere e dare il pessimo esempio seguito con una rapidità e decisione, degne di miglior causa, dagli Stati principali dello estremo Sud. Questa repentina esplosione è frutto di maturo ed evidente concerto parricida.

L' occupazione proditoria del forte Moultrie nel golfo di Charleston e l' attacco al forte Sumpter ridestò il Nord e lo fece correre all' arme come un sol uomo. Forzato a combattere e definire col cannone e colle baionette la gran lite, Lincoln non poteva nè doveva abbassare il vessillo della legge davanti ai rivoltosi. Ammessa la dannata ipotesi, che il moto avesse per fine l' indipendenza per la indipendènza, e non la propagazione della schiavitù, era dovere del primo magistrato della repubblica di assicurarsi che la domanda di separazione esprimeva la vera volontà del popolo del Sud.

Ed egli aveva buone ragioni di credere il contrario. In quel tempo i Separatisti erano in minoranza negli stessi Stati del Sud, ed eccone le prove. La elezione di Lincoln, che determinò a tentare il violento distacco, ebbe nell' estremo Sud, dove il partito separatista si presumeva più forte, maggior numero di suffragi favorevoli: negli Stati intermedii i suffragi per gli unionisti ammontarono a due terzi dei votanti: nel Missouri a tre quarti. Questa libera e sincera manifestazione dei cittadini doveva, ed aveva, maggior forza civile e morale, che i voti della Convenzione strappati col terrore.

Finchè il Sud stava nella Costituzione, il governo che la rappresentava non poteva prender cognizione dei suoi atti. Sventuratamente nel patto federale l' immorale sistema della schiavitù, localizzata, era riconosciuto. Perciò il Nord fu obbligato di combattere sulla quistione del diritto di separazione. E prese le armi per mantenere l' Unione e per discacciare, reprimere e punire i traditori che avevano congiurato per disciogliela.

Quel popolo libero e potente si è mostrato degno d' essere l' ammirazione del mondo civile. Dopo avere per lungo tempo sottoposto il collo al giogo di una fazione perfida ed egoista; dopo essersi avvoltolato nel fango delle transazioni più vergognose, si riscosse gigante e ricuperò in un momento la coscienza del suo diritto, del suo dovere, della sua forza e della sua responsabilità. Egli si sentì svincolato e forte davanti a quelli uomini che credevano di aver incatenata per sempre la sua volontà. Un popolo commosso in uno stesso momento da una questione d' interesse profondo e universale, è immediatamente condotto a riflettere, a giudicare, ad agire. Lo spirito come il corpo sente l' influenza del clima in cui vive, dell' aria che respira, e l' aria della libertà fortifica, ricrea ed infiamma gli animi al sacrifizio, alle imprese generose, ed a far giustizia. Gli uomini poco immaginosi, positivi, lenti nelle risoluzioni, preoccupati costantemente nei lavori dell' industria, immedesimati con la meccanica sino a considerare la macchina come un essere, e la repubblica come una macchina indecomponibile finchè i secoli non ne logorassero gli ordegni; questi uomini avidi di lucro, di raffinati comodi, che guardarono sino a quel tempo con indifferenza e sdegno la politica dei nemici che s' erano impadroniti del governo per estendere il potere della schiavitù, ogni cosa più cara dimenticarono per sacrificarsi alla patria. I partiti poco prima schierati uno contro l' altro in una lotta politica, misero a parte tutte le differenze, e animati dallo stesso spirito, diedero opera a conservare l' integrità

della patria, e debellare i perfidi che s' erano armati per dividerla a fine d' ampliare l' infamia della schiavitù.

Principiata la lotta l' Europa attendeva la sospirata notizia che il governo federale avrebbe proclamato l' abolizione della schiavitù. Fu una illusione dolorosa. Erano necessari nuovi pericoli, nuove catastrofi, e altri segni dell' ira di Dio prima di decretare quest' atto di riparazione e di giustizia. Lincoln, trincerandosi nella Costituzione che i nemici avevano lacerata, si limitava al divieto della estensione della schiavitù. Nè solamente non l' aboliva, ma neppure rivocava la legge spietata contro gli schiavi fuggitivi. Gran numero di queste creature infelici, eludendo la vigilanza dei loro padroni, volò ad arruolarsi nell' esercito federale. Il generale invece di accoglierli come fratelli, come figli della stessa patria, come primi obbligati a versare il sangue per la loro libertà, li respinse, li riconsegnò e furono dichiarati *proprietà*, e *contrabbando di guerra*. Un generale della federazione, che oltre i suoi legali poteri, aveva proclamato liberi gli schiavi *dei soli ribelli*, fu biasimato dal governo che s' affrettò d' annullare quell' atto. La legge dell' uomo uccideva la legge di natura!

Il pensiero dominante, quasi unico, era il mantenimento della unione. Dagli avvenimenti della guerra è nata e divenne forte l' idea della abolizione della Schiavitù. Esisteva, gli è vero, un partito abolizionista; ma era piccolo e impotente. In Italia si ha generalmente il concetto che questo partito avesse per intento la soppressione della Schiavitù, salva la Unione. Gioverà di far conoscere la verità. Il partito abolizionista condannava il sistema della Schiavitù; ma ben lontano di scendere a conflitti per conseguire il suo fine, desiderava la separazione. Non volevano consorzio cogli Stati a schiavi, preferendo un distacco tranquillo. Appena incominciato il conflitto delle armi, aderirono alla guerra contro i Separatisti, non per mutata opinione; bensì perchè stimano la guerra il mezzo più potente. più spedito, e più decisivo per cancellare dalla nazione la vergogna della Schiavitù.

Se non che la dissipazione di tanti tesori, la fluttuazione delle fortune, il sangue versato a fiumi, i lutti, i dolori delle famiglie, tremendi effetti d' un male troppo trascurato, ringagliardirono il sentimento popolare contro la Schiavitù. V' era un buon numero di persone cospicue, timide e tiepide che accettavano il programma degli abolizionisti, ma non osavano proferire il loro motto d' ordine. Fra queste persone spiccano i nomi di Orazio Greeley, Sumner, Giddings, Hale, Olmsted, Weston, Longfellow, Bryant, Fremont; paragonabili ai pochi onesti moderati che vorrebbero il trionfo d' Italia e della unità, ma stanno perplessi e paralizzati fra il sopore e l' azione, fra la dottrina e l' esecuzione.

La guerra determinò questi uomini di esitazione a far causa comune apertamente cogli abolizionisti, e questi col popolo che ormai pospone la stessa idea dell' unione al principio di condannare e sopprimere la schiavitù in tutto il territorio degli Stati Uniti — e per sempre. —

Gli oratori che un anno addietro erano fischiati come inchinevoli a favorire la schiavitù, sono ascoltati e plauditi dalla moltitudine alla quale parlano oggi in senso contrario. Mirabile potenza della giustizia e della verità, che squarciò il velo della piaga sociale ed appari schifosa, profonda e vicina a spegnere la vita della nazione.

Finalmente il governo federale devenne alla misura dalla quale avrebbe dovuto incominciare, e proclamò la libertà degli schiavi. Finalmente il governo dell' Unione Americana riconosce che l' uomo di ogni colore è un fine, non un mezzo; che ogni uomo sia negro, rosso o bianco deve lavorare pegli altri, non come schiavo, non soffocando lo spirito, non degradandosi, ma rispettando negli altri se stesso, seguendo le regole della giustizia, della benevolenza, e conservando la libertà della intelligenza e della volontà, di cui ha bisogno per il suo perfezionamento. Fra quelle anime oggi depresse dal flagello della cupidità del guadagno, e dell' avarizia, chi sa quanti vi saranno capaci di resistere a tutte le tentazioni, e di imparare quale benefizio si può trarre dalle lotte della vita? Chi sa quanti vi saranno dotati d' uno spirito così sagace, così atti all' amore della bontà da parere destinati a compiere opere più grandi e più estese di qualunque ammirato conquistatore? Chi sa se uno di questi schiavi non sarà organo di comunicazione dei principii più santi ai suoi simili, non sia destinato a sollevare una nazione alla virtù, e migliorare il mondo intero? Soventi le più grandi idee vengono ad uno spirito retto senza che egli sappia darne ragione. È un lampo, un raggio di divina luce; ed uno che oggi è schiavo, se domani è libero e coltiva la virtù, può trovare non solo la verità, ma un insegnamento superiore a quello che danno gli altri uomini.

Suonata l' ora solenne del moto separatista, tutti i generali della repubblica defezionarono alla causa della unione e della umanità. Quell' Ingraham che noi festeggiammo in questo porto con dimostrazioni di stima e di riconoscenza per la liberazione dell' ungherese Martino Kostka audacemente strappato dalle mani degli austriaci che lo tenevano incatenato a bordo di una fregata nel porto di Smirne; Ingraham passò al campo della criminosa secessione.

Un giornale spagnuolo e (notatelo bene) devoto al partito cattolico, *La Regeneracion*, in un grave e profondo articolo, fra molte ed eccellenti considerazioni, ne fa una degna dell' attenzione di tutte le persone oneste. Tradurremo fedelmente le sue parole: « Neces-« sario è che sia confessato; il militarismo è una tirannia che sim-« patizza colle idee della schiavitù. Tra il capo che comanda ai sol-« dati di battersi, e il padrone che comanda agli schiavi di lavo-« rare, havvi maggiore affinità di quella che appare a prima vista. »

Questo avvenimento spiega le vicissitudini della crisi americana. Da una parte era il numero e l' azione lenta di un esercito improvvisato e non ben diretto; dall' altra l' impeto della insurrezione, dell' improvviso assalto, e la militare intelligenza.

Nocque ai federali l' eccessiva fiducia della vittoria; giovò ai separatisti la lunga premeditazione, e la certezza che colla perdita della prima battaglia perdevan la causa della schiavitù, fine ultimo e reale dell' agognata indipendenza: quindi ritraevano dal pericolo la forza della disperazione.

Tutto il mondo contempla le vicissitudini di questa lotta formidabile fra l'orrore, la sorpresa e la maraviglia. Orrore per le migliaia di combattenti morti, feriti e prigionieri; orrore per la brutale fierezza colla quale i soldati della schiavitù sono autorizzati a dividere i prigionieri bianchi dai negri, e questi ultimi impiccano ad ignominia, come per dire al mondo: « Inspiri pure il Creatore « a questi uomini il valore ed il patriottismo; io non rivoco l' ana-« tema fino a che la loro pelle non diventi bianca ». Sorpresa per la forza che ha la setedell'oro di impietrire il cuore degli opulenti sino a ritenere l' uomo come cosa.

Maraviglia, per l' abnegazione dei negri liberi ed ordinati in falange armata contro i nemici loro e del' Unione. Danno eglino prova che hanno diritto di avere una patria, di combattere e morire per la sua incolumità e grandezza, e di avvalorare, cadendo, l' appello fatto alla coscienza umana contro i loro carnefici. Maraviglia per gli eserciti improvvisati da ambe le parti, per le flotte corazzate, per le invenzioni a sterminio ed a difesa; ad aggressione ed a resistenza; a detrimento del bene, e in aiuto del male. Tali cose straordinarie si son fatte nel corso di questa guerra fraterna, che forse produrrà un radicale mutamento nell' arte bellica, e si dubiterà col tempo sin dei veraci racconti della storia. La libertà sola sa e può fare simili miracoli.

Per lungo tempo la fortuna sorrise al partito dell' iniquità. I separatisti inebbriati dai felici e rapidi successi del generale Lee per bocca di Jefferson Dawis pubblicarono la inqualificabile dichiarazione di principii, che alla formola *Libertà*, *Uguaglianza*, *Fratellanza*, sostituì risolutamente *schiavitù*, *soggezione*, *governo*, cioè a dire tre esecrabili blasfemie. Al Presidente della ribellione diedero appoggio cento religiosi con un indirizzo inteso a dimostrare che la schiavitù della razza Affricana è un particolare beneficio di Dio, non è con-

traria alle dottrine del Cristo. Questo pervertimento delle morali dottrine è una vera prova di più che i Sacerdoti di ogni tempo e di ogni paese — fatte le debite eccezioni — non ebbero nè avranno mai scrupolo di sacrificare la coscienza e la verità al potere dominante, e che farebbero l'apologia della fame e della peste, predicandole pura emanazione del diritto divino, se la fame e la peste dassero posti e larghe ricompense. Avrebbero meglio compito il loro ufficio condannando la cupidità dell'uomo che vuole sfruttare l'uomo, infervorando alla concordia ed all'amore, e percorrendo i campi di battaglia per apprestare soccorsi spirituali e materiali ai feriti e morenti, senza esaminare per qual causa fossero caduti.

Luigi Bonaparte, lieto delle complicazioni del Nord, cercava sotterfugi a coonestare le sue intervenzioni per *sentimenti d'umanità*; sentimenti che per orgoglio, per libidine di territorio, di danaro, e per odio inestinguibile alla libertà, lo indusse ad assalire ed occupare il Messico. Se l'Inghilterra era più docile, Napoleone profanava la tomba di Lafayette, e riconosceva la problematica indipendenza del Sud. Anche la regina di Spagna era alla vigilia di riconoscere il governo dei Confederati, dimenticando tutti i tentativi fatti per rapire al Regno Iberico l'isola di Cuba nel fine principale di accrescere il potere della schiavitù. Gli istinti del dispotismo prendevano la mano alla buona ragione si Stato.

E già le coscienze elastiche di lodatori dei fatti compiuti e dei delitti utili s'accomodavano all'idea di salutare l'impero della schiavitù. Son di ben altro cuore gli operai inglesi che esortavano Lincoln a debellare la schiavitù, sebbene, per la crisi, privi di lavoro, e morenti di fame. — La virtù vera è sempre nel cuore del popolo.

Ma le grandi idee sono più potenti delle passioni. — La Repubblica Americana è la sentinella avanzata della civiltà; è la stella polare della giovine Europa, ed ha la missione di rigenerare l'Asia decaduta ed imbarbarita. Le resistenze non aspettate, i rovesci, la necessità di vincere, ritemprarono gli Stati del Nord. Ed eccoli padroni di Wicskburg ed alla vigilia di por fine alle ire fraterne, ed alle loro calamità.

Il gaudio di queste vittorie fu amareggiato da un tumulto sanguinoso nella più popolosa città delle americhe, in Nuova York. Il telegrafo ce ne diede annunzio laconico: una corrispondenza particolare dell'*Opinione* ci diede ragguagli delle cause e degli eccessi mai biasimati abbastanza. Uffizi pubblici e case private preda dei ladri e delle fiamme; i ministri della legge insultati, percossi e trucidati; innocenti negri assaliti, ed impiccati; stabilimenti fatti e mantenuti dalla carità cittadina, distrutti e incendiati. Motivo principale e latente, la tenerezza per la schiavitù: motivo impellente, la coscrizione approvata dal Congresso, sancita dal Presidente, e messa ad esecuzione per la prima volta dal Governo.

Se è vero che il sistema del volontariato era sufficiente alla necessità dell'Unione, fu mal consiglio ricorrere alla leva obbligatoria. Fra le genti avvezze a libertà è adagio antico che i servigi e le prestazioni spontanee somministrano più che le comandate. Giudici però dalle supreme condizioni della patria sono gli eletti ad aver cura della comune salute, e non si può contestare il diritto di decretare la coscrizione, se la stimavano conveniente.

La parte riprovevole della legge è la surrogazione od il riscatto a danaro. Detestando con tutte le forze dell'anima la violenza selvaggia in un paese dove la giustizia è in mani di Magistrati severi e indipendenti che sentenziano senza timore e senza riguardo al potere, non possiamo nascondere che la legge era viziosa. Tanto è vero che fu condannata come incostituzionale, e se per il riscatto e per la surrogazione autorizzata, noi ce ne rallegriamo.

Quando la patria fa appello al braccio dei suoi figli, niuno può esimersi pagando. Il concorso è personale, perchè la vita dell'operaio che trae la sussistenza dal lavoro quotidiano è uguale per lo meno a quella del dovizioso che vive delle fortune, non sempre onestamente accumulate. Quando i Romani erano grandi di potenza e di virtù, non ammettevano nelle loro leggi compenso o rifacimento per ferite o mutilazioni, perchè ritenevano l'integrità del corpo come la vita del cittadino, inestimabile. Si combatte per abolire la schiavitù, e si ammette l'immorale traffico dell'anima, cioè della propria vita che uno, perchè povero, vende, e l'altro, perchè ricco, compra per un pugno di moneta. Una disposizione che decreta questa iniquità è più violenza che legge, perchè essenziale carattere della legge è che sia giusta.

Avremmo desiderato che queste considerazioni non avessero sfuggito al corrispondente dell'*Opinione* che non ignorerà quanto le coscienze oneste e rette gridino in Italia per cancellare l'obbrobrio delle surrogazioni e delle esenzioni a pagamento. Ma già dev'essere uomo d'indole moderata, e lo argomentiamo dalle sue simpatie per le baionette dei bersaglieri, per la confessione *di ritenere la forma del governo come secondaria ed accidentale*; e per le mal celate aspirazioni di concentramento di potere onde unificare l'impero con danno di libertà. La prima educazione e le antiche abitudini prepuotono.

L'anzidetto corrispondente accusa il Clero ed il Vescovo cattolico delle nefandezze di quella bordaglia d'Irlandesi fanatici che erano nella sedizione in maggior numero, e più si segnalarono per fierezza brutale. Noi lo crediamo. È antico nei preti di tutte le religioni il sistema dell'ignoranza delle moltitudini. Si predicano soli depositari della scienza, arche delle leggi, e unici dispensatori delle dottrine, secondo l'interesse della casta. E si comprende perchè vietano la frequenza dei credenti alle scuole pubbliche dove non si dà mai insegnamento religioso, sebbene v'insinuino massime di sana morale conformi allo spirito di qualunque non depravata religione. Non comprendiamo però che lo Stato di Nuova York non abbia imitato il nobile esempio del Massacciusset dove l'istruzione è obbligatoria.

A sacerdoti di un culto che impone il sacrifizio dell'unico bene che l'uomo non può immolare senza offendere il suo Creatore e l'umana dignità, vale a dire, la ragione, è inutile opporre argomenti a riprovazione della schiavitù. Ma se il vescovo Hughes è riverente, almeno per ipocrisia, alla voce dei Papi in nome dei quali propaga l'ignoranza e la cieca obbedienza ai Sacerdoti, consideri le seguenti parole del più inflessibile sostenitore di ogni dispotismo, di Gregorio Papa XVI. Nella enciclica del 3 novembre del 1839 — così parlava all'Orbe Cattolico: « Tuttavia, e lo diciamo col più « profondo dolore, anche dopo i divieti della Chiesa, si videro, fra « cristiani, uomini che vergognosamente acciecati dalla brama di turpe « lucro, non esitarono in paesi remotissimi di ridurre in schiavitù « gl'Indiani, i Negri, e altre stirpi sfortunate, aggiungendo a tale « indegna crudeltà l'istituzione e organizzazione del traffico di que« sti infelici già da altri avvinti e caricati di catene.

« Proibiamo a tutti i fedeli, ecclesiastici e secolari, di difendere « e sostenere come cosa lecita la tratta dei Negri sotto veruna causa « e verun pretesto ».

Se non che il vescovo Hugues si atterrà ad altre encicliche e disposizioni di decretali favorevoli alla schiavitù, essendo che nei loro archivi v'hanno documenti per affermazioni e denegazioni interminabili sullo stesso tema. È forse la schiavitù più dell'anima? E Lattanzio non la predicava mortale di sua natura? E in Arnobio non si legge che le anime umane non sono creazione di Dio, ma figlie d'un altro padre di un'altra potenza, d'ordine inferiore quantunque della sua Corte e d'un origine divina ed elevata?

La religione dei probabilisti s'accomoda ai bisogni della insaziabile avidità del potere, e oggi — secondo i casi — predica buono il *delitto utile* che ieri *fulminava* in nome di Dio e della eterna sua legge come sacrilegio.

Per fortuna dell'umanità in America non havvi religione di Stato; vi è liberissima discussione, e dal conflitto delle opinioni s aturisce limpida e irresistibile la verità che è madre di tutte le virtù

E la virtù farà più grande la Repubblica degli Stati Uniti d'America

Se la memoria non c'inganna, parci di aver letto nelle opere di Mercier, che, dopo gli uragani e le tempeste, alberi e piante pro-

sperano piene di novella vita. Lo stesso avverrà nell' Unione Americana, finita la guerra. Nel breve giro di pochi lustri la Repubblica rifarà tutti i danni, darà incredibile impulso alle sue industrie, al suo commercio, e rinvigorirà il suo spirito colla istruzione, e colla elevazione morale del suo popolo. Nelle sue tribolazioni avrà imparato che la esaltazione del talento sopra la virtù è la maledizione del secolo; che l' ingegno in divorzio colla onestà è un dono d' inferno. Non durerà gran fatica a pagare gradatamente i bilioni spesi nelle guerre. Le gravose imposte scuoteranno l' inerzia dei cittadini che si affretteranno di concorrere alle elezioni per commettere l' amministrazione a persone probe e capaci. Terminata la guerra sarà sciolto l' esercito. Sono troppo felici di non aver la carie di truppe stanziali che divorano il tesoro nazionale, e son quasi sempre terribile minaccia contro la libertà. Non si estinguerà nei cittadini americani l' amore degli esercizi militari, e questo gioverà ad essere più preparati contro qualunque evenienza, e ad avvertire gli usurpatori che si sognan padroni del Messico e in via di sovvertire le repubbliche, che l'America è degli Americani, e che là non può regnare altri che la Vera Libertà.

Queste sono le nostre speranze, questi i voti nostri, e questa la fede che nel cuore nostro mai non morrà.

---

Per iniziativa di Garibaldi, circola e va coprendosi di firme il seguente indirizzo, il quale è un atto di omaggio ad un grande principio e all' incrollabile costanza che lo difende, e nello stesso tempo una protesta contro una delle più brutali invasioni che la storia de' conquistatori abbia registrate « l' invasione del Messico! »

AD

# ABRAMO LINCOLN

## EMANCIPATORE

## DEGLI SCHIAVI NELLA REPUBBLICA AMERICANA

—

Se in mezzo al fragore delle vostre titaniche pugne può giungervi ancora la nostra voce, lasciate o Lincoln che noi liberi figli di Colombo mandiamo una parola di augurio e di ammirazione alla grande opera che avete iniziato.

Erede del pensiero di Cristo e di Brown Voi passerete alla posterità col nome di *Emancipatore*, più invidiabile d' ogni corona e d' ogni umano tesoro.

Una razza intera d' uomini aggiogata dall' egoismo al collare della schiavitù è per Voi, ed a prezzo del più nobile sangue americano restituita alla dignità dell' uomo, alla civiltà ed all' amore.

L' America maestra di libertà ai padri nostri apre nuovamente l' èra più solenne dell' umano progresso, e mentre sbalordisce il mondo co' suoi giganteschi ardimenti fa tristamente pensare come codesta vecchia Europa, la quale agita pure una sì gran causa di libertà non trovi nè intelletto nè cuore per uguagliarla.

Mentre gli epuloni del dispotismo intuonano la bacchica ode che festeggia la caduta d' un popolo libero, lasciate che i liberi festeggino religiosamente la caduta della schiavitù.

Arcani paralelli della Storia! La rapina di Messico e l' editto Lincoln!

Salute a voi Abramo Lincoln navicellaio della libertà, salute a Voi che da due anni combattete e morite intorno al suo stendardo rigeneratore, salute a te redenta Camitica stirpe — i liberi uomini d' Italia baciano i solchi gloriosi delle tue catene.

I liberali Italiani

G. Garibaldi.

Seguono altre firme che si raccolgono all'Ufficio del *Dovere*.

*Torino, li 11 agosto* 1863.

Il ministro degli Interni ha data oggi lettura alle due Camere del decreto reale che proroga la presente sessione a tempo indeterminato, che però si presume non doversi estendere al di là della seconda quindicina del mese di ottobre.

Nei paesi liberi, dove il meccanismo rappresentativo funziona a dovere, dove i Deputati sono la libera e sincera rappresentanza, se non di tutto il popolo, almeno di quella parte di esso la quale gode del diritto di elezione; dove essi esercitano rigorosamente e coscienziosamente sul potere esecutivo quel sindacato di cui il patto fondamentale e le consuetudini costituzionali hanno investito la Camera elettiva, la proroga del Parlamento è sempre un fatto di molta importanza.

Ma là dove, come da noi, due dei tre poteri sono colpiti di atrofia e uno soverchia; là dove le elezioni anzichè essere la manifestazione del voto di tutti sono il portato dei raggiri, delle minacce ministeriali, là dove l' apatia del maggior numero, oltre alla restrizione del suffragio, fa dell' urna lo stromento p' una minoranza petulante che secondata dal potere colla corruzione e coll' intimidazione s' impone come maggioranza; là dove i Deputati hanno sempre in pronto un voto di assoluzione e di fiducia ai ministri, donde che vengano e comunque si chiamino, per ogni più aperta violazione delle leggi, là dove un proconsole militare impone la sua volontà al ministero che la trattano da uguale ad uguale, come una potenza; là dove questo proconsole medesimo, o un altro, anche da meno di lui, arresta impunemente i Deputati dell' opposizione e insulta con insolenti missive la intera assemblea; là dove il potere esecutivo può attentare alla vita del più grande dei cittadini nell' atto in cui si appresta a compiere la più grande delle imprese, sciogliere le associazioni incolpevoli d' ogni atto illegale sol perchè sospette d' aspirazioni più vaste che non quelle in cui è costretta la vita del paese, sopprimere il diritto di riunione subordinando al beneplacito della polizia locale, disonorare la nazione con atti di suprema viltà quale è quella della restituzione dei briganti, e la rappresentanza del paese non obbliga i ministri ad abbandonare immediatamente il mal tolto potere, non li mette in istato di accusa, non li biasima almeno con un solenne voto di riprovazione, ma anzi li loda, li accarezza con voti di fiducia non meno scandalosi perchè bugiardi, e per poco non li dichiara salvatori della patria; oh là davvero il silenzio della tribuna parlamentare non lascia un gran vuoto, e passa quasi inavvertito, perchè quella tribuna non è l' eco della voce d' Italia.

Ieri volgeva appunto un anno da che un decreto reale violando uno dei più espliciti articoli dello Statuto scioglieva tutte le Associazioni liberali che avevano fatta adesione all' Emancipatrice; e fra pochi giorni ricorrerà la fatale giornata d'Aspromonte in cui Garibaldi fu ferito da palla regia. La ferita del Capitano del popolo pareva insanabile e per alcun tempo fu creduta mortale, è omai felicemente rimarginata, e il Generale ha riacquistato coll' uso del piede tutto il primiero vigore fisico e morale; ma la ferita al principio, ma la violazione del diritto, è rimasta aperta, anzi si è più e più sempre esacerbata e dilatata per le posteriori lesioni. Ciò prova che la fibra morale del popolo italiano non corrisponde alla robustezza della fibra fisica del suo Capitano il quale mostra d'averne la dolorosa persuasione quando si crede in obbligo di rammentargli col recente proclama ai Veneti che l' Italia non deve sperare salute altronde che *dalla virtù del suo popolo.*

Un'altra volta la voce di Garibaldi si è fatta udire a sollievo degli oppressi le cui grida di dolore toccano veramente la sua grande anima e non servono soltanto di tema per declamazioni rettoriche a caparra di futuri acquisti come quelle di Venezia e di Roma. La lettera « ad Abramo Lincoln emancipatore degli schiavi nella *Repubblica Americana* » esprime veramente gli augurii e l'ammirazione dei liberi figli di Colombo per l'erede del pensiero di Cristo e di Brown e adittando alla « vecchia Europa » l'America come « *maestra* di libertà » accenna manifestamente agl' italiani la nuova

via che debbono seguire se hanno intelletto e cuore per uguagliare i giganteschi ardimenti dei liberi americani.

Questo concetto che noi abbiamo notato in tutti gli atti pubblici di Garibaldi dopo Aspromonte, è fatto anche più palese dalla terribile invettiva contro « gli *epuloni* del dispotismo » i quali « intuonano la bacchica ode che festeggia la caduta d'un popolo libero ». Chi ricordi le congratulazioni che i regnanti d'Europa mandarono al Bonaparte per la caduta di Puebla, capirà tosto dove mirano le indignate parole dell'Eroe di due mondi, e forse si persuaderà esserci noi apposti quando nel foglio precedente ci rallegravamo che fosse finalmente cessato ogni equivoco, e la quistione del metodo dell'emancipazione di Roma e Venezia ridotta a' suoi minimi termini: iniziativa popolare — repressione monarchica.

Io so che all'indirizzo di Garibaldi a Lincoln molti faranno pubblica adesione, e fra i primi l'onorevole Filippo De-Boni veterano della libertà. Se voi aprirete l'ufficio del *Dovere* a ricevere le firme degli aderenti, apponetevi fra le prime anche quella dell'oscuro vostro corrispondente.

---

## RIVISTA POLITICA

Mentre le tre potenze indietreggiano davanti alle brutali provocazioni della Russia, l'eroica Polonia, abbandonata a se stessa, attinge dalla sua disperazione novella forza ed energia. Un proclama del governo nazionale polacco diretto alla nazione in data del 31 luglio dichiara nel modo più energico che l'insurrezione non deporrà le armi finchè non abbia raggiunto il suo scopo, ch'è quello di ricostituire una Polonia indipendente nei limiti del 1772, mantenendo in tal guisa in tutta la loro estensione le aspirazioni nazionali che mirano alla Lituania ed alla Russinia come a parti indivisibili della patria comune.

« L'Europa, dice il proclama, non comprende abbastanza chiaramente il nostro dolore, non conosce il nostro zelo ed i mezzi inesauribili di cui disponiamo. Il Governo nazionale lascia all'Europa la libertà di simpatizzzare colla nostra causa nella misura degli interessi dominanti e delle passioni politiche del tempo; ma posto al timone dell'insurrezione ed incaricato da essa medesima di tutelare l'idea della nazionalità, esso dovrà respingere con costanza tutto ciò che potrebbe disonorare il sacro vessillo dell'indipendenza, resterà sordo a tutte le voci che gli grideranno di deporre le armi prima del compimento dello scopo finale, la ricostituzione della Polonia nei limiti del 1772. Accettare l'indipendenza d'una provincia polacca, ed abbandonare le altre al nemico, sarebbe un rinunciare al nostro diritto storico, cancellare dalla storia dieci secoli d'esistenza, rinnegare il nostro proprio nome commettendo un fratricidio. No, la Polonia non è risorta per essere chiusa dall'Europa in una nuova tomba.

« Non havvi Polonia senza Lituania e senza le Russie, non v'ha Polonia senza i paesi della Corona. Comune è la loro storia, comuni sono le condizioni della loro vita politica e sociale, formano esse una trinità indivisibile.

« Riconoscere ad una sola provincia il diritto dell'esistenza e contestarlo alle altre, sarebbe uccidere la Polonia. Il Governo nazionale non permetterà alcuna restrizione del testamento storico della Polonia. »

Queste parole, che potrebbero parer temerarie in vista delle forze troppo disuguali di cui dispone l'insurrezione contro il colosso russo, meritano credenza e rispetto in bocca d'uomini che hanno già maravigliato il mondo con tanti prodigi di valore. Tuttavia, se i polacchi vogliono ottenere l'intento, devono di necessità estendere l'insurrezione alle altre provincie polacche e principalmente alla Galizia, onde crearsi alleati nei popoli vicini tendenti al medesimo fine.

Intanto il patibolo è in permanenza in ogni angolo della Polonia. Si fucilano a centinaia i patrioti, si flagellano le donne, si saccheggiano e s'incendiano le case degli insorti e de' sospetti e s'inviano migliaia di giovanetti in Siberia o nei reggimenti russi. Per compiere più presto l'opera di distruzione il *magnanimo* Czar ha inviato a Varsavia il gran boia Murawieff, il mostro che spaventa l'umanità colle rapide e feroci esecuzioni in massa. E l'Europa *civile* assiste tranquilla all'osceno strazio, e popoli e governi non si movono!

L'imperatore d'Austria, premuroso di raccogliere l'eredità germanica caduta da Guglielmo per un piatto di lenti, volgarmente detto *diritto divino*, fece non ha guari atto di supremazia, invitando con lettera autografa i sovrani tedeschi a recarsi personalmente a Francoforte il 16 corrente allo scopo di discutere le questioni d'un riordinamento della Confederazione secondo i bisogni del tempo. Il fine segreto di Francesco Giuseppe nel prendere l'iniziativa di questa inaspettata proposta sarebbe quello di ricostituire l'antico impero germanico, di entrare nella Confederazione con tutti i suoi Stati anche non tedeschi e assicurarsi in tal guisa una preponderanza assoluta per rendersi vassalla la Germania.

È facile però il prevedere sin d'ora il fiasco solenne che terrà dietro a questi poetici sogni. Il re di Prussia, malgrado i *fraterni* abbracciamenti di Gastein, non ha accettato l'invito imperiale, dichiarando di essere d'accordo cogli altri governi sulla necessità di una riforma federale, ma che bisognerebbe che tale riforma fosse anticipatamante fissata in una conferenza di uomini speciali e sanzionata soltanto dopo dai sovrani. Il governo prussiano termina il suo dispaccio con una frase significativa: Io temo, egli dice, che cercando di formare immediatamente una più grande unione, l'Austria non comprometta pur quella che esiste attualmente. Senza la Prussia nulla di solido si può costituire in Germania. Nei giorni 21 e 22 del corrente avrà parimenti luogo a Francoforte il Congresso dei Deputati dei varii Parlamenti tedeschi, ove si discuteranno le seguenti materie: Schleswig-Holstein — l'interesse germanico in relazione alla questione polacca — l'importanza della crisi costituzionale prussiana per la Germania — ulteriore svolgimento da darsi all'organizzazione dei congressi dei deputati tedeschi. Vedremo che cosa nascerà da questi congressi di principi e deputati. Probabilmente il *ridiculus mus*.

Un pugno di traditori del proprio paese, appartenenti al partito clericale, scelti da L. Bonaparte per rappresentare la popolazioue del Messico, ha nominato *spontaneamente*, dietro ordini ricevuti di Francia, imperatore di quelle contrade un arciduca austriaco. Non si sa ancora se il signor principe accetterà una corona che le vittorie dei federali rendono ogni dì più problematica, e che richiama involontariamente alla memoria la nota commediola intitolata « Una eredità in Corsica. » La terra americana non è troppo favorevole alla pianta esotica *monarchia*.

Abbiamo ricevuto anche noi per la posta lo stampato del cosidetto *Circolo Patriotico Veneto*, intitolato « Grido della Venezia. » È uno scritto infame nel fondo, stolido nella forma e si può definire « Un pensiero di Perego rivestito delle forme *eleganti* del famoso Cipi. » Noi non ne avremmo fatto menzione se alcuni fogli moderati non lo avessero accolto nelle loro colonne con quelle viscere paterne con cui già accolsero le circolari e lettere false di Mazzini. Decisamente quei fogli aspirano a divenire il deposito delle immondezze dei più abbietti poliziotti. Buon prò!

---

La compagnia dei Bersaglieri nazionali Baresi ha inviato al Generale Garibaldi la somma di L. 100 a favore della Polonia. Noi encomiamo altamente l'atto patriottico.

---

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. Lavagnino.

ANNO I. GENOVA — Sabato 22 Agosto 1863. NUM. 24.

# IL DOVERE

Libertà Unità

## GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

### PER LA DEMOCRAZIA.

**PREZZO** PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi L. 2. 50. — SVIZZ. 6 60 - sei m. 3 30 — INGHILT. 10 30 - sei m. 5 15 — SPAGNA. 10 30 - sei m. 5 15 — TURCHIA. 9 70 - sei m. 4 85 — AMERICA. 13 85 - sei m 6 90.

**AVVERTENZE** — Le Associazioni si ricevono alla Direzione del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, Genova.
Un num. separato Cent 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

## SESTO SEQUESTRO

Era proprio un miracolo! Il R. Fisco avea lasciato passare cinque numeri consecutivi del nostro periodico senza un sequestro, quasichè il *Dovere* fosse uno straccio di carta *onesto* e *moderato* da trattarsi colle norme della giustizia e del diritto comune e non un foglio demagogico messo fuori la legge. L' insolita tolleranza fiscale diveniva omai scandalosa, e il nostro povero Gualterio, non ancora interamente rimesso del *fiasco* dell'*Aunis*, sbuffava tremendamente nel vedere trattati i briganti della stampa colla medesima delicatezza degli onorevoli La Gala e compagni. Ma tutto ha fine quaggiù, persino la benevolenza del Fisco verso di noi, e qualora (cosa impossibile) ci sonnacchiasse di troppo nella persecuzione, il magnanimo alleato lo sveglierebbe in fretta con una buona tirata d' orecchio. L. Bonaparte, che sa così ben distinguere tra *industriali* e *briganti*, mentre stende una mano protettrice sui primi, non stanca coll' altra di firmare richieste di processura contro di noi, briganti della stampa indipendente, e i nostri Magistrati docili e obbedienti alla voce del padrone, processano e condannano inesorabilmente.

Il nostro numero 23 fu sequestrato ad istanza di L. Bonaparte e per offese al medesimo. In sei sequestri abbiamo già tre processi intentatici per conto di quel signore. Come ognun vede il grand'Uomo non dorme, e tra le gravi preoccupazioni del Messico e della Polonia, trova ancor tempo di pensare al *Dovere*. Nulla sfugge a quell'a . . . . quila! Diamine! è nipote di suo zio.

È fatto degno d' attenzione come sintomo caratteristico dei tempi che il maggior numero dei processi di stampa, di cui sono vittima i fogli indipendenti di tutta Italia, viene intentato dietro richiesta di L. Bonaparte, che vede un' offesa in ogni libera manifestazione del pensiero italiano. Ed è naturale. A misura che la sfinge svanisce e la sinistra figura del due decembre maggiormente si rivela nella sua tetra luce; a misura che la benda cade dagli occhi degli illusi Italiani e gl'inni dell'antico entusiasmo si cangiano in gridi di maledizione, la fibra del *gentiluomo* francese diventa più delicata e sensibile.

Oggigiorno le illusioni sparirono. La grande menzogna dell' alleanza bonapartista, mantenuta a stento dai moderati negli anni addietro, ha omai fatto il suo tempo ed è patrimonio esclusivo di pochi tristi o imbecilli il cui idiotismo è arrivato all' ultimo stadio. Omai tutti sanno con quali sinistri intendimenti scese Bonaparte in Italia e quale riconoscenza gli debbono gl' Italiani. Le ripetute prepotenze commesse a nostro danno e vergogna da Villafranca in poi, l' eterna occupazione di Roma, sorgente d' ogni nostra miseria, hanno omai convinto i più creduli che l' *alleato* si è imposto padrone e — nemico dichiarato della nostra Unità — si piantò, sotto mentiti pretesti di religione, nel cor del paese, per contenderci lo sviluppo della vita nazionale.

La menzogna non è più possibile, e tanta è la forza e l'evidenza dei fatti che gli stessi fogli moderati, dianzi incensatori svergognati dell' *alleato*, sono in oggi costretti a ripetere ciò che noi dicemmo in ogni tempo, a cominciare dalla nostra protesta di Londra nel 1859 (1) e dichiarare al pari di noi *L. Bonaparte nemico d' Italia e della libertà di tutti i popoli.*

Naturalmente un cambiamento così radicale della pubblica opinione non va a sangue dell' *ex-magnanimo*, il quale, non contento di dominare in Italia, mercè la viltà dei nostri ministri, vorrebbe altresì perpetuarvi le vecchie aberrazioni popolari intorno alla *riconoscenza* per il passato (2) e le *speranze* nell' avvenire.

Impresa impossibile. La riconoscenza italiana morì a Villafranca e fu sepolta in Nizza e Savoia sotto un mucchio d' oro italiano. A Roma, Venezia in mezzo ai briganti del mezzogiorno, la riconoscenza italiana si chiama esecrazione. Le nostre speranze nell' avvenire stanno concentrate nella nostra forza e nel nostro buon dritto, nell' alleanza dei popoli e non dei despoti.

Un popolo come il nostro può essere raggirato, e lo fu, per uno o due anni, può essere concultato, e lo è, da traditori in sembiante di amici; ma non per questo abdica la sua intelligenza e la sua dignità e difficilmente si piega ad essere eternamente un popolo di Rattazzi e Minghetti sempre pronto a subire le umiliazioni e gli oltraggi dello straniero. Il giorno del disinganno arriva e allora a reazione contro gl' idoli del giorno è tanto più violenta, quanto più immeritati furono gl' incensi. Non è nostra colpa se la verità si fa strada, penetra e brilla nelle menti di tutti, se oggi è in bocca d' ognuno ciò che ieri era susurrato da pochi; non è nostra colpa se la storia imparziale narra crudamente i fatti come sono accaduti, chiama ogni cosa col proprio nome e stimmatizza col marchio rovente dell' infamità i conculcatori dei popoli.

Queste osservazioni ci sono suggerite dalla crescente suscettibilità di L. Bonaparte, che può menarci assai lungi, stante la schiena pieghevole dei nostri governanti, in fatto di libertà di stampa. Noi abbiamo attentamente rilette le frasi incriminate dell'ultimo numero se-

(1) Al cominciare della guerra italiana gli uomini del *Dovere*, allora esuli in Londra, tra i quali Mazzini, Saffi, De Boni, Mario, Quadrio, Libertini, Mosto, Campanella ec. pubblicarono una protesta contro l' alleanza bonapartista di cui prevedevano le disastrose conseguenze per il paese. Gl' Italiani accecati dalla politica di Cavour maledirono allora alla voce degli esuli; in oggi persino i moderati imprecano alla malaugurata alleanza.

(2) Un organo del Pubblico Ministero di Torino, non sappiamo se più stolido o... . pagnottista, disse in un processo di stampa di voler costringere gli Italiani, mediante condanne ad essere riconoscenti verso L Bonaparte. Noi invitiamo quel signor magistrato a leggere l'articolo semi-officiale del *Daily-News* intorno all' alleanza napoleonica, riportato da quasi tutti i giornali italiani. Da quello imparerà quale riconoscenza debbano i popoli tutti a L. Bonaparte e principalmente gl'Italiani. Forse la voce dello straniero sarà più efficace della nostra ad ispirare nell' animo di quel magistrato un qualche sentimento di dignità nazionale.

questrato e non ne abbiamo trovato una che non fosse già stata detta e ripetuta le mille volte in quasi tutti i nostri scrtti e principalmente nelle nostre riviste politiche dei N.i 1-2-3-4-7-9-12-13-15-22 che passarono inosservate. Che accadde dunque? come mai divenne oggi colpevole ciò ch' era innocente ieri? È forse la credenza pubblica che impresse a quelle frasi il carattere del reato? Ma la verità non muta natura se creduta da molti o da pochi.

Noi non sappiamo a che si voglia tendere con questa inusitata recrudescenza di processi per conto dell' ex-Magnanimo. Si vuol forse falsificare la storia come una lettera di Mazzini? si vuol sopprimere la verità e sopprimerla ora, precisamente al momento in cui tutta Italia sorge come un sol Galileo per proclamarla?.... I giudici che sentenziarono falso il « Pur si move » si copersero d'infamia e di ridicolo, ma non tolsero al divino concetto un solo raggio del Vero. Avviso a chi tocca.

Il numero sequestrato conteneva: I due consigli ai Veneti e ai Romani — Cenni sull' Italia Meridionale — Gli Stati Uniti d'America e la guerra civile — L'Indirizzo di Garibaldi ad Abramo Lincoln — La corrispondenza di Torino — La Rivista politica.

Gli articoli incriminati sono il primo ed il terzo, tutti e due per offesa a L. Bonaparte e l' ultimo altresì *per offesa al rispetto dovuto alla legge sulla leva!*

E giacchè siamo sull' argomento dei processi, dobbiamo ora rettificare un errore nel quale incorsero alcuni giornali nel rendere conto dei nostri quattro processi recati all' udienza del Tribunale di Circondario il giorno 12 corrente.

Non vi fu dibattimento. Alla chiamata della causa, il nostro Gerente, presente all' udienza, non rispose, perchè uno dei difensori essendosi *momentaneamente* assentato per affari urgenti del suo ministero, egli temeva che la difesa potesse rimanere incompleta. Allora il Tribunale ordinò procedersi in contumacia dell' imputato, e già il Segretario avea cominciata la lettura degli articoli incriminati quando, pochi minuti dopo, il difensore assente ritornò e fece, assieme al collega, istanza per la revoca dell' ordinanza di contumacia e la continuazione del dibattimento in contradditorio dell' imputato.

Il Tribunale non ammise l'istanza dei difensori e con Sentenza di quel giorno condannava *in contumacia* il nostro Gerente a giorni trenta di carcere e L. 200 di multa per i pretesi reati di stampa contenuti nel nostro N.° 17 nei due articoli intitolati: « Lettere d' un Esule a R..... uffiziale dell' esercito, » di G. Mazzini e « Invasione della Crimea per A. G. Kinglake » di Jessie Meriton Mario; quest' ultimo articolo incriminato *a richiesta dell' Imperatore dei francesi e per offesa al medesimo.*

Colla medesima sentenza contumaciale il prefato Tribunale assolveva il nostro Gerente degli altri pretesi reati di Stampa contenuti nell' articolo intitolato « Libertà individuale » del N.° 12 e l' altro intitolato « Polonia e Italia » di G. Mazzini del N.° 14.

Una Sentenza contumaciale non si discute. Tuttavia non possiamo a meno di far osservare all' egregio signor Fisco e Prefetto Gualterio che i due ultimi articoli doveano essere immacolati e *sine labe* davvero, se il Tribunale, anche in contumacia dell' imputato, li ha dichiarati irreprensibili, quando ognun sa che nelle sentenze contumaciali si accolgono sempre le conclusioni del Fisco e la condanna è sempre certa, a meno che la luce sia tale e tanta da abbagliare anche gli occhi dei ciechi. La dichiarazione del Tribunale varrà meglio di qualunque altro argomento a provare l'ingiustizia dei sequestri fiscali che ci piovono addosso ad ogni momento e cominciano a far schifo alla stessa Magistratura.

Intanto il R. Fisco, incaricato dalla Legge di far eseguire le disposizioni del Codice Penale contro i detentori della roba altrui, continua a non volerci restituire gli esemplari del nostro 3.° numero dichiarato IRREPRENSIBILE da un solenne verdetto dei Giurati il 14 scorso maggio, quali esemplari furono ingiustamente sequestrati ed ora sono più iniquamente detenuti. Ecco, o lettori, come si amministra la giustizia in Italia.

## INVIOLABILITA' DEL DOMICILIO

Il domicilio è inviolabile, — qualsivoglia autorità giudiziaria od amministrativa, qualsivoglia potere che di proprio arbitrio s' introduca nel domicilio di un cittadino, commette una violenza, un delitto. Il principio che dichiara inviolabile il domicilio risale alle più antiche legislazioni; in ogni luogo, in ogni tempo tutti i popoli ebbero la inviolabilità del domicilio in grande venerazione. Secondo i popoli antichi la religione, gli Dei tutelavano il domicilio dei cittadini; secondo i popoli moderni la giustizia, il diritto, il genio della libertà. Dai Romani, padri nostri, era considerato tanto inviolabile il domicilio, che alcuno che in casa si fosse rifugiato non si potea trarnelo. Cicerone al riguardo usciva in questo senso: « che vi ha mai di più santo, di più religioso che il domicilio di ciascun cittadino? Cosifatto rifugio è talmente sacro, che non è lecito trarne fuori alcuno che vi si sia riparato ». Il domicilio deve essere realmente inviolabile; fondamento a questa inviolabilità è il diritto naturale. Deve essere ed è inviolabile come il diritto di proprietà, come le persone dichiarate *inviolabili;* senza la inviolabilità del domicilio non si può concepire il diritto della libertà individuale, e manca il necessario complemento ai diritti inerenti alla natura dell' uomo. Il domicilio è il punto da cui muove la vita che si trasfonde nella società; è il piccolo centro della società famigliare; è luogo di educazione, di moralità, degli affetti, dei dolori, delle speranze; — è il tempio della potenza individuale; — togliete l' inviolabilità del domicilio, avrete tosto corrotta la prima e più pura sorgiva della vita d' una Nazione; sorgerà il regno del sospetto, del dispotismo; la società cadrà in preda a confusione, crollerà dalle fondamenta, insomma si avranno le terribili notti di Varsavia, in cui lo scherano moscovita strapperà dal tetto paterno, dal collo delle madri una gioventù patriottica e generosa. È una verità troppo nota che all' ombra del diritto giammai violato, si rassodano e prosperano le Nazioni; — la arbitraria violazione, benchè sostenuta nei Parlamenti dai ministri, ed applaudita dalla numerosa clientela dei parassiti, è un veleno senza rimedio, un germe che inesorabilmente conduce a morte.

I popoli liberi riprodussero nelle loro leggi regole tutelari dell' inviolabilità del domicilio. — La legge inglese, dice Blackstone (*) ha un' alta idea della sicurezza di un cittadino nella sua casa, che essa chiama sua fortezza, e non permette che si violi impunemente. Al *constabile*, tranne pochissimi casi, non è lecito di introdursi nel domicilio di un privato. Nelle leggi americane sono minacciate gravi

(*) lib. 10 cap. 16.

pene ai violatori del domicilio. La costituzione francese 22 frimaio, anno VIII, portava: *La casa di ciascun cittadino è un asilo inviolabile.* Lo statuto fondamentale del Regno d' Italia all' articolo 27 così si esprime: *Il domicilio è inviolabile. Nessuna visitia domiciliare può aver luogo se non in forza della legge e nelle forme che essa prescrive.* Appo noi dunque *in teoria*, esiste il diritto d' inviolabilità del domiclio; pensatamente dicemmo *in teoria*, perchè in pratica realmente non se ne conosce. Infatti provatevi a radunarvi in una casa, tosto la polizia *in omaggio al diritto dichiarato nello Statuto* vi farà una formidabile invasione, vi si chiuderà entro, e il Delegato di Pubblica Sicurezza in testa ai suoi battaglioni aspetterà che vengano i promotori della riunione. Li attenderà a piè fermo. e se occorre, mostrerà che tiene la sciarpa tricolore sotto la giubba; — se gli sarà detto, che ha violato il domicilio risponderà: *È ordine superiore;* se sarà aggiunto, che in Inghilterra si farebbe passare dalla finestra, egli darà un' occhiata ai suoi subalterni; ed i promotori della riunione per non avere forza da opporre alla forza, vedranno l' articolo 27 dello Statuto del Regno d' Italia realmente in pratica lettera morta. Può anche avvenire che colui che ha patito la violazione del domicilio si rivolga all' autorità giudiziaria, e ne solleciti da essa l' azione della giustizia. Che cosa credete mai che

farà, che risponderà? Per bocca d' un giudice istruttore sarà annunziato a tutto il mondo che non vi è luogo a procedimento, perchè, a modo di esempio, la casa che conduce in locazione il Deputato Bertani una volta, cioè prima che il marito della Solms sciogliesse le Associazioni Emancipatrici, era il locale della Società Unitaria di Genova, e che perciò avendo fino d' allora acquistato il carattere di luogo pubblico, questa qualità di pubblico luogo continuava a sussistere per *la casa del Deputato Bertani*, e quindi la Pubblica Sicurezza ha diritto a commettere quante violazioni vuole.

Noi crediamo che l' articolo 27 dello Statuto abbia una sanzione, e crediamo fermamente che tutti i cittadini hanno il *dovere* di far sì che non sia lettera morta. Il senso dell' articolo è chiaro e compreso da tutti: nessuna visità domiciliare, nessuna perquisizione può essere fatta se non in forza della legge, e nelle forme che essa prescrive. Ma se contro alla legge e senza le formalità ch' essa ordina gli agenti della forza si volessero introdurre, per esempio, nel domicilio di un cittadino? Dalle seguenti parole che riferiamo da merlin (*) si deduce facilmente quale sia la sanzione dell' articolo 27 dello Statuto. — Ecco le parole di Merlin « senza dubbio se i gendarmi si erano introdotti di forza nella casa di Giovanni Laballe, e che, nell' interno di questa casa, coloro che l' abitavano avessero resistito, *anche colle armi*, tale resistenza non avrebbe il carattere di ribellione. Senza dubbio, allora, questa resistenza sarebbe stata doppiamente legittima, e per la circostanza che era notte, e per la circostanza che i gendarmi non erano nè portatori d' un mandato speciale di giustizia, nè accompagnati dal Sindaco o dal suo aggiunto ».

(*) Rep. V.° Rebellion § 5 N.° 6.

## LE LEGGI ECCEZIONALI E LE DUE SICILIE

Quando la Camera approvò l' inchiesta parlamentare, con instancabile perseveranza domandata dalla opposizione democratica per le provincie meridionali, tutti si rallegrarono di questa prima vittoria che aprì le porte alla nazionale rappresentanza per vedere di per sè ed esaminare la gravità dei mali pubblici, investigarne le cause.

Meno i pochi ammaestrati dalla esperienza a prevedere gli espedienti e le evoluzioni del partito moderato che ci governa e che nella Camera è in maggior numero, niuno dubitava del bene che ne sarebbe derivato a quelle afflitte e generose popolazioni, perchè niuno dubitava che ogni riguardo umano avrebbero immolato sull' altare della verità, spargendo la massima luce sulle colpe sia degli individui, che delle consorterie e dei governi, e indicando i rimedi appropriati alle necessità, efficaci a cessare tanta desolazione, a ridonar la sicurezza e la tranquillità, ed a ristabilire in ogni luogo e sopra qualunque autorità l' impero salutare delle leggi.

Noi siamo persuasi che la Commissione d' inchiesta abbia adempito l' officio suo con zelo ed intelligenza. Ne abbiamo una prova nelle rivelazioni fatte dallo esimio nostro amico il Deputato Aurelio Saffi negli articoli da lui mandati all' *Unità Italiana* e alla Direzione del nostro periodico. Delle relazioni fatte in Comitato segreto dal Deputato Massari, e degli atti verbali non abbiamo notizia. Questi ultimi si tennero occulti come i libri Sibillini, e agli stessi Deputati, dopo replicate discussioni, dopo un voto solenne di poterli leggere nella Segreteria della Camera, la Presidenza non ne permetteva la visura che per poche ore del giorno, vietando altresì di prender note a soccorso della memoria; sicchè ci volle una mozione grave del Deputato Niccola Fabrizi, per metter fine a queste restrizioni vergognose, stimmattizzate dall' ex ministro Depretis come *puerilità*.

L'unico atto ufficiale che venne sotto gli occhi nostri è il progetto d'una immorale e barbara legge presentata dal Massari a nome della Commissione d' inchiesta. Barbara diciamo ed immorale; avvegna dio che eriga in legge il furioso arbitrio finora esercitato per eccesso di potere, e non punito per la stravaganza dei tempi nostri, non perchè la ragione e la sapienza civile nol reclamassero, — e proponga nientemeno che la confisca degli averi, e deminuzioni di pene in premio al tradimento ed alla perfidia esecrabile negli stessi malvagi. Se quello schema si approvasse non sarebbe difficile il caso che si rinnovassero gli scandali della svergognata inumanità di fratelli e figli che come ai tempi di Ottone e di Vitellio, invocassero il beneficio del reato per avere trucidato il fratello ed il padre: orrori che con terribile concisione tramandò nelle storie Cornelio Tacito alla maledizione delle più remote posterità. Nella patria di Beccaria, di Filangieri, di Mario Pagano e di Romagnosi era naturale la indignazione che tali turpi cose all'assemblea legislativa solennemente si proponessero; ed è tutto dire che lo stesso ministro Ubaldino Peruzzi la riprovò giudicando lo schema formulato e sostenuto dal signor Massari *negazione di ogni libertà.*

Noi non conosciamo la relazione del Deputato Conforti e quali modificazioni vi avrà introdotto la Giunta eletta negli uffizi della Camera (*). Diremo altamente questo: combattete il dispotismo colle armi della libertà: opponete ai mali della violenza, la giustizia e la legalità: frenate la sciabola e imponetele obbedienza al potere civile: condannate e punite severamente le instantanee fucilazioni; e provvedete che i giudizi sieno pubblici, pronti, solenni e multiplicati, talchè resti garantita l' innocenza spesso calunniata, e la reità dei malfattori si conosca in tutta la sua portata per l' effetto morale della pena. Coi giudizi statari, colle note di sospetti, colle misure eccezionali si dà colore di martirio ai giustiziati, si rinfocolano le ire, s' estendono le inimicizie, e si dissolvono i vincoli d'affetto e di confidenza fra le persone più care. Ricordiamoci che il disordine sociale, questo caos che oggi ci spaventa, è in parte effetto delle campagne del ferocissimo generale Manhes che in questi tre anni rimase oscurato da opere più atroci e più funeste. Non offendete le leggi eterne delle quali è un raggio la legge di natura che imprime l'amore ai suoi anche traviati: non obbligate gli uomini a violare i principii della moralità che in ogni tempo insinuarono il bene doversi far bene, e non essere lecito far il male per conseguire il bene.

Si afferma che nelle plebi di quelle provincie sia smarrita ogni idea del giusto e dell' onesto; che non hanno fede che nella forza; e che il pervertimento è a tal grado che non vi è altra misura sufficiente a dare un indirizzo conforme alla civiltà dei tempi, che adoperando la forza in via straordinaria ed eccezionale.

Questo non è criterio di libertà, ma ragionamento di tirannide. A coloro che chiedevan riforme e costituzioni, il Borbone rispondeva: il popolo non è maturo. Aveva opinione che comprimendo e governando col terrore di pulizia irrefrenata, otterrebbe la conservazione dell' ordine, ed oggi quella dinastia è raminga e condannata a spegnersi nell' esilio. Fortunata che non andò soggetta a più gravi espiazioni — meritate con una somma di spergiuri e di delitti che fanno rabbrividire leggendoli nella storia, od ascoltandone il racconto di testimoni oculari.

Se i provvedimenti economici avessero la virtù che vuol dar loro la Commissione d' inchiesta, e in nome di essa il signor Massari, questi non siederebbe oggi in Parlamento rappresentante delle sue provincie; e il trono di Napoli starebbe. Le baionette puntellando trafiggono ed uccidono il corpo che sostengono con ingiuria della libertà.

Si dice che siano vivo desiderio di quelle popolazioni gli atti spediti a gusto Pinelli e Fumel. Dato e non concesso, risponderemo col Bixio: *non col sangue ma coll' amore si ha da fare l' Italia.* Se un furioso vi chiede un' arma per suicidarsi, fareste voi opera onesta

(*) Quest' articolo era scritto prima che la Camera votasse con tanta dissinvoltura la legge che approvò nell' ultima tornata della sessione presente. Avendole dato un carattere di provvisorietà a tempo determinato, rimane sempre la possibilità di ritornare al progetto della Commissione, e null' aggiungiamo, nulla togliamo a ciò che era scritto.

porgendogliela? Se un' ammalato vi domandasse veleno per medicina, glielo somministreste voi, e vi credereste in diritto di farlo?

Le province meridionali escono da uno stato di cose difficile a concepirsi da chi non ha vissuto sotto quel dispotismo. Scossero l' abborrito giogo, perchè il sentimento di libertà non si spegne mai nel cuore umano: ma non e poi da credere e molto meno da pretendere che diventassero di slancio quali il tempo e l' esercizio nella vita libera li renderà. Le abitudini, anche prave, sono una seconda natura: sueti al bastone, ai domicili forzosi, alle relegazioni, alle arbitrarie detenzioni, alle torture della polizia, e àlle vessazioni di magistrati servili e spietati, non sanno invocare altro contro il flagello del brigantaggio, e contro gli uomini facinorosi.

Ma l' uomo di Stato, la mente direttrice che ha la missione e il dovere di educare a libertà istruendo ed imponendo il rispetto delle leggi, deve fare precisamente il contrario del praticato finora. S'incontreranno molte difficoltà, gravi incommodi, e ci vorrà quella inalterata sapienza e la perseverante volontà che è indispensabile all' avviamento di un nuovo sistema, e di un nuovo ordine di cose. Ma queste sofferenze transitorie saranno ricompensate dal civile mutamento e dagli utili effetti che non si faranno lungo tempo aspettare. Quando vedranno che la vita d' un uomo è cosa di sì alto momento da non permettere che neppure i più scellerati malfattori, anche presi con l' arma alla mano e in atto di resistenza, si potranno punire senza il dibattimento pubblico e la difesa, impareranno ad avere in orrore ogni spargimento di sangue umano. L' esecuzioni sul campo, a volontà dei caporali o comandanti militari, sanno di sfogo d' ira e di vendetta, e generano odio al governo che le permette.

Nulla diremo della necessità di avere Roma e Venezia, di attivare le opere pubbliche, di moltiplicare le scuole, di affidare l' istruzione a maestri capaci e penetrati dello spirito di libertà e di unità della patria: questo insinua lo stesso sig. Massari che chiamò la Curia romana fucina di mali per l' Italia.

Noi stiamo sull' argomento dei giudizi economici e delle leggi eccezionali. Noi siamo convinti che aumenteranno il disordine.

E questo ripeteremo particolarmente a quei Siciliani — e non son pochi — che non si stancano mai d' invocare rigore e violenza governativa: Di questo modo di governare v' è fatta lunga prova, e si vede cosa n' è nato — perpetuazione di barbarie. È tempo di cambiare sistema.

Vi son persone d' ottime intenzioni, ma poco esperte della politica che implorano con veemenza i passaporti e il disarmo. Le carte di circolazione riescirebbero dannevoli al commercio, vessatorie per gli onesti cittadini. I passaporti possono avere una ragione di fiscalità; non mai di ordine pubblico o di ostacolo ai cospiratori, od ai malandrini.

Sul disarmo parli per noi Ugo Foscolo nelle osservazioni ai processi verbali della Sessione dell' assemblea legislativa della Repubblica Cisalpina.

L' Ongaroni aveva detto che la libera delazione delle armi rendeva più facile l' attentatare alla vita.

Foscolo rispondendeva nel *Monitore Italiano* del febbraio 1798: « Ciò è falso; perchè i scellerati che attentano contro la vita dei « cittadini, non attendono di essere autorizzati dalla legge a por- « tare liberamente il pugnale: falso perchè l' onesto cittadino, at- « territo dalla pena prescritta contro i delatori dell' arme, s' espone « inerme al furore dell' assassino, che, avvezzo al delitto, non cura « l' infamia e l' afflizione d' una pena si tenue, perchè l' interesse « del malfattore è maggiore del castigo che gli si minaccia: falso « perchè coloro che s' armano contro la vita e la proprietà dei cit- « tadini, nella certezza che la legge vieta le armi, corrono più si- « curamente al misfatto; mentre più cauti sarebbero, sapendo che « ognuno ha i mezzi di difesa e di resistenza.

L' arma è di per sè indifferente. Si adopra al bene, e si adopera al male, secondo la buona o rea volontà di chi la maneggia. Quando avrete vietato i fucili, i revolver, i pugnali, non avrete tolto gli stromenti d' eccidio, innumerevoli. Vietate le corde, vietate le clave, vietate gli schidoni, vietate, se vi basta l' animo e ne avete la potenza, le pietre e cose simili atte a ferire e dar morte.

Che se preseriverete licenze scritte, non dubitate che i malvagi troveranno le coperte vie per conseguirle con maggior sollecitudine dei cittadini onesti e timorati.

Gli uomini che chiedono il disarmo imitano il medico ignorante che, lasciando viziata la massa del sangue, s' affatica ad applicare ceroti e balsami alle piaghe esteriori che ne sono l' effetto.

Risalite alla causa, combattettete *il sistema*, e le armi non faranno più male; anzi sarà utile e necessario che ogni cittadino le abbia.

Siccome i fatti sono le argomentazioni più dialettiche e più convenienti di qualunque raziocinio; così preghiamo i fratelli della Sicilia a profittare dell' empio d' un' isola sorella e più infelice.

(*Continua.*)

---

Per non defraudare i nostri Associati d' alcuna parte del lavoro importante di Saffi sull' Italia Meridionale ne riproduciamo la continuazione e fine dal N.° 23 sequestrato.

## CENNI SULL' ITALIA MERIDIONALE

### V.

### *Forze riparatrici dell' incivilimento Italiano*

*(Continuazione e fine)*

Fra le leggi intese a correggere gli effetti dei cattivi ordini sociali nelle provincie napoletane, quella che concerne l' affrancamento del Tavoliere di Puglia, votata con lodevole cura dal Senato nello scorso maggio, vuolsi annoverare fra le più importanti. È legge da emendare in alcune parti, onde rendere più agevole la liquidazione del canone agli attuali possessori, e con ciò accrescere nei medesimi la facoltà di estendere le colture, colonizzare le terre, e migliorare lo stato dei lavoratori del suolo. Ed alcuni ufficii della Camera dei Deputati raccomandarono ai loro Commissari utili emendamenti a tal fine. Ma tolto qualche vizio nei modi dell'applicazione, il concetto che informa la legge è giusto e conforme ai precetti della buona economia, ed ai principii della libertà. Secondo la medesima, i censiti del Tavoliere saranno, dal 1.° gennaio 1864, costituiti nella condizione di liberi proprietari, e le loro obbligazioni verso lo Stato dovranno redimersi, mediante successivi pagamenti, in 12 anni di tempo, od in più breve termine, ad elezione dell'affrancato. Siccome il tempo prescritto dalla legge per la redenzione del canone e la conseguente gravezza delle quote dei pagamenti, potrebbero riuscire di non lieve danno ai possessori delle terre, massime ai meno agiati ai quali si devono usare maggiori riguardi di equità, così è probabile che la Camera allarghi su questo capo i limiti del progetto ministeriale e della deliberazione del Senato. Ad ogni modo però, il fatto dell' affrancamento del Tavoliere porterà grandissimi beneficii alla Capitanata, anzi all' intera nazione, la quale ha un grande e generale interesse nello sviluppo delle speciali industrie e della straordinaria ricchezza naturale di quella importantissima provincia. Pel libero movimento della proprietà territoriale, per lo ampliarsi dell' industria agricola, pel restringersi della pastorizia nomade a vantaggio della pastorizia stabile e ben curata, 300,000 ettari del suolo più fertile che si conosca in Italia muteranno faccia in pochi anni, fioriranno d' industrie, di commerci, di ricche, popolate, e ben costituite fattorie; mentre oggi di quei 300,000 ettari di terreno, 225,000 sono pasture selvatiche, possedute da non più di 1600 censiti, che maritano la propria inerzia all' ozio della terra; e gli altri 75,000 ettari sono mal coltivati poderi, appartenenti a 3220 possessori, la più parte carica di debiti fra pochi ricchi da un lato, ed una affranta e malsana popolazione di miseri braccianti dall' altro.

So che taluni preferirebbero al modo di liquidazione proposto nella

legge, che il capitale corrispondente al dominio diretto dello Stato fosse dedotto dai possedimenti degli affrancati in altrettante porzioni di terra, e queste distribuite a censo ai terrazzani e braccianti per conto del governo. Ma se tali operazioni possono produrre utili effetti eseguite dai municipii nei loro demanii per la facilità, la presenza e la economia delle amministrazioni locali, non affermerei che praticamente fossero per riuscire a buon termine per iniziativa ed ingerenza dello Stato; nè che la classe che vorrebbesi in tal modo beneficare, mancando di mezzi, d'associazione e di educazione agricola, potesse per tal via sollevarsi a miglior condizione. Trattasi di terre che richiedono vaste e dispendiose bonificazioni, e che a cominciare dalle case coloniche, sono prive d'ogni elemento di buona agricoltura. Certo è poi, d'altronde, che l'affrancamento per sè stesso, e la conseguente circolazione della proprietà, colla applicazione di capitali proporzionati alle necessarie colture, produrranno una profonda rivoluzione anche nelle condizioni del lavoro; che i salari si alzeranno in ragione del maggior bisogno di braccia; e che il contadino, importando agli stessi proprietari di averlo industrioso, aitante, associato ai beneficii della terra, otterrà migliori patti, sia come colono parziario, sia come affittaiuolo. Il terrazzano, mutato ad un tratto in piccolo proprietario senza le scorte opportune a dissodare la terra, renderla fruttifera ed atta a stanziarvi la famiglia, rischierebbe di essere in breve divorato dall'usura, o spogliato dalla concorrenza dei ricchi proprietari. Il mezzaiuolo e l'affittuario invece sarebbero solidamente garantiti dalla natura stessa dei loro contratti, e dal mutuo interesse dell'eque relazioni fra il capitale e il lavoro.

Più sicuro, a parer mio, è il successo dei piccoli censi redimibili dopo un determinato numero d'anni, nelle terre municipali, entro la cerchia per così dire domestica d'ogni Comune. Ivi il Municipio, naturale tutore dei suoi paesani, può agevolmente vegliare e promuovere l'industria dei censiti, somministrar loro, occorrendo, aiuto e protezione nei primi esperimenti, allevare e crescere a vita propria il nascente ceto colla geniale influenza delle istituzioni comunali, colle casse di risparmio, colle scuole, colla solidarietà cittadina. I nuovi possessori delle terre divise, essendo le medesime a piccola distanza entro i territori delle città, non hanno d'uopo di stabilirvisi, sinchè colle migliorie non vi abbiano sanificata l'aria, e cogli avanzi progressivi non si siano procacciato modo di fabbricarvi case a perpetua dimora; oltre di che, avendo altre industrie ed occupazioni nel Comune, non sono costretti a lasciarle. Ond'è che la divisione dei demanii comunali vuolsi incoraggiare con ogni studio, siccome vantaggiosa a tutte le parti, ed atta veramente a fare che i poveri lavoratori del suolo, i braccianti, gl'indigenti, diventino, a poco andare, utili, sobrii, ed ordinati agricoltori. Meritano quindi lode que' Municipii, che diedero opera a questo provvedimento; fra i quali citerò ad esempio la città di Canosa in Terra di Bari, che, nello scorcio dell'anno passato, deliberò di partire in novecentotrentaquattro lotti fra i novecentotrentaquattro padri di famiglia non possidenti (che tanti n'aveva il Comune) una terra incolta nelle vicine Murgie, concedendola a censo ai medesimi con la condizione di non poter vendere il fondo, senza la espressa volontà del Consiglio comunale, se non dopo un ventennio, e ciò per impedire che la tentazione di poco danaro conduca i censuarii a lasciarsi spogliare de' nuovi possessi da facoltosi e avari competitori, e renda vano il beneficio. Passati 20 anni, ciascun censuario rimane libero di alienare la terra, dando però la preferenza al Comune; o, se a questo non convenisse di ricomprarla, pagandogli il laudemio come a padrone diretto. Il canone fissato pe' censi è lieve, distribuito in 4 classi secondo la diversa bontà del suolo, e ascende da 4 a 12 ducati all'anno per versura. La divisione fu stabilita a mezza versura per famiglia, di modo che ciascun censuario paga da 2 a 6 ducati soltanto; ma è tenuto, sotto pena della devoluzione del fondo, non solo a dissodarlo, ma a piantarvi alberi e metterlo a buona coltura; e se questo non fa nel termine di sei anni gliene segue la perdita del suo diritto. La ripartizione de' lotti o quote fu fatta a sorte per torre l'invidia della varia qualità de' terreni. La entrata annuale, che il Municipio di Canosa ricavava dalla detta possessione nel suo stato erboso ed incolto, aggiuntovi il reddito d'altra proprietà, che formava con quella un insieme di 610 versure, era di ducati 3329: 91, netti. Ora invece le 467 versure divise a censo, rendono per sè sole ducati 4148 al Comune; e sommando con esse i profitti dell'altre 133 versure non dissodabili, l'intera rendita netta ammonterà a ducati 4348: il che dà un guadagno di 1019 ducati all'anno a quella provvida amministrazione municipale. Per tal guisa la città di Canosa, mentre procacciava l'utilità del comune e ponevasi in grado di sopperire alle crescenti spese senza imporre nuovi balzelli, faceva nello stesso tempo opera benefica ed incivilitrice, migliorando la condizione de' paesani e dell'agricoltura nel proprio distretto. Principale promotore del beneficio fu il Consigliere, oggi Sindaco, signor Fabrizio Rossi, secondato con pronta e volenterosa cooperazione dall'intero Consiglio. E il fatto merita onorevole ricordo. Altri Municipii, fra' quali quello di Potenza, o già dieder mano alla divisione di alcune terre, o si preparano a soddisfare questo ardente e giusto voto delle popolazioni di quelle provincie. Taccio, confidando nel tempo — il quale per ogni parte d'Italia importa moto rinnovatore ed affrancamento dalle tristizie del passato — di que' Comuni, che ai bisogni materiali e morali del paese si oppongono per ignoranza, avarizia, antichi abusi, odio del bene; preferendo all'educare l'opprimere, all'istituire scuole il conservare in una cieca abbiezione le classi inferiori, all'aprire strade, industrie, commerci, il vivere in villana e ringhiosa salvatichezza, quasi fuori del mondo civile, pieni delle passioni e delle sette minuscole d'un'altra età. Fortunatamente sono pochi e poco importanti. La maggior parte delle città e delle terre dell'Italia meridionale segue, colla fortuna della patria comune, il moto civile de' tempi; e l'impulso dato dalla libertà commerciale e industriale, dalle più frequenti e più rapide comunicazioni, dalle necessità della vita collettiva della nazione, al progresso economico, intellettuale e morale del paese, è incontestabile, malgrado tutte le contrarietà e tutti gli errori che si frammettono ad un più spedito avanzamento.

Ma, pur troppo, mentre le forze benefiche dell'incivilimento e del patriottismo italiano si affaticano al bene; mentre una nazione, che sorge a nuovi destini, cerca risollevarsi da lunga abbiezione a dignità morale, ed apportare il suo tributo ai progressi dello spirito umano, alla pace, alla prosperità dell'Europa; una funesta ingerenza straniera si adopera a dissolvere ciò che noi tentiamo edificare, facendosi custode ipocrita delle tradizioni barbare del passato, e fautrice del male. Quella ingerenza toglie all'Italia la metà dell'anima, occupandole il centro stesso della vita nazionale; e riesce assai più perniciosa, ne' suoi effetti, della dominazione militare dell'Austria, la quale è come un campo nemico attendato all'aperto, la cui presenza suscita le virtù guerriere de' nostri e li tempra alla lotta. La Francia invece si striscia ed introduce con insidiosi avvolgimenti nelle cose nostre, come Tartuffo nell'altrui famiglia. E la debolezza della politica ufficiale, che governa le sorti della nazione, e prende norma a' suoi atti dalle esigenze di una falsa alleanza più che dagli intenti della rivoluzione italiana, fa maggiore il danno e la vergogna.

Le grandi questioni della indipendenza, dell'autonomia, del diritto del popolo italiano alla piena signoria di se stesso nell'assetto delle sue relazioni interne, sembrano poste dai nostri uomini di Stato fra le cose che dipendono dalla fortuna e dall'arbitrio altrui, più che dalla volontà e dalla virtù nostra. E questo avviene e si tollera in un paese, nel quale, tre anni or sono, una mano di eroi sorti dal popolo scrissero col sangue santamente versato per la libertà della patria, quel sublime poema « Da Marsala al Volturno » che ricorda ai contemporanei le più grandi gesta de' nostri antichi; in un paese, dove ogni forte e dignitoso appello all'ultime prove troverebbe unanime risposta, non di parole, ma d'opere. Senonchè i nostri reggitori, lunge dal giovarsi con sapiente audacia delle generose dimostrazioni del patriottismo italiano, ad apparecchiarsi alla lotta — alla lotta possibile, necessaria, opportuna — alla lotta pel riscatto del

Veneto; non osarono trarne argomento neppure a resistenza morale contro l' inganno francese, nè levar voce di severa protesta alla permanente ingiuria dell' occupazione di Roma. E se alcuno d' essi tentò assumere contegno più conforme alla coscienza ed alla dignità dell' Italia verso l' importuna e bifronte alleanza, cadde nel vuoto che gli fece intorno la pusillanimità del suo partito. Tanto è immedicabile nella maggioranza moderata il difetto d' orgoglio italiano! Se, nella poca accortezza e nella sommessione della politica governativa, la forza delle cose e le intrinseche repugnanze degli Stati europei non soccorrono ai nostri casi, vedremo probabilmente le armi italiane fatte strumento di collegate ambizioni a vantaggio dei due imperi che ci calpestano.

V' è (nè vale il negarlo) un triste contrasto fra le tendenze del popolo italiano e l' attitudine del governo si dentro che fuori. E questo contrasto è fonte di scoraggiamento, di dubbio, di discordie di parte. La unità di un grande partito nazionale più non esiste in Italia, nè può. Esiste una profonda, maravigliosa unità morale ne' buoni istinti del popolo, e questa ci salva. Ma i partiti errano senza certo indirizzo, senza comune intento, per diverse vie, e finiscono nello scetticismo politico. Colpa di chi siede al timone dello Stato, senza quella potenza assimilatrice, che nasce dall' intendere ed abbracciare nell' opera del governo il fine, il dovere, la missione di tutto un popolo. Nè il frequente ed arbitrario frapporsi ad impedire l' esercizio pacifico de' diritti politici, l' offendere la libertà di associazione e di riunione, la libertà individuale, la libertà della stampa, giova alla autorità de' governanti, mentre nuoce alla educazione politica del paese. Sono errori di un falso sistema; razioni della effetti di una meschina politica, la quale, essendo inferiore alle aspinazione, le teme e le perseguita come rimprovero e sindacato importuno. Sinchè il governo italiano, dimenticando i voti solenni del popolare suffragio, trascurando il mandato della nazione e l' intento supremo dell' unità della patria, piegherà la fronte al beneplacito di un potere straniero, il quale, sotto pretesto di proteggere la indipendenza della Chiesa, mira in realtà a distruggere l' Italia, nè chi regge avrà solido fondamento nella stima e nell' amore de' popoli, nè questi acquisteranno fede nelle proprie sorti e sicurtà nel proprio diritto. E la opposizione a questa politica da minorenni e da paggi diventerà più forte ogni giorno, avendo con sè la miglior parte della coscienza pubblica. L' Italia è tratta dalla necessità della sua esistenza e dal suo buon genio a più nobili ed alti portamenti; e quella forza morale, che sta sopra alla prosunzione e agli arbitrii degl' imperatori e dei re, e mostra da 50 anni, nelle rivoluzioni europee, che poco valgono ad arrestarla gli eserciti più agguerriti, favorisce e fortifica la nostra causa contro l' indecorosa tutela. La politica che afflisse questi primi tre anni del nostro risorgimento, riuscirebbe, se continuata, a disfare — non la nazione italiana, — che Dio creò a vivere e progredire — ma qualunque governo o partito che s' ostinasse a proseguirla malgrado i segni de' tempi e la protesta della pubblica opinione.

AURELIO SAFFI.

---

## GARIBALDI E LA PENA DI MORTE

*Continuazione e fine*

Vedi numeri 1, 2, 4, 6, 8, 11, 13, 15, 16, 18, 20 e 21

XLI.

Ed io vi dico infine:

L' abolizione della pena di morte che Garibaldi vi chiedeva da Trescorre — non è atto di giustizia soltanto, — è la pietra angolare di nuova civiltà.

L' abolizione dell' omicidio legale può sola giustificare le leggi vigenti punitive il suicidio. — Come mai l' uomo individuo non avrebbe il diritto di distruggersi, se vi usurpate quello di distruggerlo in nome della società? L' omicidio adunque sarebbe colpa minore del suicidio? . . .

L' abolizione dell'assassinio in piazza rende necessario tutto un nuovo sistema d' Istruzione popolare, che mansuefaccia gli animi, tempe.i le passioni, apra vie di utile attività alle nature vivaci — e supplisca collo sviluppo morale ai chimerici effetti dell' esempio, del terrore, dell' infamia.

L' abolizione del patibolo inaugura una nuova legislazione, nuove pene, nuovi gradi di reclusione, d' isolamento, di lavoro, di privazioni, di riabilitazione — affinchè tanto sia il vantaggio della società che punisce che quello dei colpevoli che sono puniti, — e proporzionata sia sempre la pena alla gravezza del crimine.

L' abolizione del boia è la morte dell' omicidiario pubblico, pagato dallo Stato; la proscrizione dello Stato Maggiore dello Straniero in Italia, che non può rimanervi senza giustiziere; la condanna capitale del Papato, cui, secondo le buone ragioni di De-Maistre, il boia è indispensabile ministro.

— Sì, l' Impero ed il Papato, che sono i nemici d' Italia, non ponno esistere senza *l'executeur des hautes oeuvres*.

E l' Italia, che è la negazione del Papato e dell' Impero non può coesistere con Mastro Tita.

L' abolizione della tortura fu gloria e progresso del Secolo XVIII, gloria e progresso dell' Italia schiava che preludeva ai principii sociali del 1789.

L' abolizione della pena di morte esser deve gloria e progresso del secolo XIX, gloria e progresso dell' Italia, che afferma l' era nuova del 1859.

E l' Umanità deve esclamare:

« La civiltà nuova ci viene dalla nuova Italia, che in nome della Democrazia mette al posto della pena di morte la moralizzazione, in luogo del patibolo il lavoro, all' ufficio del boia la istruzione: — che riprende Roma per farci dono della Libertà!

« Locchè non può volersi da ministri che per ossequio servile a stranieri governi chiusero il collegio militare polacco, sciolsero la legione ungarese e ferirono Garibaldi per non voler andare a Roma ».

Mentre il debole ed insidiato Belgio non teme ospitare a fraterno internazionale banchetto ottanta ribelli di tutti i dispotismi — con a capo Hugo che tiene alla sua destra il Borgomastro di Brusselle.

XLII.

La pena di morte è il segno caratteristico, continuo, eterno della barbarie.

La pietà del modo e la diminuzione de' casi sono i segni progressivi della civilizzazione.

Quando si esponevano le teste dei giustiziati in Palermo la pena capitale era del tutto disusata in Firenze. Una l' epoca. Ma la Sicilia era governata alla turchesca, mentre la Toscana godeva rinomanza d' Atene italiana.

E che? — L' uomo, il cristiano che più o meno ha bisogno del perdono di Dio negherà inesorabilmente il perdono all' uomo?

I preti del XV secolo inventarono il Purgatorio, — da cui espiata la pena, o comperata la espiazione — si sale in Paradiso.

E gli Italiani risorti del secolo XIX rigetterebbero sempre nell' occasione o nella necessità del delitto, chi, espiata la pena, acquistò cognizioni, capacità, sentimenti, volontà di ben fare?

Il risorgimento della barbarie ebbe ricoveri pei pellegrini, ospizii pei convalescenti, ospedali per ogni specie di male, monti di pietà per la miseria, orfanotrofio e confraternite pei condannati a morte.

E il risorgimento dal dispotismo non avrà officine, case, scuole, soccorsi, patronati, misericordie, cuori per gli usciti di galera?

*Jean Valjean* non troverà nè letto, nè pane. . . . nè un vescovo Benvenuto?

Ma il Regno d' Italia respingerà invece la greca annessa Toscana ai destini della Sicilia borbonica?

Oh! allora fu ventura, gran ventura pel buon Montanelli involarsi da noi prima che il delirio raggiungesse la scelleratezza!.....

XLIII.

Ogni Costituzione di un Popolo che risorge è un passo nel cammino infinito della civilià — che non è il cammino eternamente vertiginoso del Giudeo Errante.

Senza ciò, senza questo segno di progresso, ogni Costituzione è nulla e caduca; ogni rivoluzione un' ironia; ogni risorgimento una catastrofe — che ha per Golgata, Aspromonte.

La Francia del 1789 abolì la forca; la Francia del 1848 abolì la pena di morte in materia politica; la Francia del 1852 ha abolito la morte civile. . . .

Una Costituzione o Statuto che dice inviolabile il domicilio, l' opinione, la coscienza, il cittadino, il deputato — eccezion fatta di Calvino, Fabbrizi, Mordini — deve consacrare la inviolabilità più sacra e più incontestabile di tutte, la inviolabilità dell' *Uomo*.

In capo a tutti i decreti, a tutte le sentenze voi scrivete il nome di Dio — poi concludete coll' usurpargli il diritto che a lui solo appartiene, il diritto di vita e di morte.

Alla Costituente francese del 1848 v' era oratore che diceva;

« Vi sono tre cose che spettano a Dio, e non appartengono all' uomo: l' irrevocabile, l' irreparabile, l' indissolubile.

« Guai all' uomo se egli le introduce nelle sue leggi!

« Esse fanno piegare la società sotto il loro peso; esse spossano il necessario equilibrio delle leggi e dei costumi; tolgono alla giustizia umana le sue proporzioni ed accade che la legge spaventa la coscienza.

« In febbraio il popolo ebbe un gran pensiero: l' indomani del giorno in cui aveva bruciato il trono volle bruciare il patibolo.

« Quelli che agivano allora sul suo spirito, non furono sciaguratamente all' altezza del suo gran cuore — e lo si impedì di eseguire quell' idea sublime!

« Ebbene, ora che nel primo articolo della Costituzione che state votando, avete consacrato il primo pensiero del popolo, rovesciando il trono; consacrate il secondo ancora, rovesciando il patibolo! . . .

« Io voto per l' abolizione, pura e semplice e definitiva della pena di morte. »

La Costituente francese sprezzò la parola di Hugo, come la Assemblea nazionale aveva sprezzata la parola di Marat.

La pena di morte rimase!

E la Repubblica francese non animata dallo spirito del secolo, non veggente l' avvenire, cadde negli agguati degli uomini del passato, i quali applicata la pena di morte alla sorella Repubblica Romana, posero la francese allo incanto e la vendettero al maggior offerente; come ai tempi del basso impero.

Chi la comprò fu un Cesareano che ieri v' ha mandato per telegrafo:

« Distruggere e schiacciare Garibaldi! . . »

Or Hugo vi dice:

« Gli uomini, che diconsi gli uomini d' Italia — credono che dessa sia vittoriosa ed è decapitata! »

XLIV.

Chi sono adunque questi uomini?

Un presidente di ministero democratico ne' giorni della rotta di Novara, che dal partito conservatore piemontese era denunziato al nuovo re capo di repubblicani, carne da moschettare — e che ora, presidente di gabinetto conservatore italiano, fa dichiarare reo di ribellione di guerra civile Garibaldi — una virtù di romano antico vivente a' nostri di — perchè sia schiacciato.

Un commissario regio del 1860 che abbassava in Viterbo la bandiera Italiana per rifar posto alla papale, e che ora porta da Parigi al maggior generale Pallavicini una commenda imperiale della legion — d' onore!

Un generale, che, dichiarati ribelli gli accorsi al grido: Roma o morte — ora notifica all' Europa: « La parola d'ordine dei Volontari era l' esatta espressione d' un bisogno imperioso della Nazione che reclama la sua Capitale. »

Un discendente delle vittime del Borbone che oggi ministro di Giustizia in Italia, dopo scritto il *crucifige*, se ne lava le mani e dà la sua dimissione.

Un generale ministro che — aggiunta la gloria d'Aspromonte a quelle di Palestro e S. Martino — manda per telegrafo le spalline di generale ad un colonnello che ha ferito e preso un uomo che gridava: « Cessate il fuoco, viva Italia! »

Un ex proditatore di Sicilia che mette il suo nome sotto la condanna del reduce da Caprera.

Una turba di transfugi — dal proscritto generale ungarese al generale comandante la guardia nazionale di Palermo — che oggi gridano anarchici quelli che ieri erano e sono rimasti gli eroi di Marsala.

Un innominato che fa fucilare il sergente *disertore* Costanzo Bianchi milanese, ed i suoi compagni — senz' aver tempo di leggerne i congedi, senza dar tempo di scrivere alla madre: « Addio! . . . »

XLV.

Or bene. ! . . . Osate . . .

Il leone è ferito ed in vostre mani. . .

È fuor di legge, ribelle al Parlamento, fellone al Re, reo di guerra civile.

Lo trattaste a modo che un già suo generale, poscia vostro sostegno, v' ha scritto:

« Il signor Rattazzi può aspirare alla fama di difensore dell' ordine e della repressione, ma non a quella di umanità, e dovrebbe almeno conformare le sue notizie ufficiali all' opere sue a questo riguardo. »

Osate, condannate, uccidete! . . .

Fucilate l' Italiano..... cui gl' Inglesi inviano un illustre chirurgo, che gli Americani richieggono per loro generalissimo, che la stessa Francia di Buonaparte rispetta, che tiene in ansietà di sua salute il mondo, che è la speranza dei popoli oppressi dal Don alla Theiss, dal Caucaso ai Carpati, che vi diede un regno e v' avrebbe dato l' Indipendenza, l' Unità d' Italia — in Roma.

Ah! voi tremate, . . . avete paura. . . . ondeggiate, . . .

Fra il senato e i consigli di guerra, fra i consigli di guerra e le commissioni militari, fra le commissioni militari e le corti d' Assisie, fra le corti d' Assisie di Napoli, Milano, Ancona. . . .

Fra amenda tardiva e militaresche esigenze. . . .

Forse temete che giustizia venga fatta, dal popolo o dai giudici, come fu fatta ai prigionieri di Sarnico, a Nullo, ad Acerbi, a Campanella, a Cattabeni? . . .

Ovvero sperate che la secolare maledizione d' Italia vi dispensi dalla pena di morte? e dalla grazia?

Ah! no perdio! Invocate voi e presto perdono dalla Nazione e dal suo Capitano che avete offeso, tradito, ferito, torturato, forse ucciso — e condannate per sempre la pena di morte, di che avete ora paura.

Altrimenti la storia vi alzerà un monumento d' infamia, che, composto delle rovine di una Nazione, sarà il sarcofago d' un Colosso ferito in atto di dire a' suoi compagni: *non fate fuoco* — e porterà per iscrizione:

GIUSEPPE GARIBALDI
VIRTU' E SALVEZZA D' ITALIA
ASSASSINATO
DA MINISTRI ED ARMI ITALIANE
! ! !

---

## RIVISTA POLITICA

—

Gli sguardi d' Europa, distolti un momento dall' infelice Polonia che continua a dibattersi col solito eroismo sotto il ferro moscovita,

stanno concentrati sul congresso dei principi tedeschi convocato dall'Austria a Francoforte.

Sinora non si conoscono i segreti intendimenti che indussero l'Imperatore d'Austria ad assumere l'iniziativa d'un atto di tanta importanza, ma è facile prevedere sin d'ora che i suoi tentativi di riforma federale, tendenti a ricostituire l'egemonia dell'impero e rendere i principi tedeschi vassalli dell'Austria, andranno falliti come tanti altri fatti nei tempi passati, sia per discordia di principi, sia per opposizione di popoli.

Il re di Prussia, come già dicemmo, ricusò di recarsi a Francoforte, e la presenza di questo sovrano, preponderante nella Confederazione, fu giudicata talmente indispensabile alle deliberazioni dell'augusto consesso, che si spedì in tutta fretta il re di Sassonia a Berlino, con lettera firmata da tutti i principi radunati, per invitarlo ad intervenire. Sinora non si conosce la risposta del re di Prussia, ma tutti la prevedono negativa. Altri minori principi ricusarono parimenti di prender parte al congresso, per cui *legalmente* può già considerarsi come non avvenuto, perchè a norma delle leggi organiche della Confederazione basta un solo voto contrario per annullarne le decisioni. Il popolo germanico poi, che mira all'unità e grandezza della patria, guata con diffidenza e sospetto ai congregati di Francoforte che conosce a fondo e dai quali nulla può sperare di bene. Quei principi, dice la *Neue Franckfurter Zeitung*, sono i medesimi, che negli ultimi decennii cospirarono costantemente contro la libertà del popolo tedesco, A nessun popolo, come al tedesco, fecero i suoi principi tante promesse per poscia mancarvi, e ricompensare la fedeltà della nazione con indegni trattamenti. I malefizii patiti dal 1819 al 1847, dal 1850 al 1859, sono troppo incarnati nella nazione tedesca, perchè essa li possa dimenticare. Interrogando l'almanacco di Gotha, esso trova che sono, la maggior parte, gli stessi uomini, coloro che adesso promettono a Francoforte grandi cose. Non vi vogliono più promesse, ma fatti, per essere creduti. Si farà festa soltanto quel giorno in cui un Parlamento tedesco, eletto dal popolo e destinato a servirlo negli alti suoi fini, funzionerà a Francoforte.

Come ognun vede il popolo tedesco vuole anch'esso la riforma della Confederazione, o per meglio il rinnovamento della patria germanica, ma ben diverso da quello progettato dall'Austria a Francoforte. Il popolo lo vuole organizzato nell'interesse della nazione e non nell'interesse dinastico, per stabilire un primato a favore dell'Austria o della Prussia. Il popolo vuole un forte potere centrale che rappresenti gl'interessi di tutta la Germania e non una Dieta di principi, ispirata da soli interessi di Corte e debole in sè perchè signoreggiata e divisa dalle due potenze preponderanti; vuole un Parlamento nazionale, eletto dal popolo, sovrano nelle sue deliberazioni, e non già un Parlamento, come venne proposto dall'Austria, composto di delegati di principi o diete, con voto consultivo soltanto e quindi aggregato di pecore senza autorità e senza carattere. Ognun vede quanta divergenza di propositi passi tra il popolo germanico e i pincipi congregati a Francoforte.

L'imperatore Alessandro non potendo spegnere nel sangue l'insurrezione polacca, malgrado di avervi scatenato contro i suoi più feroci Murawieff, tenta ora sedurla con stolte lusinghe nella speranza di disarmarla. Un dispaccio di Cracovia in data del 12 corrente reca quanto segue:

« Fu qui inviato un *appello* di patrioti russi ai fratelli di Polonia (sparso in molti esemplari nella Polonia del Congresso) in data di Mosca 17/29 luglio. I Polacchi vi vengono esortati a porre termine alla guerra fratricida e infruttuosa che dura da sei mesi, sostenuta soltanto dalla speranza di un intervento straniero. Si giustificano le severe misure dello Czar dicendo che i Polacchi hanno frainteso la loro missione e dimenticato il loro proprio interesse di amalgamarsi colla Russia e d'attuare l'idea slava. « Tutte le schiatte affini debbono essere liberate; lo Czar è benevolo e pronto a perdonare. I Polacchi porgano la loro destra fraterna, essendo essi soltanto strumenti degl'intrighi di ostili Governi stranieri. Dalla guerra fratricida derivarono gravi danni alla Polonia; migliaia di uomini caddero colpiti dalle palle del valoroso esercito russo, tutta la Polonia è devastata. I Polacchi non possono sperare in alcun intervento straniero; prolungando la guerra suscitata a bella posta, lavorano a vantaggio dei Tedeschi. Le grandi Potenze non vogliono fare nulla per la Polonia; ma soltanto ritardare l'adempimento della missione dello slavismo. » Si promette ai Polacchi un'esistenza separata qualora si uniscano effettivamente alla Russia, siccome l'unico mezzo per riparare i torti fatti alla Polonia mediante la deplorabile spartizione. I Polacchi vengono esortati vivamente a seguire questa voce, giacchè l'intervento non produrrà assolutamente nulla e non farà che peggiorare la situazione della Polonia; cedano i Polacchi alla necessità e al giudizio della Provvidenza, per effettuare più presto l'èra slava ed il proprio avvenire. Lo Czar viene chiamato il rappresentante della grande idea slava. »

Le bande degli insorti rispondono alle seduzioni della sirena moscovita con nuovi fatti d'armi nei quali i russi hanno quasi sempre la peggio.

A misura che le probabilità della guerra si allontanano dalla Russia, atteso il disaccordo delle tre potenze e la diffidenza insormontabile ispirata all'Inghilterra dalle *idee disinteressate* di L. Bonaparte, il linguaggio del governo russo diventa più altiero e provocante. Si direbbe che voglia punire le tre potenze persino delle loro velleità guerresche, benchè non seguite da effetto. « Noi non ci apparecchiavamo a nessuna guerra, dice la *Gazzetta Officiale di Mosca*, eravamo esclusivamente occupati nelle opere della pace e del nostro ordinamento interno; ma gli intrighi dei nostri nemici ci costringono a snudare la spada, ci costringono a chiamare sotto le armi centinaia di migliaia d'uomini, e spendere milioni in preparativi di guerra. Lo sappiano adunque prima: essi ce la pagheranno ben cara, e alla prima delle sanguinose offese, che meditano contro la Russia, essa saprà ruinare i suoi nemici e obbligarli a una lotta aperta. Essa conosce il lato ove potrà attaccare le potenze occidentali: senza parlare dell'Austria, che potrà pagare colla sua esistenza il giuoco pericoloso che vuol giuocare. La Russia sa quel che deve ai suoi alleati, e di qual moneta deve pagare i suoi nemici. »

Se il governo russo avesse la buona ispirazione di attuare le sue minaccie, noi, e con noi tutti i popoli, risponderemo: *Amen.*

Termineremo la nostra rivista col narrare le grandi gesta del nostro gorveno. Ippolito Pederzolli, *emigrato italiano in Italia*, venne nei scorsi giorni, dopo minutissima perquisizione delle sue carte, arrestato dalla Questura di Napoli, trascinato a bordo del *Stella d'Italia* e condotto a Genova nelle carceri di S. Andrea, ove si trova tuttavia. Si dice che per somma grazia abbia ottenuto di poter espatriare!.....

« È inutile ora discutere, dice il *Popolo d'Italia* in proposito, dell'arresto arbitrario, dispotico, illegale! Pensi il paese a vendicare tante effese e tante prepotenze che si commettono ogni giorno contro i cittadini. Il governo osa tutto perchè vede che tutto si tollera! Ma un giorno o l'altro alla fine la misura dev'essere colma!...

Frattanto un governo che da due anni fa una guerra a morte ad un giovine emigrato, ad uno studente, qual'è il Pederzolli, e di cui ha tanta paura, è un governo agonizzante.....

Tutta la colpa del Pederzolli è che scriveva nel giornale il *Pensiero*. Ma ora che egli è partito, forse non vi sarà più in Napoli chi osi stigmatizzare le turpi azioni dell'esosa Consorteria?

In verità il Pederzolli s'ingannò quando credette di respirare aura più libera, sfuggendo al gendarme austriaco e venendo in terra italiana!

Rimanendo nella sua Trento avrebbe subito l'oppressione dello straniero, ma sarebbero state a lui sconosciute le ignobili persecuzioni d'un governo che dicesi italiano e che bene da sè stesso si qualificò *governo-partito.*

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. Lavagnino.

ANNO I. GENOVA — Sabato 29 Agosto 1863. NUM. 25.

# IL DOVERE

Libertà Unità

## GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

### PER LA DEMOCRAZIA.

**PREZZO** PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi L. 2. 50. — SVIZZ. 6 60 - sei m. 3 30 — INGHILT. 10 50 - sei m. 5 15 — SPAGNA. 10 50 - sei m. 5 15 — TURCHIA 9 70 - sei m. 4 85 — AMERICA. 13 85 - sei m 6 90.

**AVVERTENZE** — Le Associazioni si ricevono alla Direzione del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, Genova.
Un num. separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

## LA QUESTIONE DIPLOMATICA

—

Non è nei nostri principii lo sperare salute dalla diplomazia. Consci delle diuturne sue fallacie, e vittime spesse volte de'suoi tradimenti noi abbiamo ostinatamente portata la mano al suo volto ingannatore per strapparne la maschera. Mezzana del vecchio diritto convenzionale, e rappresentante di tutte le usurpazioni scritte, la diplomazia è per l'origine e il compito suo la inimica coperta o palese del nuovo diritto nazionale, e degli interessi dei popoli. Nella migliore ipotesi essa non è che l'amica del più forte e non giura che pei vincitori. Talleyrand in questo modo ha giurato tredici volte, e trovava da riderne con Luigi Filippo.

Ma poichè l'Italia nostra, abbandonata l'iniziativa rivoluzionaria che la fece trionfare de'Congressi e delle Note dicasteriche, viene forzata dalla paurosa sapienza de'suoi uomini di stato a entrare nelle ambagi della diplomazia e ad aspettare dal loro inviluppo il compimento de'suoi destini, valga, una volta tanto, il prezzo dell'opera, il vedere come i nostri governanti pongano anche la quistione così detta diplomatica e la trattino.

Rispetto a Roma c'è nulla a dire oggi, come c'era assai poco a dire in addietro. Se era vero il principio del *non intervento*, se era legittimo il diritto di nazionalità in forza del quale l'Italia rivocava la sua Roma, la Francia, primo e solo ostacolo all'adempimento di quel principio e di quel diritto, doveva sgombrare la città che ingiustamente aveva invasa quindici anni or sono. Detto questo chiaramente all'Europa, e dettolo più chiaramente alla Francia, se le nostre parole restavano inascoltate, come sono, la nostra *azione diplomatica* cessava e il governo italiano doveva dichiarare all'Italia come al mondo, la Francia violatrice del diritto nostro, e rotto ogni patto con essa.

I gabinetti europei, meno però l'Inghilterra che sempre parlò per noi, più chiaro di noi, non ci avrebbero prestato orecchio e d'accordo; ma questo che cosa avrebbe provato? Che la diplomazia non vuol dipartirsi dal vecchio codice del suo diritto nè ammettere *a priori* mutamenti che non sono per anco accaduti, o che non sia forzata a riconoscere. In altri termini, se la diplomazia era impotente e nolente come la Francia, all'Italia un mezzo solo, unico e legittimo rimaneva, quello che scaturiva dal suo diritto rivoluzionario: la rivoluzione.

Il governo italiano ha spesi quattro anni a domandare per carità Roma a L. N. Bonaparte. Già la domandava e non l'otteneva mentre continuava a chiamarlo alleato, ad averlo ispiratore e padrone.

Era naturale che Bonaparte seguitasse a rifiutare con bel garbo, fino al giorno in cui perduta la pazienza rispondesse « Non ve la voglio dare ».

Il governo italiano a dire il vero pare abbia capito l'umore del suo alleato, ed ha fatto sacramento di non importunarlo mai più, lasciando Roma in santa pace co' suoi cardinali e co' suoi briganti.

Solitamente in diplomazia si *transige*; si dà un corrispettivo o almeno un compenso di ciò che si domanda. — Ora qual corrispettivo può dare l'Italia a Napoleone perchè le abbandoni Roma? Forse un altro brano di terra italiana? Forse l'esercito in una guerra Europea? Nell'uno e nell'altro caso l'Italia fa una transazione che la annienta si materialmente che moralmente. Cedere un sol palmo del nostro suolo sarebbe rinnegare la nostra unità; seguitare Napoleone per tutto il buio cammino delle sue guerre ambiziose, sarebbe un incatenare la nostra indipendenza, e correre incontro a pericoli non nostri, e dei quali non sarebbe mai stato certo il compenso.

Se L. N. Bonaparte, — cosa impossibile! — levasse risolutamente il vessillo delle nazionalità Europee, allora comprenderemmo, da un certo lato, l'alleanza con lui, e l'armi italiane che lo spalleggiano; ma allora prima d'ogni altra cosa, e per essere sincero Egli dovrebbe cominciare dal darci Roma e dal restituirci Nizza.

Gli unici compensi che l'Italia può assicurare a Bonaparte per la restituzione di Roma compromettono il diritto di lei e la libertà, e la fanno non meno sospetta alle altre nazioni del suo medesimo alleato.

Torna adunque impossibile ogni transazione diplomatica per Roma se noi nulla abbiamo a dare e l'usurpatore nulla a ricevere.

Rispetto a Venezia il governo italiano ha lasciato ad or ad ora intravedere il pensiero di volerla ottenere dall'Austria per via di trattative.

Napoleone nell'opuscolo *Francesco Giuseppe I.° e l'Europa* gli aveva trasfusa la prima speranza di un tanto trionfo diplomatico. Mancavagli soltanto l'opportunità e non sapeva bene, quale equivalente promettere.

Di denaro era esausto l'erario; e inoltre l'Austria più decorosa in questo del governo nostro sdegnava vendere ciò che a lei pareva legittimo suo possesso. Altri doni non poteva direttamente offerire, giacchè la politica Europea era tutta manipolata dal Bonaparte, e sia il trono del Messico promesso a Massimiliano, sia le provincie Danubiane che l'Austria corteggiava, dipendevano da fatti e rivolgimenti che senza il consenso e l'opera del Bonaparte non potevano accadere e accadere in quel modo che i gabinetti di Torino e di Vienna avrebbero desiderato.

Pertanto urgeva sempre più e facevasi inesorabile la necessità di serrarsi all'alleanza francese la sola che potesse partorire il miracolo della conversione Austriaca.

Contraddicevano a questa politica i principii e gl'interessi. I principii, avvegnachè non dovevasi cancellare con una permuta di popoli il nuovo diritto di nazionalità che l'Italia voleva porre a fondamento della sua politica ricostituzione: gl'interessi giacchè transigendo coll'Austria nel momento appunto in cui il moto italiano pareva *irresistibile* a suoi stessi avversari era un alienarsi gli altri popoli soggetti all'Austriaco i quali come noi anelano patria e li-

libertà, era un lasciarsi cadere supini a piedi dell' alleato *mediatore*, era un annientare in faccia agl' italiani e al mondo intero l' onore e il diritto italiano, avvezzando il popolo nostro a riguardare come cosa mercantile e vendereccia il suolo della patria e allontanando da noi il rispetto e l' ammirazione degli stranieri che ci avrebbero giudicati incapaci di quei grandi sacrifici che la libertà costa perchè sia duratura.

Il gabinetto di Torino dopo quei primi susurri suscitati da quell' opuscolo citato e un discorso caldo ma inconcludente del commendatore Tecchio, e una risposta promettitrice ma sguizzante del conte di Cavour, non si diede più nemmeno per inteso che Venezia esistesse. Noi parliamo degli atti; le intenzioni le vede Iddio!

Sono però curiose a notarsi le varie fasi della politica del gabinetto italiano dal Cavour in poi.

1.ª Fase — *Cavour* — « Roma è capitale d' Italia. L' avremo d' accordo colla Francia o dopo aver convertito il mondo cattolico. Andremo a Venezia quando l'Austria si sarà persuasa che è nel suo interesse l' abbandonarcela ».

2. Fase — *Continuatori suoi.* — 1.° *Ricasoli.* « Bisogna pensare prima a Roma, in appresso a Venezia. Capitolati offerti al Papa, rubati al padre Tosti, respinti dalla Francia alla quale erano stati raccomandati ».

3. Fase — *Continuatori* — 2.° *Rattazzi.* « Bisogna pensare prima a Venezia in appresso a Roma. Sarnico ed Aspromonte ».

4. Fase — *Continuatori.* — 3.° *Farini-Minghetti.* « Non bisogna più parlare nè di Roma nè di Venezia ma aspettare l' opportunità ».

Riassunto delle quattro fasi diplomatiche « servitù alla Francia — guerra alla rivoluzione su tutta la linea — Venezia e Roma schiave come prima. — Se non che l' opportunità Minghettiana oggi si pare. Essa si chiama alleanza franco-italo-austriaca contro la Russia a favore della Polonia.

E il concetto di questa alleanza è nè più nè meno di quello che ispiró il conte di Cavour nella guerra di Crimea. Benchè sterile — checchè ne abbian detto gli apologisti — di veri risultati il pensiero del ministro piemontese aveva questa ragione per lui, questa scusa per noi « la picciolezza dello stato ».

Ma oggi l' Italia non è più il piccolo Piemonte, che debba inorgoglirsi di figurare nel congresso delle grandi nazioni spendendo per questo infantile capriccio il proprio sangue e il proprio denaro. Il governo italiano il quale appunta tutti i suoi sforzi in questa nuova alleanza dovrebbe rammentarsi che la sola a guadagnare nella guerra di Crimea fu l'Austria, rimasta neutrale; dovrebbe rammentarsi che Napoleone avvolto in sì grandi intrighi e minacciato da tante parti, non può condurre una guerra lunga e decisiva; laonde egli tronca sempre a mezzo le sue imprese e non ne ritrae che vantaggi tronchi, cioè a dire imperfetti ed apparenti. Il giorno in cui Napoleone s'avvedrà impotente ad abbattere d' un sol colpo Russia, Prussia e ben presto Germania coalizzate, lascierà le armi, e stringerà la destra a' suoi nemici. E allora qual pro ne avrà cavato l' Italia?

Ma evvi un' altra considerazione tutta di principii. L' alleanza franco-italo-austriaca non è già a beneficio ma contro la Polonia giacchè la Galizia ne sarebbe di nuovo e per sempre confermata in servitù. Di più le potenze sedicentisi amiche della Polonia non vogliono più in là d' una Polonia del 1815, cioè il Gran Ducato di Varsavia, e i polacchi vonno la Polonia come Dio l' ha fatta loro tutta unita dalla Vistola al Dniester. Servire di stromento a un altro sbranamento della Polonia, ecco quale sarà la missione dell'Italia alleata dell'Austria.

Inoltre e per tacere del pericolo che l' Italia serva gratuitamente alle velleità Napoleoniche pel Reno, diremo che essa sarà la prima colpevole e responsale della nuova forza che l'Austria avrà riacquistata in Europa. Consolidando l'Austria con una guerra (che per essa è civilizzatrice e liberale) l' Italia non solo ribadisce i ceppi alla Polonia, all' Ungheria, agli Slavi ed ai Rumeni, ma rifà al colosso dai piedi di creta, suo nemico, i piedi di bronzo. In altre parole l'Austria rinvigorita non permetterà mai all' Italia di vivere sicura.

E dopo tutto questo fosse almen detto che Venezia sarà restituita all' Italia! Ma utopia più dozzinale e volgare di codesta è difficile che possa frullare in cervello umano.

Quando i diplomatici italiani ( che diplomatici! e che italiani!) chiamano utopisti gli uomini del partito d' azione dovrebbero almeno riflettere che fra le due utopie — Venezia dall'Austria — o Venezia dalla rivoluzione — la nostra è almeno la più nobile e la più generosa.

Quarto d' ora più prospero per l'Austria non è suonato mai, triste a dirsi mentre l' Italia si affonda ognora più nell'abisso che la politica de' suoi governanti e la propria inerzia le hanno scavato di sotto.

La Francia, l' Inghilterra, la Turchia, l'Italia ricercano la sua amicizia della quale non fu mai più avara dispensatrice; i principi germanici la inneggiano capitana e restauratrice della unità germanica, il Messico gli offre un trono che essa ha ancora il vanto di respingere; nessuno osa prendere un consiglio senza conoscere il suo, e può ben dirsi che la casa d'Absburgo ha riassunto l' indirizzo e il comando di quella Reazione europea mascherata di civiltà che Napoleone III ebbe per alcuni anni in pugno e che ora gli sfugge.

Solcata in tutte le sue parti dalle correnti sotterranee della rivoluzione contro la quale i suoi eserciti sarebbero impotenti. L'Austria vi oppone il vecchio scaricatoio della sua diplomazia e non potendo vincere con Benedek vince con Schmerling e Rechberg.

Il governo italiano adunque anzichè strappar Venezia all'Austria offerendole la sua alleanza la rinforza, e non trae altro vantaggio delle sue astuzie diplomatiche che di perdere un tempo preziosissimo e di fuorviare gl' italiani dal retto cammino che li conduce all' indipendenza e alla libertà.

Nulla di più illogico e diremo di più stolto che lo attendere l' unità italiana dal consenso e dagli aiuti diplomatici. Basti infatti por mente a questa verità per comprenderlo. « L' Italia vuole introdurre fra gli Stati d' Europa retti dal vecchio diritto un principio nuovo e del tutto contrario: ora come mai i diplomatici di quegli Stati potranno aiutarla in quest' opera? » Compiuta l' impresa italica per altre vie, allora sì che la diplomazia s' affretterebbe a riconoscere ad accettare, a transigere, allora sì che si potrebbe trattare, — salvo la quistione di principii — con questo o con quel gabinetto con speranza di riuscita.

Ma come non si può bene impugnare un' arma irta di punta che vi insanguinava la mano, così il gabinetto di Torino è inabile a adoperare una diplomazia che gli sconviene e reagisce contro lui stesso.

Nigra fa il cuoco e il ganimede, Pepoli va e viene da Pietroburgo malcontento dello Czar; Caracciolo medita la quistione d' Oriente colle eleganti del *Quai di Boujukderé*; — le nostre note diplomatiche o balbettano, o si contraddicono, o non arrivano a segno; Sartiges ci dà dei rabuffi, l'Inghilterra richiama un vero amico d'Italia sir Hudson, e ne manda uno tiepidissimo sir Helliot; la Russia condanna in Siberia i compagni di Nullo senza nemmeno ascoltarci, e delle altre potenze così dette non amiche non ne parliamo. Diplomaticamente siamo isolati, e poichè non vogliamo provvedere all' Italia colle forze dell'Italia, politicamente siamo nulli.

Per uscire dal deserto non c' è che una via: « la rivoluzione ».

Ma a queste parole lo stuolo dei nostri diplomatici come stormo di passeri al fischio dello sparviero fugge spaventato perdendo nella fretta il fossile *Manuale* del *Martens* nel quale studiava il problema « come si cacciano d' Italia Papato e Impero, conservando ad un tempo le alleanze della Francia e dell'Austria ».

G. Guerzoni.

—

## LE LEGGI ECCEZIONALI E LE DUE SICILIE

(*Continuazione e fine*)

Gallieno aveva concepito il pensiero di scegliere quattro città del vasto impero romano per farvi esperienza di ogni idea rinnovatrice. Il disegno non fu attuato. Crediamo che di questo concetto avessero notizia i politici del vecchio Piemonte, che fecero della Sardegna una provincia di tutti gli esperimenti del male. Della Sardegna si parlava come di terra d' esilio, micidiale; dei Sardi, come di Ottentotti, predicandoli selvaggi ed inumani. La forca — secondo loro — ci voleva, e ve la tennero eretta in permanenza. Se il boia fosse fattore di incivilimento, sarebbe a quest' ora il paradiso terrestre — ed è invece una mesta solitudine.

L' arma dei carabinieri arrestava e uccideva a capriccio, ed impunemente: ogni autorità aveva illimitato potere di vessare, e ristretta facoltà di far il bene. I processi e giudizi, in forma inquisitoria. V' era l' alta prerogativa delle economiche sotto la presidenza dei vicerè. In una di quelle economiche furon condannati alla forca nel 1840 ed impiccati i fratelli Tolu poscia dichiarati innocenti con diploma reale. Scarso lo stipendio fisso, ampi gli avventizi. In certe occasioni si spedivano gli *Alternos* della reale udienza con poteri proconsolari: si mandavano colonne mobili che adoperavano, anche per cose minime, il nervo ed il bastone. E finalmente non furono desiderate le così dette commissioni militari e miste, delle quali per molto tempo si serberà dolorosa memoria.

Il domicilio forzoso, il così detto economico esilio, frequentissimi: le chiamate governative a passeggiare in Cagliari per mesi e mesi, ogni giorno usuali. Quando avevan licenza di rimpatriare era colpa domandare il motivo del sofferto castigo: « il governo (rispondevano aspramente, gli scribaccini della segreteria vicereale) non da « ragione dei suoi provvedimenti: emendatevi, tacete e partite. »

Ad intervalli di anni, nei vari comuni ora di questa ora di quella diocesi, mandavano in giro missionale frati di vario colore, e per la più cappuccini, zoccolanti e gesuiti. Questi ultimi erano celebri per le scene teatrali che partorivano poi sanguinose tragedie. In quelle moltitudini ignoranti e ricche di fervida fantasia, il sentimento religioso è potentissimo: e lo era maggiore nel passato. Colle lusinghe del paradiso, colle pene infinite dell' inferno, cogli stratagemmi istrionici, era facile ottenere la commozione, esaltare le menti, spingere a pubbliche confessioni che generavano fredde vendette, criminali processi, e dilatazione di passioni feroci. Come vedete, cari Siciliani fautori di misure eccezionali, nulla mancava di quelle attribuzioni che possono costituire un GOVERNO FORTE quale voi desiderate a repressione della *vile pleblaglia* nella popolosa isola vostra.

Ebbene! Quali erano gli effetti morali e civili?

Prepotenza di preti, arroganza di frati, abuso di potere in tutte le autorità, anarchia perenne ed inenarrabili patimenti morali e fisici del popolo.

Si legge nelle cronache manoscritte che negli anni in cui spiegavano maggior vigore le colonne mobili con *carta bianca* (secondo la frase del tempo) era maggiore il numero dei reati, e che in una di quelle epoche gli omicidi, consumati in meno di dodici mesi, sommarono a *mille ottocento!!!!*

Spuntò il 1848, promulgarono lo Statuto, ritirarono tutte le poche truppe di presidio per la guerra contro l'Austria; ed era immensa l' agitazione di festa per i mutamenti da lungo tempo bramati, e di più liete speranze per le riparazioni domandate e promesse. V' era Intendente Generale Teodoro di Santa Rosa, piemontese accorto, laborioso e preponderante nell' animo del vicerè Delaunay. Non potè opporsi alla espulsione dei gesuiti, e decretò l' armamento della Guardia Nazionale a tutela della libertà novella e dell' ordine pubblico. Si organizzò come per incanto in ogni comune, e giammai la proprietà fu più rispettata come allora che i cittadini armati vegliavano. I reazionari credevano suonata l' ora novissima delle cose ordinate, e cospiravano.

Si prestò in alcuni mandamenti ai loro disegni la magistratura. La quale, tenera della inviolabilità dei ladri, processava uffiziali e militi che li reprimevano e arrestavano.

Dopo i disastri di Novara, tornò il disordine. Era di moda in Torino di lamentare che la Sardegna era selvaggia ed ingovernabile: essere necessaria concentrazione di poteri e leggi eccezionali. Sottomano infervoravano a sospendere le libertà, a provvedere il disarmamento generale, gli aristocratici e i moderati isolani; ma la deputazione, in maggioranza democratica, resisteva vigorosamente. Con mozione pubblica fatta nella Camera ottenne che fossero tolte al Generale Alberto Lamarmora le facoltà di Commissario straordinario con poteri civili e militari.

La storia rivelerà in tempi più sereni la premeditazione e le cause che nel febbraio del 1852 spinsero a sanguinoso conflitto i bersaglieri e la popolazione della città di Sassari. Il ministro Pernati, per primo atto del suo governo, e come primo caro saluto da mandare ai Sardi, decretò lo stato d' assedio che estesero a tutta la provincia, dove non era stato turbamento. Si spedirono reggimenti che s' imbarcavano da Genova provvisti di bombe e di cannoni! e che erano amorevolmente ricevuti dal paese che tutto altro s' aspettava meno di essere sottoposto al regime della sciabola. L' alto Commissario era il Comandante Militare Generale Giovanni Durando, alla prudenza e saviezza del quale fu dovuto se non vi furono eccessi più deplorevoli. Ai quali eccessi istigavano uffiziali nativi dell' isola che abbandonarono la dominante e lo stallo della Camera per prestarsi volontari agli atti più odiosi ed ingiusti contro la terra natia. Vituperio!

Qualche mese dopo estesero la violenta misura alla provincia Gallurese per la vagheggiata idea del disarmo dei Sardi, e a precipuo fine di esigere più facilmente le imposte.

Chi volesse istruirsi sulle *felicità* apportate ai Sardi dagli stati d' assedio, non avrà che a dare un' occhiata alle interpellanze fatte dai Deputati dell' isola nel marzo e nell' aprile del 1852; ed agli atti del dibattimento fatto in Cagliari contro gli arrestati Sassaresi accusati di ribellione, e dalla Corte d' Appello assoluti, con rammarico del Ministero che mandò paternali, e volle poi almeno una vittima. Sono decorsi undici anni, e a chi ha l' occhio esercitato all' esame delle conseguenze politiche, non costa molta fatica per vedere che vi durano ancora i tristi effetti.

Era piano stabilito di propagare gradatamente di provincia di provincia (province allora si chiamavano le circoscrizioni di territorio che nella legge del 59 presero titolo di circondarii) il *beneficio* dello stato d' assedio. Era già firmato il decreto per la provincia di Nuoro. Il ministro Pernati si faceva forte delle richieste delle autorità, e di buon numero dei Deputati dell' isola. Cambiò parere e rivocò il decreto quando ebbe segreta comunicazione di documenti originali degli istigatori che tradivano e l' ingannavano. Gli Intendenti Generali (oggi Prefetti) facevano propaganda nei Consigli provinciali e divisionali per deliberazioni chiedenti leggi eccezionali. Se non prevaleva il voto del Presidente che diede parere ragionato contra, — e fu inflessibile —, il Consiglio provinciale di Nuoro cadeva nell' errore fatale di proporre lo stato d' assedio per Orgosolo, villaggio alpestre, indomato, avvezzo a predare, e colla meritata riputazione d' essere il Sonnino della Sardegna. Prevalse l' opinione di allettare quegli abitanti vivacissimi e gagliardi alla coltivazione della terra con premi. Oggi sono dei più tranquilli e laboriosi uomini del centro dell' isola. Se adottavano i provvedimenti d' arbitrio e di violenza, non si emendavano, divenivan peggiori.

L' ultimo stato d' assedio fu inflitto ad Oschiri, comune di tremila anime, per l' omicidio dell' ingegnere Camoni che stava là a tracciare la strada che da Ozieri va al porto di Terranova Pausania. Oschiri era stato in Sardegna il primo paese che aveva chiuso i suoi terreni, abolita la pastorizia vagante, e fatto qualche cosa in

opere stradali, mercè il genio e l'attività di un Parroco che fu indi promosso nel 1828 alla sedia arcivescovile d'Oristano. Eppure il ministro Rattazzi nella relazione colla quale propose alla sanzione sovrana lo stato d'assedio nell'aprile del 1855, calunniava gli Oschiresi ed i Sardi, come avversi alle strade, e come selvaggi ai quali era necessario imporre la civiltà colla forza. Quell'insulto scosse tutta la Sardegna. La deputazione insulare, quasi unanime, non escluso l'attuale ministro Cugia, firmò una protesta al Consiglio dei Ministri, pubblicata per le stampe. Essa ebbe l'efficacia di rivendicare l'onore della patria oltraggiata, e di por fine alla libidine degli stati d'assedio. L'omicidio Camoni restò un mistero come le pugnalazioni di Palermo.

Nel Parlamento subalpino in ogni sessione, sino alla nausea, si parlava della mancanza di pubblica sicurezza in Sardegna, si narravano fatti da rabbrividire, s'imploravano provvedimenti; ed i beati fratelli continentali o ridevano, o sbadigliavano, od interrompevano con riso ironico cogli *oh oh!* od uscivano dalla Camera brontolando sarcasmi. Nè fu desiderato fra gli aventi maggior fama di amore italiano e democratico, l'uomo che osasse dire cinicamente: « Vendiamo questa maledetta Sardegna, e paghiamo i debiti. » Così pensavano all'unità dell'Italia gli statisti piemontesi pochi anni addietro! Piuttosto che farla prospera e forza maggiore del regno, offendevano l'isola sventurata coi fatti e colle parole, palesando l'intendimento di fare buon mercato della chiave principale del Mediterraneo. Giustizia richiede non si taccia che v'erano piemontesi giusti, arditi e intelligentissimi che difendevano gli oppressi; ma erano pochissimi, direi rari, e non nascondevano ai loro amici, che la causa della Sardegna era impopolare in Piemonte.

I Sardi erano i *paria*, e i fratelli Subalpini si stomacavano delle querele perpetue dei tormentati, e della severa voce di grave magistrato che a nome dei suoi concittadini Sardi gridava in Senato: *petimus ut jure hominum teneamur.*

Quando il ministro Deforesta, per mitigare l'odio delle due leggi infauste contro la stampa, alle quali diede il suo nome, presentava il progetto di legge per la instituzione del Giuri, si suggeriva da ogni parte: *escludete la barbara Sardegna.* — E gl'isolani teneri delle venerate pratiche dei maggiori, specialmente poi la magistratura togata, intrigavano e schiamazzavano, vaticinando rovine, malanni, disastri, naufragio della giustizia — menzogne calunniose delle quali oggi si vergogna dopo i fatti che le smentirono. — In nessuna provincia le Assisie coi Giurati furono più utili della Sardegna, per la moralità e per l'ordine pubblico.

Questo stato doloroso di cose durò sino al 1859. Ampliato il regno *colle annessioni*, l'antagonismo fu mitigato, non per mutati animi, ma dai grandi avvenimenti — Nel timore di rimanere assorbiti dai nuovi acquisti, si mostrarono meno duri cogli antichi provinciali, e dopo il dono di Garibaldi, vero liberatore delle province meridionali, si degnarono di susurrare all'orecchio dei Sardi il nome di *fratelli*. E ne impiegarono nel Continente, ed ebbero posti e promozioni, negli uffizi civili e nell'esercito, e non s'è più pensato agli stati d'assedio e alle leggi eccezionali: anzi l'assemblea italiana approvò leggi di riparazione benefica, e la Sardegna è oggi non contenta, ma tranquilla, fiduciosa, e forse troppo addormentata. Sarà stanchezza dopo un lungo patimento; sarà il narcotico che con assidua opera scellerata le istillano i mercanti politici e coloro che avrebbero l'obbligo sacro di ravvivare la coscienza dei suoi diritti, e dei suoi doveri verso la libertà e verso l'Italia: ma non ha figurato nella istituzione del tiro nazionale, cosa da segnalare in un popolo passionato per l'armi e pei cavalli. Non si ridestò per la Polonia: non diede, neppure dopo l'eccidio di Aspromonte, alcun solenne attestato di gratitudine, riverenza e amore all'Eroe che, scegliendo per sua dimora un'isoletta vicina, ha dato celebrità mondiale a Caprera e all'isola di Sardegna. E doveva essere stimolo e vergogna la premura delle più civili e più lontane parti del globo che mandarono deputazioni e indirizzi al ferito, congratulandosi della sua salvezza.

Diremo ora cosa che merita l'attenzione del governo e dei popoli della Sicilia. Una delle riforme che più ha contribuito al cambiamento in meglio della Sardegna è la coscrizione. Noi siamo avversi agli eserciti stanziali, e disciplinati con spirito pretoriano: noi affrettiamo coi più caldi voti nostri il tempo in cui l'Italia adotti l'armamento Svizzero, e la massima da imprimere nel cuore d'ogni cittadino: MILITI TUTTI, SOLDATO NISSUNO: Ma poichè esiste la leva ed è una necessità, l'esenzione sarebbe un privilegio funesto, e la renitenza colpa e vergogna.

I democratici Sardi sfidarono le ire e la impopolarità favorendo la leva, e oggi ne provano intima e bella soddisfazione. Giovani che non sarebbero mai usciti dalle natie foreste, parteciparono alle battaglie dell'indipendenza, vi si distinsero, impararono a leggere e scrivere, conseguirono premi ed avanzamenti, e ritornarono alle proprie case meglio educati, pieni dello spirito di patria e di progresso.

La pubblica sicurezza fu in Sardegna la prima a sentirne vantaggio. Dai coscritti indigeni si scelsero gli allievi della Legione dei Carbinieri, e a loro si deve se l'Isola oggi è purgata del banditismo. Quasi niun delinquente ha potuto più scampare alla vigilanza e attività di soldati pratici delle montagne, dei costumi e delle persone del proprio paese. Siano pure i superiori di altre provincie d'Italia; ma il corpo della forza subalterna dev'essere nei Carabinieri in Sicilia, Siciliano, e in Sardegna, Sardo.

In Sardegna è ora meno frequente il caso di resistenza e di spargimento di sangue nelle catture, e questa umanità si deve alla opinione pubblica, ed al senno dei capi della Legione che ordinarono agli inferiori di rispettare la vita, e di non ricorrere all'uso delle armi che nei casi di estrema necessità.

Sarebbe la Sardegna in questo stato se avessero persistito nel sistema di governarla come conquista e colla legge dell'arbitrio e della prepotenza? No! Tre volte no! La violenza produce violenza e la compressione brutale non migliora i costumi, bensì demoralizza, e genera delitti.

Se i piemontesi non avessero governato con due pesi e due misure, avrebbero riconosciuto la falsità del sistema di oppressione, giovandosi degli effetti avuti in casa propria. Nel 54, una vasta cospirazione clericale spinse i Valdostani a ribellione armata. Immediatamente repressi, non vi proclamarono stato d'assedio, e rimisero i rei alla giustizia ordinaria dei Magistrati. Questa prudenza diede inalterata quiete a quelle Valli. Il conte Cavour era contrario agli stati d'assedio, eccettuata la Sardegna per i suoi disegni, e per le antipatie che forse aveva succhiate col latte, cosa affatto ordinaria in Piemonte dopo il 1794.

Le condizioni della Sardegna dal 1848 al 59, non erano diverse da quelle della Sicilia dal 60 sino a questi giorni. V'era abbandono e ignoranza, v'erano convulsioni e gare di sangue; mancavano come mancano ancora strade e ponti, e vi era povertà e guasto morale per difetto d'indirizzo, di educazione, di buona volontà e di senno nei reggitori — e per accidia inveterata de' Comuni.

Se la Sardegna conseguì la tranquillità colla ordinaria applicazione delle leggi, perchè si dubiterà di ottenere cogli stessi mezzi un risultato uguale nella Sicilia? Non dimenticate che nel carattere, nei costumi, negli affetti, nella effervescenza delle menti e nella rapidità del concetto e della esaltazione, non havvi alcuna diversità fra Siculi e Sardi: bolle nelle lor vene il medesimo sangue ed hanno sin lo stesso colore, le stesse inclinazioni.

Si mandino in Sicilia e nelle provincie di Napoli amministratori capaci ed esperti; uomini che abbiano fede nella libertà; si nominino giudici istruttori abili e sagaci; si servano di persone stimate per la polizia e perseguitino il ladro e l'assassino, accelerando il corso dei giudizi per togliere l'iniquità della carcerazione preventiva per lungo tempo; si rimuovano le Autorità invise al paese, e cesserà questo malumore che ci minaccia grandi calamità.

Se risoluzioni straordinarie ed energiche son necessarie per estir-

pare il brigantaggio, vi si ricorra pure, ma contro la vera origine del male. Si chiami la nazione alle armi, e andiamo a Roma colle forze nostre, senza la Francia e anche contro la Francia. A tutti pesa ormai questa vergogna, e qualunque sacrifizio sarà lieve per combattere ed espellere il barbaro dominio.

Se vi limiterete a leggi liberticide, a provvedimenti draconiani, a colpi di carabina ed a' capestri, noi vi ripeteremo la sentenza di Cicerone ad Attico dopo l'uccisione di Giulio Cesare: « *excisa est « arbor, non era dicitus evulsa, et jam vides quam fruticetur.* » Avremo mali maggiori e interminabili.

---

## (La Liberta' — *di G. S. Mill.*)

### DELLA INDIVIDUALITA'
### COME UNO DEGLI ELEMENTI DEL BENESSERE.

Vedemmo indispensabile alla natura morale dell' uomo e al suo intelletto la libertà illimitata di pensare e di manifestare il proprio pensiero. Ora esaminiamo se le stesse leggi governano la libertà di azione; se le azioni dell' uomo devono essere altrettanto libere che le opinioni.

Si certamente, purchè esse non nuocciano ad altrui senza giustificabile motivo. Questo è il solo confine della libertà individuale. Il *Tu* limita l' *Io*.

Desuntosi il beneficio del diverso opinare e il danno d' un' unica opinione (purchè non l' abbia generata la più ampia controversia) dal fatto che nella massima parte le verità umane sono mezze verità, vuolsene desumere anche il diverso modo di vivere. Se il carattere di ciascheduno non determina la regola di condotta, scrive l' autore, manca affatto uno de' principali elementi della umana felicità, l' unico elemento di progresso individuale e sociale. Non nella scelta dei mezzi si ravvisa la difficoltà bensì nella generale indifferenza del fine. Se lo sviluppo libero della individualità fosse stimato quale principio essenziale del ben essere, se lo si avesse in riputazione non già di elemento coordinato a tutto ciò che viene significato dalle parole civiltà, istruzione, educazione, cultura; ma di parte necessaria e di condizione di tutte queste cose, non vi sarebbe pericolo che la libertà non fosse debitamente pregiata; nè sorgerebbero straordinari inciampi nel delineare i termini che la discernono dalla giurisdizione sociale. Ma sventuratamente appena si accorda alcuna specie d' intrinseco valore alla spontaneità individuale. »

In contraddizione della maggioranza, soddisfatta del prevalente costume, e dei riformatori morali e sociali, paurosi o gelosi della spontaneità individuale, Guglielmo de Humboldt rivelò l' idea nuova che il fine dell' uomo, prescritto dalla ragione, è l' individualità di potenza e di sviluppo, mediante la massima e armonica esplicazione di tutte le sue facoltà; epperciò sono necessarie la libertà e una varietà di situazione: da cui emergono l' energia individuale e la diversità multipla che costituiscono l' originalità.

Ciascuno ammette di non doversi copiare l'un l'altro; ammette l' indipendenza del giudizio, l' influenza del carattere nelle azioni. D' altronde sarebbe assurdo il disconoscere la ragione dell' esperienza sulla convenevolezza del modo di vivere, e sulla educazione della gioventù; ma l' adulto ha diritto d' usarne a sua scelta, e all' uopo in opposizione alle tradizioni e ai costumi prevalenti, i quali benchè portino testimonianza dell' esperienza fatta possono non convenirgli.

Agendo secondo i costumi, ossia le consuetudini invalse, perchè tali, non esercitasi veruno degli attributi che qualificano l' uomo. Fare perchè altri così fa è come credere perchè altri così crede. Da una parte si snerva il carattere dall' altra s' infiacchisce la ragione.

La scelta mette in moto tutte le facoltà, e l' esercizio le sviluppa e acuisce.

Perfezionare e abbellire l' uomo forma l' opera maggiore della vita umana; imperocchè più importa ciò ch' egli è di ciò che fa. La natura umana non può pensarsi una macchina che agisce con leggi prefisse e invariabili, può invece paragonarsi a un' albero che cresce in ogni sua parte per virtù interiore.

Si accorda sino a un certo punto libera ala all' intelletto ma non ai desideri e agli impulsi stimati pericolosi se forti. Si pericolosi quando non equilibrati da altre facoltà ma necessari al perfezionamento quanto le credenze e le astensioni. Un' ardente sensibilità può riuscire al male se la coscienza è debole; ma quella generando i forti impulsi e i forti desideri costituisce in altri termini l' energia. Una natura energica è più capace di virtù d' una indolente; è la materia onde si formano gli eroi. Chi possiede desiderii e sentimenti in proprio appellasi uomo di carattere; e se que' naturali impulsi sono vigorosi e temprati da una volontà ferrea appellasi di carattere energico. La società abbisogna di forti nature, di grandi caratteri, d' uomini energici? Lasciandoli svilupparе e cooperandovi essa farà il suo dovere e li suoi interessi.

Nei primordi il principio sociale dovette lottare contro l' elemento individuale che prepoteva per forza di braccio o d' intelletto. Allora la legge e la disciplina coperchiarono la spontaneità individuale. Oggi l' individualità è domata a segno da parere quasi cancellata. L' individuo oggi ben lungi dal minacciare colla ribellione permanente la società soggiace all' azione d' una censura nemica e temuta. La mancanza d' impulsi e di gusti personali è il pericolo che sovrasta alla natura umana. Questo difetto opposto all' individualità irruente d' altri tempi si avverte nell' individuo e nella famiglia anche in quanto non concerne altrui. Non si chiede ciò che s' addica al proprio caratttere, al gusto, alla infiorescenza delle più nobili facoltà: bensì che cosa da altri si fa; che cosa si costuma o conviene alla propria, situazione sociale. Si ama e si opera in massa; l' uniformità uccide lo spirito, dissecca e impietra gusti, piaceri, sentimenti, opinioni.

Non volontà, obbedienza, dovere. È la teoria calvinista. Alcuni calvinisti che non sanno nè immaginano d' esserlo, addolciano la cruda teoria permettendo un po' d' aria alla spontaneità, però clipeata dall' obbedienza all' autorità universalmente consentita. Le quali cose eglino addimandano volontà di Dio. Forma insidiosa d' una teoria angustissima della vita che vorrebbe ridotti gli uomini alla comune statura dei nani.

Se la bontà qualifica il creatore è concetto religioso il credere ch' ei voglia coltivate e non divelte in ciascun uomo le facoltà d' intellezione, d' azione, e di godimento, e ch' ei esulti ad ogni olezzo dell' ideale che sta chiuso in ogni cuore come perla in conchiglia. Ben altro tipo questo di perfezione! Qui l' emersione, costà la compressione. Sterling scrisse: « il rivendicare sè stesso — dottrina pagana — forma uno degli elementi di merito umano, come l' obbliare se stesso — dottrina cristiana. » A quale il voto? allo sviluppo dell'*Io* o all' impero sull'*Io*? Ad Alcibiade o a Knox? Il voto a Pericle; che, se possibile oggi, andrebbe ornato di alcuna buona qualità di Knox.

La vita dell' umanità, se procedente dall' espansione dell' individuo e non dalla sua costrizione all' uniformità, diverrà ricca, variata, e spettabile; la razza avrà più valore se l' individuo avrà più valore; indi il nesso maggiormente tenace che collega l' uno all' altra. Se l' unità è virtuosa e robusta dev' esserlo la massa che si compone di tante unità.

Costretta l' azione dell' individuo al confine dei diritti altrui, ossia nei termini della giustizia, il rintuzzato egoismo invasore viengli compensato dalla corrispondente promozione di sentimenti di socialità.

Ma la coercizione esercitata al di qua di quel confine è il male: o provoca una legittima reazione o degrada e guasta. I più luminosi secoli della storia sono contrassegnati dal più largo spazio dato alla individualità. Il despotismo consiste nella compressione dell' individualità, o la comprima in nome di Dio o in nome del popolo o in nome d' entrambi; perchè l' individualità significa sviluppo e lo sviluppo dell' individualità costituisce il progresso.

Qui dovrebbe giudicarsi compiuta la dimostrazione, ma proseguiamo pei ricalcitranti.

L' individualità sviluppata giova alla non sviluppata; la libertà individuale matura frutti ond' altri si nudre e talora tutti gli altri.

I beneficii dell' originalità si additano non solo nelle scoperte, nella determinazione di nuove verità, o del momento in cui le vecchie cessano d' esserlo, ciò che accade nella regione del pensiero; ma nell' esempio di più illuminati modi e gusti e sensi nei negozi umani.

Veramente è opera di rarissimi la produzione di nuove esperienze la cui adozione rimuterebbe le costumanze, ma quei rarissimi sono dice l' autore « il sale della terra senza di che la vita umana diverrebbe un mare morto » e la civiltà sarebbe bisantina.

I pochi stampi che la società preparò per le varie grandezze non si confanno agli uomini di genio, di per sè individualissimi. Ci vuole il terreno coltivato acciò che ei nascano e l' alito della libertà che li fecondi e li faccia crescere. Se eglino subiscono lo stampo rimangono stritolati; se, vigorosi d' anima, lo infrangono, li segue il corruccio della società la quale somiglia a colui che si rammarichi perchè il Niagara non corra altrettanto placido d' un canale olandese.

Si capisce e si pregia un gran poeta, un grande artista, ma giudicasi non indispensabile il vero genio che consiste nella originalità del pensiero e dell' azione. Alla massa non originale l' originalità torna tediosa e incomprensibile, dimenticando che quanto v' ha di bene fu opera dell' originalità. Pur troppo propende il mondo a conferire il predominio alla mediocrità!

L' individuo, potente in altra età, scomparve nella folla. Presentemente la sovranità nella vita pubblica e nella privata appartiene alla pubblica opinione, la quale, o si componga dei bianchi come in America o della classe media come in Inghilterra o altrimenti, viene espressa da una massa che è una mediocrità collettiva.

Le gazzette scritte da uomini mediocri formano l' opinione di questa mediocrità collettiva sovrana.

Eccettuato il caso che la democrazia o l' oligarchia siasi mostrata ossequente ai consigli d' una minoranza illuminata o d' un uomo superiore, non sollevossi dal livello della mediocrità. Le grandi, le nobili cose sono iniziate dagli individui e generalmente da pochissimi; sarà epoca gloriosa della massa quando essa seguirà quell' iniziativa, consapevolmente (1).

(1) Nel suo esagerato entusiasmo per le *individualità*, l'Autore, senza avvedersene, diventa ingiusto verso le masse. L' iniziativa delle *grandi cose* appartiene il più delle volte al popolo, ed è il risultato di un' idea dominante, del bisogno d'un epoca. Gli eletti ingegni gettano talvolta nelle masse il seme d' una grande idea, che il tempo matura; ma finchè questa non avrà germogliato, finchè la *grande cosa* non sarà compresa e voluta dalle masse, l' iniziativa individuale per attuarla riescirà sempre inefficace. Se invece l' idea signoreggia le menti e la rivoluzione morale è compiuta, tutto diventa facile nell'ordine dei fatti materiali. L' individuo o il caso dà sovente il segnale ed accelera lo scoppio della tempesta, ma se il popolo non vi prende parte attiva e *prima* nulla di grande e duraturo si compie. Le grandi epopee popolari, come i Vespri Siciliani, la Lega lombarda, la Rivoluzione francese del secolo scorso, le Cinque giornate ec., possono aver ricevuto impulso e direzione da pochi individui, ma chi le ispirò e le rese realmente possibili, chi le iniziò, le compì fu il sentimento popolare irrompente da ogni parte e in mille guise, fu la volontà delle masse insorgenti che si costituirono vere protagoniste del dramma e non si limitarono a *seguire consapevolmente* soltanto come dice l'Autore. Balilla non avrebbe mai scagliato il sasso liberatore senza una tacita intelligenza col popolo che lo accertava della cooperazione di tutti, come lo provano le sue parole « che l' inse; » e lo stesso Garibaldi iniziò co' suoi Mille l' impresa di Marsala dietro lo stringente appello della campana della Gancia e certo dello aiuto di tutti i patrioti italiani.

Del resto noi rispettiamo le opinioni d' uno scrittore così distinto come il nostro amico e collaboratore A. Mario, e vogliamo anche noi un maggiore sviluppo delle individualità nei limiti del giusto. Non accettiamo però tutte le sue teorie sull' *individualismo* sviluppate in questo articolo e negli antecedenti e respingiamo principalmente quelle che antepongono l' *Io* al *Tu*, il *Diritto* al *Dovere*, l' *Individuo* alla *Moltitudine*.

La Direzione.

Badisi bene di non confondere il diritto e la facoltà dei grandi uomini e delle minoranze intelligenti di far che il vero riluca, colla forza che lo impone; la quale spegne la libertà e guasta gl' istessi intelletti benefattori.

Per bilanciare le tendenze dell' universalità mediocre, dell' uniformità stagnante fa gran mestieri sviluppare il sentimento dell' individualità, dar aura e luce agli altri ingegni, incoraggiare lo spirito d' eccentricità, che scuota la tirannide dell' opinione.

Agire diversamente dalla massa è rendere un servizio non lieve. In un popolo il genio, il carattere, l' energia sono proporzionati alla somma d' eccentricità.

Se non che, non solamente gli uomini eminenti ma ciascun uomo dee possedere piena libertà d' azione benchè per avventura non ne possono emergere innovamenti e miglioramenti nell'uso dominante.

Il miglior modo di vivere di ciascuno è quello che più gli piace, non perchè migliore in sè ma perchè il suo proprio. La diversità indefinita delle indoli, dei caratteri e dell' attitudine fisica, morale ed estetica importa un modo differente di sviluppo intellettuale ed esige un modo di vivere differente.

Bisogna essere alto locato o, per meriti, insigne, affinchè qualche dipartenza dagli usi si tolleri o bisogna dipartirsene in numerosa schiera. Ma argomento di grave biasimo è l' uomo, e ancora più la donna, che faccia quanto verun altro fa o s' astenga da quello che altri fanno. A tal segno d' essere colpito d' interdizione con un processo che sconsacri gli arcani della vita intima ad uno ad uno, con una sentenza pronunciata da giurati e da giudici i quali non immaginano nemmeno che una persona assennata possa desiderare altra cosa dalle usate. Cotanto siamo alieni dal concetto e dal rispetto della libertà individuale! Altra fiata non consideravasi pietoso chi avesse suggerito di commutare la pena del rogo per l' eretico in un manicomio?

Vi ha un segno speciale dell' epoca, che ha gusti e cervello moderati, contro le sensibili manifestazioni d' individualità; è la filantropia. Si vogliono migliorati i propri simili nella morale e nella prudenza secondo un tipo prestabilito a cui l' individuo o compresso o stirato o mutilato deve conformarsi. Nulla desiderare vivamente è l' ideale; indi gli snervati sentimenti, le fragili nature, tanto chè i caratteri energici divennero leggendarii.

« La grandezza dell' Inghilterra, osserva l'Autore, è ora tutta collettiva. Individualmente piccoli, non sembriamo atti a qualche cosa di grande se non per la nostra abitudine di associazione. Ma furono di ben altra tempra quelli i quali sollevarono l' Inghilterra al grado che occupa, ed uomini di ben altra tempra saranno necessari per impedirle di decadere.

Il dispotismo del costume è l' ostacolo perpetuo e universale all' avanzamento dell' umanità, perchè lotta assiduamente contro l' aspirazione a qualche cosa di migliore del costume, la quale appellasi, secondo i casi, spirito di libertà ovvero spirito di progresso e di miglioramento. Lo spirito di progresso non è sempre uno spirito di libertà perchè può volersi imporre il progresso a chi non se ne cura; e lo spirito di libertà, se resiste a simili sforzi, può localmente e temporaneamente allearsi cogli avversari del progresso: ma la libertà è l' unico fonte perenne e immancabile del progresso, avvegnachè sua mercè possono aversi altrettanti centri di progresso quanti sono gl' individui.

Nondimanco il principio progressivo, o con sembianze d' amore della libertà o d' amore del miglioramento, è l' inimico dell' impero del costume; imperocchè in esso sta implicita l' emancipazione da questa servitù; e la lotta fra le due forze costituisce l' interesse principale della storia umana. La maggior parte del mondo non ha storia nel vero sènso, perchè il dispotismo del costume vi domina assoluto. È il caso dell' Oriente. Ivi il costume è l' arbitro sovrano in tutte le cose; giustizia e diritto significano la conformità al costume. Veruno sogna di resistere all' argomento del costume, ad eccezione di qualche tiranno ebro di comando. E ne vediamo i ri-

sultati. Quelle nazioni debbono aver posseduto un e'emento d'originalità non potendo essere uscite di terra popolose, letterate e profondamente esperte in certe arti della vita; sotto i quali rapporti sonosi formate da se medesime, e allora furono le più grandi e poderose nazioni del mondo. Ed oggi che cosa sono?

Suddite o dipendenti da tribù gli avi delle quali erravano nelle foreste mentre gli avi loro possedevano magnifici palazzi e tempii ricchissimi; ma su quei barbari il costume regnava in compagnia della libertà e del progresso. Pare che un popolo possa essere progressivo durante un giro di tempo e indi s'arresti: e quando si arresta? Appena smarrito il principio d'individualità.

Se in un simigliante cambiamento dovesse trovarsi involta l'Europa, esso non assumerebbe i medesimi sembianti. Il dispotismo del costume onde le sue nazioni sono minacciate non è precisamente l'immobilità; proscrive la singolarità, ma non oppone ostacolo al mutamento purchè tutto muti a un tempo. Non siamo più al caso de' costumi prefissi da cui i nostri antichi non si dipartivano; bisogna vestirsi come si usa, ma la moda può cangiare una o due volte l'anno, e noi cambiamo per l'amore del cambiamento, non per qualsiasi idea di bellezza o di agio, perchè la stessa idea non potrebbe predominare tutto il mondo nell'istessso momento, nè da tutto il mondo in un altro momento sarebbe abbandonata. Però siamo altrettanto progressivi che mobili; inventiamo continuamente nuove cose in meccanica e ce ne valiamo sin che non ne vengano esibite altre migliori. Vogliamo il miglioramento in fatto di politica, d'educazione e anche di costumi, benchè rispetto a quest'ultima parte il nostro concetto di miglioramento consista sovra ogni cosa nel rendere altrui per amore o *per forza* buono come noi.

Noi non ci opponiamo al progresso; tutt'altro; noi anzi ci lusinghiamo d'essere la gente più progressiva che sia mai stata. È l'individualità contro la quale noi guerreggiamo; noi stimeremo di avere fatte meraviglie, se gli uni e gli altri ci saremo resi tutti simili, dimenticando che la dissomiglianza d'una persona da un'altra è la prima cosa che attiri l'attenzione, o sulla imperfezione dell'uno di questi tipi e la superiorità dell'altro, o sulla possibilità di produrre alcun che di migliore di ciascun di loro, combinando i pregi d'entrambi. »

Ingegno, sapienza, filosofia morale, con poche eccezioni, illuminata, un complesso soddisfacente di costumi i cui precetti sono obbediti dall'universale e la più perfetta osservanza dei quali determina il merito e conferisce onori e potere dovrebbero attribuire ai Cinesi il primato nell'incivilimento. Eppure eglino da tremila anni sono quel che furono immutabili e immobili come un picco di granito. Perchè? Perchè raggiunsero al sommo grado la simiglianza, ispirandosi alle stesse massime, obbedendo alle medesime regole.

E se l'individualità minacciata non può emanciparsi in tempo l'Europa visibilmente inclina a diventare cinese (1), perchè il suo ideale è l'uniformità. E se fin qui essa non fu stazionaria ne va debitrice alla indefinita varietà di caratteri, di tendenze, di cultura, di classi, di vie tracciate, d'intenti, e al benefico riflesso delle varie luci: non alla superiorità scientifica che ha in sè ragione di effetto e non di causa. Ed oggi quella varietà, quelle dissimiglianze, quei differenti aspetti sono sensibilmente scemati. Tocqueville nell'ultima sua opera notò che i Francesi di questa generazione si rassomigliano più di quelli delle antecedenti. E anche gl'Inglesi.

Tutte indistintamente le manifestazioni e i fenomeni dell'epoca cospirano a produrre questa generale assimilazione. Le differenze tuttavia sussistenti sono cosa lieve al paragone di quelle cancellate. La linea orizzontale va sovrapponendosi alle diverse perpendicolari.

Ma l'influenza a tutte l'altre superiore che rapidamente condurrà alla similitudine universale è il crescente imperioso irresistibile dominio della pubblica opinione, onde l'idea e l'animo di resisterle sgagliardisce via via.

L'individualità soggiace a questa massa enorme di nemici. Come sbarazzarsi il terreno, conquistare e conservare i suoi cubi d'aria e di luce? Vuolsi aspettare che la fusione imposta sia compiuta, che l'acqua stagnante dell'uniformità si livelli sopra tutte le teste e affoghi questo elemento potentissimo di perfezionamento — l'individualità? E se per poco quel comune livello sottragga agli occhi di Europa lo spettacolo della diversità, chi può dire che le rimanga il pensiero, la volontà, l'attitudine di ricuperarla? Occhio alla libertà e alla varietà di situazione.

ALBERTO MARIO.

(1) Il timore manifestato dall'Autore che l'Europa possa diventare cinese, cioè immobile, ci sembra chimerico, dal momento ch'egli stesso dichiara poche linee di sopra che *il dispotismo del costume tra noi non è precisamente l'immobilità*, ma anzi ammette *il miglioramento in fatto di politica, d'educazione e anche di costumi.*

Le cause che resero la Cina e l'Asia immobili *come picco di granito* sono molte e varie, e noi, per brevità, accenneremo soltanto la prima — LA RELIGIONE — la quale consacrando il dispotismo, la poligamia, la schiavitù, la disuguaglianza delle caste, l'ignoranza, la mutilazione degli uomini e simili orrori, generò *un complesso di costumi* che l'Autore chiama *soddisfacente* e noi invece chiameremo obbrobrioso per l'umanità. Le classi dominanti e privilegiate, che sole profittano di quelli abusi a danno delle moltitudini, hanno interesse a perpetuarli e li perpetuano colla forza materiale e religiosa, in ciò mirabilmente secondate dalla ignoranza e dalla proverbiale apatia del popolo è asiatica. Non dunque la problematica *uniformità del costume* (*) ma la PRAVITA' del costume che rese immobile l'Asia. Nondimeno, siccome la Natura non condannò alcuna parte dell'Umanità a rimanersi eternamente immobile, noi crediamo che dessa saprà trovare la via di costringere anche l'Asia a progredire; e questa via sembra già trovata — l'invasione europea.

In Europa le cose marciarono diversamente. Il nostro popolo, mercè la sua intelligenza ed energia, seppe di buon'ora svincolarsi via via dai legami politici e religiosi e migliorare le sue condizioni sociali. Il progresso continuo operato nei secoli addietro, reso tanto sensibile in oggi, è così evidente e palpabile da togliere ogni paura d'*immobilità* quand'anco l'*individualità minacciata non possa emanciparsi in tempo.* A misura che i previlegi cadono e spariscono le distinzioni tra le diverse classi; a misura che il proletario progredisce in benessere materiale e intellettuale, devono necessariamente scemare le dissimiglianze tra individui e individui Non è quindi maraviglia se il signor Tocqueville, come nota l'Autore, fece l'interessante scoperta che i Francesi e gl'Inglesi di questa generazione si rassomigliano più di quelli delle antecedenti. Noi speriamo che quelli delle generazioni future si rassomiglieranno ancora di più e lo stesso avverrà degli altri popoli. L'essenziale per noi è che rassomiglino nel *bene.* In vista di questo risultato noi non ci attristeremo di troppo della monotona *uniformità* nè verseremo soverchie lagrime sulla disparizione delle *Individualità,* fossero pur quelle dei Baroni feudali del medio evo, tanto dissimili dai vili servi della gleba. E ciò diciamo senza punto addentrarci nella questione se sia preferibile una certa uniformità nel *Bene* (che non è poi monotona quanto si crede e non impedì mai il *Meglio*), oppure l'esistenza delle *Eccentricità*, tanto vagheggiata dall'Autore. La semplice esposizione di simile questione basta per l'intelligenza dei nostri lettori.

Cogliamo intanto questa occasione per ringraziare il nostro amico Mario di aver confermato — CONFUTANDOLA — una nostra osservazione inserita nel nostro numero 16 e così concepita: « La storia del genere umano attesta che la persecuzione può ritardare ma non impedire il trionfo della Verità. » Con questa osservazione noi combattevamo l'opinione di Mario, il quale asseriva: *essere falso che la verità esca sempre vittoriosa dagli ugnoli della persecuzione.* Ristampando il suo articolo nella *Nuova Europa*, l'Autore impugna la nostra osservazione dicendo: « Eppure la persecuzione non solo ha *ritardata* ma *impedita* la riforma in Italia, in Austria, in Fiandra, in Francia, in Spagna. »

Ottimamente.

Dato e non concesso che la Riforma sia una Verità (e per noi Riforma e Papismo sono a un dipresso la medesima cosa), chi vieterebbe in oggi agli Italiani, ai Fiamminghi, ai Francesi di abbracciare la riforma, e chi lo vieterà domani agli Austriaci ed agli Spagnuoli?.... Ecco dunque l'esempio d'un *ritardo* apportato dalla persecuzione al trionfo della Verità, ma non mai d'un *impedimento* assoluto.

LA DIREZIONE.

(*) Tra il Bramino e il Paria, il Mandarino e l'Eunuco, il Dervich e l'incantatore di fiere e via dicendo v'è tanta discrepanza d'abitudini e di tipi da entusiasmare il più ghiotto amatore di *Eccentricità.*

*Agli Editori del* DOVERE

*Amici*,

Volete apporre il mio nome all' Indirizzo di Garibaldi a Lincoln? Un nome è nulla. Ma in questi tempi di scetticismo e d' inerzia morale, quando s' innalza da un labbro potente una invocazione a un santo *principio*, è debito d' ogni uomo rispondere ad alta voce e far atto di fede in esso.

Il principio in nome del quale Garibaldi manda un saluto a Lincoln — il *principio* che Dio ha posto come *fine* alle battaglie americane e pel quale, inconscii molti, irresoluti e timidi i più, combattono or nondimeno i repubblicani del nord — è il più santo che esista e quello del quale tutte le lotte combattute da noi, credenti dell' avvenire, in Europa non sono che applicazioni parziali.

È il principio dell' *umanità*; il principio che dice: ovunque esiste capacità d' educazioni, di progresso, d' associazioni, ivi è il dito di Dio: ivi è un ente sacro, libero, inviolabile, chiamato presto o tardi a un patto fraterno con tutti gli enti che lo somigliano.

È il principio che dice: Dio creò, non re, padroni e servi, ma l' *uomo*. È maledetto chi ne viola l' Unità, immagine della divina. Comunque il raggio del sole incolori le umane sembianze, ovunque batte un core all'amore e il volto saluta d'un sorriso la speranza e il labbro mormora il nome di Dio, ivi è un *Io* che nessuno può cancellare senza delitto e che deve fecondarsi sotto l' alito dell' amore fraterno.

È il principio pel quale testimoniarono in vita e in morte quanti Grandi combattenti ebbero il Vero e il Giusto, da Prometeo a Socrate, da Cristo a Giovanni Brown.

Frainteso in oggi, profanato dall' indifferenza, negato da uomini che senza fede usurpano tuttavia coll' arti della violenza l' autorità, trionferà senza fallo nel nostro secolo, purchè quanti lo accettano nel segreto dell' anima abbiano il coraggio di confessarlo altamente, senza colpevoli e indegne paure.

Per questo unisco ai vostri il mio nome. La libertà dei Bianchi per la quale ho combattuto e combatterò quanto le tenui forze consentono, non ha ragione d' essere nè certezza di vittoria se non risalendo al *principio* che comanda la libertà dei Neri, al Dio Padre ed Educatore di *tutti*.

Agosto, 18.

GIUSEPPE MAZZINI.

---

## RIVISTA POLITICA

I principi tedeschi riuniti a Francoforte continuano imperturbabili a tessere la loro tela di Penelope, vulgo detta riforma federale, nella persuazione di distruggerla colle proprie mani il dì dopo, e convinti in ogni caso che sarà fatta a brani dalla pubblica opinione in Germania. Ma per salvare il decoro e provare al mondo che tanti savii reggitori di popoli ed unti del Signore non si radunano a caso, o soltanto per ballare e mangiare, essi sembrano decisi a presentare al rispettabile pubblico un risultato qualunque delle loro deliberazioni, e noi crediamo che, ad onta delle intestine discordie e della opposizione fatta al progetto Austriaco dai sovrani di Wurtemberg, Annover, Sassonia, Baden, Baviera, Sassonia-Weimar e dalla interminabile tribù dei Coburgo un *qualche cosa* sortirà dall'augusto Congresso, a condizione però di rimanere eternamente allo stato di progetto. In tal guisa si spera salvare capra e cavoli, vale a dire le apparenze dell' operosità principesca e gl' interessi degli opponenti, che sono in generale tutti i principi tedeschi, compresi quelli che non hanno il coraggio di dire apertamente *no* all'Austria.

Il progetto Austriaco venne pure rigettato nelle sue parti essenziali dall'Assemblea dei Deputati tedeschi adunatisi in Francoforte il 21 corrente, la quale emanò il suo programma, ove fra le altre cose è detto: « Il Congresso dei Deputati tedeschi vedesi indotto a dichiarare che esso non può aspettarsi un favorevole scioglimento della riforma nazionale dal procedere unilaterale dei governi tedeschi; deve indicare la convocazione di un'Assemblea nazionale germanica in base alle norme che la stessa Assemblea federale tedesca stabilì colle sue deliberazioni del 30 marzo e 7 aprile 1848, e l'approvazione di questa medesima Assemblea come inevitabile complemento. Nella rappresentanza così convocata, la volontà di tutta *la* nazione troverà la sua giusta espressione; a lei spetterà di esaminare, tanto in complesso, che nei particolari il progetto da presentarlesi, e meditare le modificazioni colle quali possa darvi la sua approvazione, affinchè dall' opra incominciata, invece di un sollevamento e di un rinvigorimento della vita nazionale, non ne venga un nocumento ai già acquistati diritti ».

A rendere più significante il disaccordo che regna tra i rappresentanti della Germania e i suoi principi in ordine alla riforma federale il Signor Benningsen terminò il suo discorso di chiusura del Congresso dei Deputati con queste parole che impressionarono vivamente l'Assemblea: « Il partito nazionale della riforma non vuole punto la rivoluzione, ma se i suoi sforzi cadono, in seguito della opposizione dei governi succederà a lui forse un partito meno moderato nelle sue pretese, e lugubri aspirazioni potrebbero venir alla luce ».

La democrazia germanica rappresentata dal Congresso dei Deputati, vuole anch' essa la riforma federale, ma una riforma tendente a l' unità della patria e per uno scopo diverso da quello che ispira i sovrani della Confederazione. Da questo cozzo d' interessi e di tendenze diverse si può facilmente argomentare qual brillante avvenire sia riserbato al progetto Austriaco, qualora fosse adottato dall'augusto consesso. Opposizione di principi, opposizione di popolo — fiasco completo.

L'Arciduca Massimiliano è il solo forse in Europa che si ostini a prendere sul serio la sua corona di piume messicane, che sinora si libra graziosamente in aria sulle ali del ridicolo, in attesa che il soffio della rivoluzione o della guerra americana la disperda per sempre. L'Imperatore d'Austria, il quale conosce a fondo il valore dei doni dei Sinoni coronati, ha dichiarato netto e tondo al suo Signor fratello che non darebbe un uomo nè un fiorino per sostenere il trono del novello Montezuma. Il suocero Leopoldo — Mentore dei principi — il quale dapprima si era dichiarato favorevole all'accettazione, esaminata la cosa con migliori lenti, fece il Pilato e si lavò le mani anch' esso. Intanto il governo di Washington ha protestato presso la corte delle Tuilleries contro la fondazione dell' impero del Messico, che considera come una minaccia all' indipendenza americana e un incoraggiamento dato agli Stati del Sud. L' occupazione francese del Messico fu fin da principio fortemente contrastata dal governo americano, ma gli agenti di Bonaparte, soliti sempre a mentire, asserirono così positivamente che null' altro si avea di mira oltre l' obbligare il governo messicano ad un' immediata soddisfazione delle loro domande, che il governo di Washington cedette, e senza ulteriore ingerenza permise a Bonaparte di spingere le sue truppe su quella capitale. La credenza nelle parole di Bonaparte onora molto l' ingenuità del governo di Lincoln; ma ora, fatto più saggio, vuol fatti e non parole. Del resto la situazione del Messico non è così soddisfacente come vorrebbero far credere gli organi bonapartisti. La strada tra Vera-Cruz e la capitale è talmente infestata da bande nemiche, ch' è impossibile viaggiare con sicurezza senza una scorta militare. Alla partenza dell' ultimo vapore, Juarez era ancora a S. Louis de Potosi alla testa di una forza considerevole.

Registriamo con piacere la seguente protesta fatta dalla Commissione Esecutiva della Società degli Studenti di Napoli in data 19 corrente contro lo sfratto di Pederzolli.

*Considerando.*

Che G. I. Pederzolli è socio effettivo di questa Società;

Che il Plebiscito accettato dalla monarchia di Savoja implicava l' *Italia una*.

Che il Parlamento solennemente sanzionò quel plebiscito della Rivoluzione:

Che Vittorio Emmanuele s' intitola *Re d' Italia*.

Ad unanimità ha ritenuto.

Essere la ingiusta deportazione del suo socio trentino Ippolito Pederzolli una fragrante violazione del plebiscito del Parlamento, la negazione di fatto del titolo di cui si fregia Vittorio Emmanuele.

*La Commissione Esecutiva*

MICHELE DI PRETORE — NICOLA BUONO — HINALDO CARMENINI.

Noi facciam eco ai generosi sentimenti della gioventù di Napoli.

---

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. LAVAGNINO.